

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

6.9.2012 (31.10.2012, 27.9.2013, 11.10.2013), 20.1.2017, 15.4.2017, 3.5.2019, 12.7.2020, 3.10.2022

## **GONZAGA (I,II)** **Linea di Corrado detta dei nobili Gonzaga** **inkl. GUARESCHI**

VI.77

**Gonzaga** Laura, \* fra 1602 e 1610<sup>1</sup>, oo (a) ca. 1625 Giacomo Antonio **Valperga Rivara**, + 1635, oo 1637<sup>2</sup> (b) Marchese Francesco Rolando della Valle, di famiglia monferrino di Lu<sup>3</sup>; Ministero di Madama Maria<sup>4</sup>; primo ministro del duca Carlo II Gonzaga-Nevers e governatore di Casale seit 1639; 10.9.1612 Relazione del Senato di Casale sulla pretensione di Francesco Rolando Della Valle di conseguire da Sinibaldo Doria la soddisfazione del suo credito sopra il feudo di Cremolino. 10. settembre 1612 Colla Relazione della Causa vertente avanti quel Senato per d.o fatto 1614<sup>5</sup>; Relazione del Senato di Casale sul ricorso ivi annesso di Francesco Rolando Della Valle di poter riscuotere il Pedaggio di Frassinetto à moneta retratta. 12. Ottobre 1617<sup>6</sup>; 3.1.1627 Versammlung der Bürger von Casale in der Kirche San Francesco auf Geheiß von Herzog Vincenzo, darunter F.R. Della Valle<sup>7</sup>. 1633 Widmung von Francesco Birago an F.R. Della Valle<sup>8</sup>; 27.3.1652 Pragmatica riguardante le norme di comportamento degli ebre - Nota relativa all'ordinanza di marchese Francesco Rolando della Valle sulle punizioni agli ebrei trasgressori<sup>9</sup>; 1653

---

<sup>1</sup> Eine Margarita wird am 9.8.1609 in Mantua, Pfarrei S.Barabas von einem Alexander Gonzaga und Ehefrau Isabella getauft (also offensichtlich ein anderer Alessandro), eine Laura Gonzaga am 21.12.1605, aber von einem anderen Vater. Eine Laura als Tochter des Mario Gonzaga, der oo ca. 1582 (ASMantova, Arch. Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, Busta 1, Cart.VII). Zu überprüfen wären hier die Geburten der Gonzaga aus den verschiedenen Pfarreien, in: ASMantova, Doni e Acquisti dall'anno 1993, 11.2015, nr.132, pp.63-64 = busta 6, fasc. I, nr.10-97.

<sup>2</sup> „Nel frattempo, nel 1637 Laura Gonzaga, figlia del succitato Alessandro Gonzaga della linea di Corrado aveva sposato il marchese Francesco Rolando della Valle, originario del Montferrato. Questi residenti in Mantova, presso la chiesa di S. Leonardo aveva acquistato la proprietà mantovana ugualmente dal defunto ...“ (Rodolfo Signorini, La dimora dei conti d'Arco in Mantova, 2000, p.56 – vgl. Abb.23). Bei Giancarlo Malacarne, I Gonzaga di Mantova: una stirpe per una capitale europea ..., 2004, p.81 werden genannt als Kinder des Alessandro: Isabella/Elisabetta, Giulio, Ferdinando, Pomponio.

<sup>3</sup> Ettore Dezza, Rolando della Valle (1500c – 1575). Politica, diritto, strategie familiari nell'esperienza di un giurista casalese del Cinquecento, in: Monferrato, Arte e Storia n.9 (1997), pp.23-43.

<sup>4</sup> Die beiden Ehen bei Litta nicht bekannt, aber in AS Mantova: Archivio di Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, busta 1, cart. VII, discendenza di Filippino Gonzaga, tab. XV; dort sind zusätzlich ihre 6 Geschwister: Isabella, Giulio Cesare, Ferdinando, Pompeo, Lucrezia, Lavia aufgeführt (s.u. ausführlicher).

<sup>5</sup> AS Torino: Sezione Corte -> Monferrato. Feudi in Paesi [Inventario n. 43.1] -> Feudi per A e B -> Mazzo 27 -> Fascicolo 2. Cremolino

<sup>6</sup> Sezione Corte -> Monferrato. Feudi in Paesi [Inventario n. 43.1] -> Feudi per A e B -> Mazzo 31 -> Fascicolo 11. Frassinetto

<sup>7</sup> Vincenzo de' Conte, Notizie storiche della città di Casoli del Monferrato. II voll. 1840, p.130.

<sup>8</sup> Francesco Birago, Il secondo libro dei consigli caualleschi del sig.r Francesco Birago sig ..., 1633, p.217.

<sup>9</sup> Mantova ebraica, Sezione Antica, Filza 30, Nr.41.

investitura di  $\frac{3}{4}$  della giurisdizione di Lu / Monferrato, riscatati dai Grimaldi e 1654 acquisto l'ultimo quarto, diventando marchese di Lu<sup>10</sup>; 22.10.1652 als Rolando della Valle generale dell'Armi nach der Belagerung der Cittadelle<sup>11</sup>. 19.11.1652 anwesend im Castello di Casale beim Einzug des Herzogs<sup>12</sup>. La riunificazione di tutti i beni ancora dei Gonzaga, compreso anche l'edificio (i.e. Palazzo d'Arco) con il salone dello zodiaco, fu operata dal marchese Francesco Rolando della Valle nel 1662.

Patrizia Veneta. Come “una delle belle figlie di Alessandro Gonzaga” hatte sie Rolando della Valle geheiratet, che riacquistò i beni del suocero, tranne quel parte del palazzo d'Arco acquistata dal segretario ducale Annibale Chieppio.

#### VII.154

**Gonzaga Alessandro**, \* ca. 1570, + ca. 1625; oo ca. 1600 Camilla **Strozzi**, (\*1585, + di peste, Mantova 19.5.1630), figlia di Pompeo **Strozzi** Marchese di Rocca e Cigliario e Patrizio di Mantova e di Ricciarda **Gonzaga**.

Patrizio Veneto. Possiede nel 1601 parte del palazzo d'Arco chiamato Palazzo dello Zodiaco; sein Besitz umfaßte auch den angrenzenden Teil, der einst dem Zweig von Feltrino gehörte<sup>13</sup>. Dieser Teil geht – da er keine männlichen Nachkommen hatte – 1625 zunächst an die Familie seiner Frau (Strozzi): Nel 1652 la dimora fu ulteriormente ampliata annettendo un'altra porzione dell'orto dei Francescani e di alcuni dei beni dei Gonzaga, passati agli Strozzi, e modificata (danach an den della Valle, s.o.). Offensichtlich identisch mit jenem Mantuaner Alessandro Gonzaga, der governatore di Casale war<sup>14</sup>; il Governo della Cittadella venne affidato ad Alessandro Gonzaga, nominato a tale carica all'15 maggio del 1596<sup>15</sup>. Intorno al 1625 muore Alessandro Gonzaga lasciando tre figlie. Eredita la sua proprietà di contrada della Serpe la vedova Camilla Strozzi. La pianta prospettica di Mantova di Gabriele Bertazzolo (1628) consente di vedere che sull'odierna via ...<sup>16</sup>; eine Inschrift in Marmor tuttora visibile nel camino della sala di Zodiaco erinnert für 1606 Alessandro Gonzaga als Besitzer: ALEXANDER GONZAGA MDCVI<sup>17</sup>; 24.12.1611 per rogito Rossi werden die Mühlen della Volta, Ceresara und Massimbona an Marchese Alessandro Gonzaga verkauft<sup>18</sup>. Vielleicht identisch mit jenem Alessandro Gonzaga,

<sup>10</sup> Alice Blythe Raviola, Schede storico-territoriale die Comuni del Piemonte Comune Lu, 2002. 12.9.1653 F.R. Della Valle q. Ottavio mit Mirabello und Lu investiert, condominato del castello di Grana (Annali di Casaleggio, in: Emilio Podesta, Documenti per la Storia dell'oltregiogo Monferrino, 2000, p.115)

<sup>11</sup> Leopoldo Camillo Volta, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sin ai nostri tempi, tom.IV, Mantova 1833, p.188.

<sup>12</sup> Gainmo Giovanni, Cremolino nella Storia, Memorie e Tradizioni, 1941, p.82. Weiter genannt in Arnaldo Segarizzi, Relazioni degli ambasciatori veneti al senato, Band 1 (1912), pp.204, 211, 212; ebenso in: Noemi Gabrielli, L'arte a Casale Monferrato dal XI al XVIII secolo, 1935, p.158: „... d'argento traforate venne donato dal marchese *Francesco Rolando della Valle* di Pomaro, di cui lo stemma è grafito nella base“.

<sup>13</sup> Rodolfo Signorini, La dimora dei conti d'Arco in Mantova, 2000, p.56: „Nel 1601 figura proprietario della palazzina in cui è l'affresco dello Zodiaco un discendente della linea di Corrado Gonzaga, il già citato Alessandro ... E la proprietà di Alessandro comprendeva a quel tempo anche quella adiacente, già appartenuta ai Gonzaga del ramo di Feltrino. ... la proprietà del precitato Alessandro Gonzaga e l'angolo dell'odierna piazza Carlo d'Arco (compreso verosimilmente ... „ - ibidem, p.242 menzionato Alessandro G. un'iscrizione del 1606.

<sup>14</sup> Daniela Ferrari, Stefano Guazzo e Casale tra Cinque e Seicento, 1997, p.163 – sein Vorgänger war 1590 G. Savergano ebenfalls aus Mantua.

<sup>15</sup> Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti, 1905, p.559.

<sup>16</sup> Rodolfo Signorini, La dimora die conti d'Arco in Mantove, stanze di un museo di famiglia, 2000,

<sup>17</sup> Ibidem, pp. 56, 242.

<sup>18</sup> Francesco Tonelli, Sentenza, e motivi del Regio Tribunale di Prima Istanza in Mantova nella ..., 1787, p.11.

der 1611 im "Palazzone" von Campitello erwähnt wird, desgleichen 1616 in Marcaria<sup>19</sup>.

Aus diesen Angaben geht also hervor, daß die 3 Söhne Giulio Cesare, Ferdinando und Pompeo vor 1625 gestorben sind ("in tenera eta", ohne Nachkommen), ebenso von den 4 Töchtern eine ebenfalls vor 1625 – dies wird bestätigt von ERSCH, der dieselben 3 früh verstorbenen Söhne nennt, die 4 Töchter sind bei ihm Laura (oo dalla Valle), Elisabetta/Isabella<sup>20</sup> (oo Ottavio Valenti 1579-1630, Minister des Herzogs von Mantua; wohnen im Palazzo Valenti Gonzaga; "ultima rapresentante ed erede della linea di Corrado"<sup>21</sup>) und Lucrezia, Nonne von S.Orsola<sup>22</sup>. Lavia wäre also jene ebenfalls früh verstorbene Tochter.

#### VIII.308

**Gonzaga** Federico, \* ca. 1530/40; oo ca. 1570 Maria **Guareschi**<sup>23</sup> (vielleicht aus Verona ?). Eine angesehene Familie dieses Namens kommt im Raum Parma vor – "Guareschi, una grande famiglia ramificata a San Secondo, Fontanellato, Roccabianca e Zibello"<sup>24</sup>. Diejenige in San Secondo stellt seit 4 Jahrhunderten Apotheker (farmacista). Eine Adelsfamilie *de Guaresco* hat eine Kapelle (Raimondi-Guareschi) in der Kirche S. Bernardino in Verona, erbaut von Michele Sanmicheli. Patrizio Veneto, Cavaliere dell'Ordine del Redentore.

#### IX.616

<sup>19</sup> „La grande proprietà vescovile perviene ai Marchesi Valenti che nel 1424 costruiscono la corte Guberte. Oggi, qui l'unica emergenza architettonica di antichi fasti è il Palazzone, dimora nobiliare di inizi seicento (su un architrave compare la data 1611 e il nome Alessandro Gonzaga) con caratteristico sopralzo a timpano (oggi sulla retrofacciata) e pomposo portale d'ingresso alla corte dalla via principale del paese“. (Comune di Marcaria, Relazione tecnica, 2.2011, nr.16) – Tristano Martinelli alias Arlecchino (+1.3.1630 Mantova) in Marcaria: „Una lapide, ora al museo di S. Sebastiano, ricorda con arguzia il mulino in Bigarello da lui acquistato da Alessandro Gonzaga nel 1616: "io son quel bel molin di Bigarello, acquistato da Arlecchino, comico famoso, perché i suoi figlioli non mi mandino in rovina, egli ha fatto un ben pensiero da giudizioso..“.

<sup>20</sup> „Elisabetta figliuola di Alessandro Gonzaga ... col marchese Ottavio Valenti ... essendo Elisabetta l'ultima rappresentante ed erede della linea di Corrado“ nach Nicola Ratti, Della famiglia Sforza, 1794, p.126. Für Isabella Gonzaga Valenti finde ich die Angaben \*12.11.1574 [und damit 1 Generation älter als die Elisabetta oo Odoardo Valeti]], + 5.10.1593 als Tochter des Ferdinando (I) Gonzaga di Castiglione delle Stiviere (1544-1586) und der Marta Tana (1550-1605) (Maria Gemma Paviolo, I Testamenti dei Cardinali: Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756), p.10) – also im Widerspruch zu Litta, Ersch und auch AS Mantova: Archivio di Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, busta 1, cart. VII, discendenza di Filippino Gonzaga, tab. XV, wo 3 Söhne (Giulio Cesare, Ferdinando und Pompeo) angegeben sind sowie 4 Töchter: Isabella oo Odoardo Valenti; Lavia, hier als Nonne von S.Orsola; "Laura oo (a) NN. Marchese di Rivara, oo (b) Marchese della Valle, Ministero di Madame Maria" und Lucrezia, hier oo "Rolando della Valle" - dieser "Rolando della Valle" ist aber niemand anderes als Lauras 2. Ehemann; so bleiben Lucrezia und Livia übrig, eine von ihnen war die Nonne.

<sup>21</sup> Eltern des Odoardo Valenti Gonzaga (1620-1677), seinerseits Großvater von Kardinal Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756) – vgl. Maria Giuseppina Sordi, I luoghi dei Valenti Gonzaga, Case e atmosfere della famiglia di Silvio il collezionista. Ottavio Valenti hatte 1615 auf die 15-jährige Camilla Faa aus Montferrat verzichten müssen, da sich Herzog Ferdinando für diese interessierte (Selwyn Brinton, The Gonzaga, Lords of Mantua, p.196).

<sup>22</sup> Johann Samuel Ersch, Allgemeine Encyclopädie der wissenschaften und künste in alphabetischer ...1862, p.220.

<sup>23</sup> Der Nachname nach: AS Mantova: Archivio di Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, busta 1, cart. VII, discendenza di Filippino Gonzaga, tab. XV.

<sup>24</sup> Letizia Arcangeli, Gentiluomini di Lombardia: ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento, 2003 p.295; Filippo G. 1581/82 ibidem, p.282. Aus Fontanelle/Roccabianca stammt auch der Autor von „Don Camillo und Peppone“, Giovannino Guareschi (nur Pseudonym ?? eigentl. Maghenzani ?).

**Gonzaga Alessandro** (bzw. Paolo Camillo), \* ca. 1490 (ante 1495).

Eine Mantuaner Quelle nennt Paolo Camillo als Vater von Federico<sup>25</sup>; LITTA (ihm folgend SHAMA) und ERSCH geben hier Paolo Camillos Bruder Alessandro als den Vater von Federico (VIII) an, während Paolcamillo den Sohn Guido (Botschafter in Bayern, Mantua 1586, Ferrara; 1597 mit Herzog Vincenzo nach Ungarn; oo Polissena Gonzaga, +13.4.1630 an der Pest – einziger Sohn Francesco war 5x verheiratet und hatte 40 Kinder) – neben den Kindern Orazio und Giulia - gehabt habe<sup>26</sup>.

X.1232

**Gonzaga Guido**, \* post 1455, + cade nella battaglia di Fornovo 6.7.1495, Patrizio Veneto, fu al servizio del Marchese di Mantova. Vgl. den condottiero Guido Gonzaga im Dienst der Kirche 28.6.1494. Hat 4 weitere Geschwister ohne Nachkommern.

XI.2464

**Gonzaga Gianfrancesco**, \* 1437, + post 1481; Patrizio Veneto, armato Cavaliere a Mantova nel 1481 alla nozze di Chiara figlia di Federico Gonzaga con Guiberto de Bourbon-Montpensier. Era un uomo di lettere e viveva bene dagli decime della corte di Poggio<sup>27</sup>. Residenze (nr.37) dei fratelli Federico e Giovanni Francesco figli di Guido detto il piccino de' Nobili Gonzaga contrada degli Stabili, attuale via Solferino (cfr. AMADEI 1954-1957, II; TAMALIO 2014)<sup>28</sup>.

La Corte del Poggio, oggi Poggio Rusco: nel 1331 il vescovo di Mantova la cede ai Gonzaga. Luigi Gonzaga la divide fra i figli e da questo momento la vastissima proprietà dei terreni della Corte del Poggio viene suddivisa fra due rami cadetti: i Nobili, signori della Corte Piccola con 1/3, e i marchesi di Vescovato, padroni della Corte Grande con 2/3. I direttari vivevano più volentieri nei loro palazzi in città, e demandavano l'amministrazione a un loro commissario e un cancelliere che amministrava la giustizia in prima istanza, per le cause meno gravi. E così nei registri delle infeudazioni incontriamo centinaia e centinaia di vassalli che pagavano decime, censi, frutti e giuravano fedeltà al signore della Corte<sup>29</sup>. «Corte Piccola interessava una parte di Poggio Rusco (il centro e il territorio circostante pressappoco dalla Verdonda alla Segonda), Magnacavallo e San Giovanni del Dosso (...) per 1759 biolche mantovane» mentre «Corte Grande si estendeva su parte dei territori di Poggio Rusco, Magnacavallo, Villa Poma, Revere e Borgofranco» per circa

<sup>25</sup> AS Mantova: Archivio di Gonzaga di Castiglione delle Stiviere, busta 1, cart. VII, discendenza di Filippino Gonzaga, tab. XV (Neben der Genealogie bei Litta vgl. auch F.Amadei, Cronaca universale della città di Mantova I, 1954, p.574 "Albero di Corrado Gonzaga, quartogenito d'Alvise"). Dazu folgende Schenkung aus: ASMantova, Doni e Acquisti dall'anno 1993, 11.2015, nr.132: Busta V (Acquisto della Soprintendenza Archivistica per il Lazio (2007). Documenti riguardanti il ducato di Mantova, anni 1463-1770, un articolo della Gazzetta di Mantova del 1863) p.60: Gonzaga Massimiliano, marchese della corte del Poggio a Paolo Camillo Gonzaga, 1556 dicembre 21, Mantova, cc. 164-165. La c. 165 r-v. presenta un'asportazione in basso, a destra.

<sup>26</sup> Ersch, 1862, p.220 mit den Nachfahren von Guido und Polissena. Giancarlo Malacarne, I Gonzaga di Mantova: La vetta dell'Olimpo : da Federico II a Guglielmo (1519-1587), 2004, pp.348-349 nennt ihn bei einem Turnier: „Mentre che li predetti venturieri in questa maniera si stavano, il Magnifico M. Paolo Camillo Gonzaga, non meno da gli altri in arme valoroso, comparve con 4 trombetti d'avanti & tre staffieri appresso, vestiti tutti di raso verde con berette, capelli ...“ [Datum nicht gesehen].

<sup>27</sup> Muratori, RIS, de obsidione Tiphernatum, p.7, ann.2 (zu 1437 und 1481, uomo di lettere).

<sup>28</sup> Claudia Bonora Previdi, Dimora e giardini die Gonzaga: fast e rappresentanza die rami collaterali, Appendice: Le residenze gonzaghesche in Mantova e i relativi giardini, in: I giardini die Gonzaga. Un atlante per la storia del territorio, 2018, p.85, nr.37.

<sup>29</sup> Archivio Gonzaga della Corte del Poggio anni 1573-1939, Inventario sommario 131, 1993, p.3.

3514 biolche m.»<sup>30</sup>. Il Palazzo Gonzaga (oggi Poggio Rusco, Palazzo Municipale, piazza Maggiore,5) viene costruito intorno alla metà del '400 su disegno di Luca Fancelli, appartenne alla linea dei Nobili Gonzaga come "Corte piccola del Poggio" fino a metà dell'800, quando divenne proprietà del senatore Tullo Massarani, che nel 1904 lo vendette al Comune di Poggio Rusco.

Einzige Schwester ist Cinzia, die als Vittoria ebenfalls im Kloster S. Paola lebte und 15.4.1499 dort gestorben ist. Ihre 2 weiteren Brüder sind Nicolo (+jung), und Federico (\* 1435), Befehlshaber über 40 Reiter.

XII.4928

**Gonzaga** Guido detto "il Piccino", \* ca. 1390, oo ante 1435<sup>31</sup> Polissena, figlia di Naimo **Gonzaga** (\* ca. 1410, + monastero di Santa Paola 6.12.1466 come suor Pacifica)<sup>32</sup>.

Lui "finì col riunire in sé tutto questo feudo, avendo congiunto alla sua porzione quella portatagli in dote da Polissena, figlia di Naimo Gonzaga, che deteneva la parte rimanente ... A dimostrazione della provenienza benedettina delle sue terre citeremo, una fra tutte, l'investitura per indiviso a Guido e agli eredi di Aloisio suo fratello di una pezza di terra valliva e boschiva *in dicto terrie torio Dossi in contrata Malavesine penes iura monasterii Sancti Benedicti de Padolirone et iura Magnifici Comitum dela Mirandola undique*"<sup>33</sup>. Nel 1419 Gianfrancesco Gonzaga assegna a Guido detto il Piccino, della linea gonzaghese dei Nobili discendente da Corrado, la porzione di Petronio per linea finita. La porzione di Naimo verrà invece trasferita ai figli Giovanni ...<sup>34</sup>; Guidos Bruder Luigi/Aloisio (+1440) ist Vorfahre des Zweiges der Gonzaga di Palazzuolo.

XIII.9856

**Gonzaga** Filippino, \* post 1340, + 18.2.1414, oo Orsola, figlia di Corradino **Cavriani**, Patrizio di Mantova (+ post 1414).

Patrizio Veneto, fu ambasciatore di Guido Gonzaga presso l'Imperatore Carlo IV, um für die Begnadigung von Guidos beiden Söhnen, die ihren Bruder Ugolino 1362 umgebracht hatten, einzutreten und sie für sukzessionsfähig erklären zu lassen.

Schwester<sup>35</sup>: XII.4803 Bianca **Gonzaga** oo Gianfrancesco **Uberti** (Tochter Elisabetta oo Canossa, s.d.), Uberti (II) vgl. unter Gonzaga (VIII).

XIV.19712

**Gonzaga** Corrado, \* ca. 1310/20 (könnte also noch aus der 1. Ehe des Vaters mit der Ramberti + 1319 stammen; falls er ca. 1320/22 geboren wäre, würde er aus der 2. Ehe des Vaters stammen), + ante 20.5.1359 (laut Testament des Vaters); oo 2.1340 Paola (detta Verde<sup>36</sup>) **Beccaria**, forse figlia di Lodrisio oder di Musso Beccaria, Patrizio di Pavia – nach LAZZARINI (s.u.) heißt sie aber "Margherita di Castellino **Beccaria**"<sup>37</sup>.

<sup>30</sup> Rita Belenghi, La feudalità in età moderna – le corti del Poggio ed i Gonzaga, in: Studi di storia Mantovana,

<sup>31</sup> Wegen des Geburtsjahres 1435 des Sohnes Federico.

<sup>32</sup> Malascarne, I Gonzaga di Mantova, 2004, pp.79, 324.

<sup>33</sup> Perboni, 2003, p.88.

<sup>34</sup> Maurizio Perboni, Terre e confine: il territorio di San Giovanni del Dosso, 2003, p.90.

<sup>35</sup> Monete e medaglie di Mantova e die Gonzaga dal XII al XIX secolo, 1996, p.39.

<sup>36</sup> Sicher verwechselt: Verde della Scala oo ebenfalls 1340 Ugolino Gonzaga.

<sup>37</sup> Nach DBI 7 (1970) von Nicolas Criniti hatte Castellino aber keine Kinder, Leodrisino ist sein Bruder, Musso sein Vater – die Zuschreibung dieser Personen als Vater von Margherita macht m.E. deutlich, daß der Vater von ihr nicht dokumentiert ist. Beccario di Nicoletto Beccari hingegen hat come sua discendente, un'unica

Kämpfte 1346 mit seinen Vewandten gegen die Este um Reggio; fu escluso dal padre dalla successione su Mantova; i discendenti vissero prevalentemente di decime e piccoli appannaggi su feudi nel Mantovano.

XV.39424

**Gonzaga** Luigi (*Loysius* i.e. Alois), \* ca. 1266/68, + Mantova 18.1.1360, oo (a) Richilde Ramberti, detta "la Bresciana", ma di famiglia ferrarese stabilitasi a Mantova, figlia di Ramberto Ramberti e Margherita Lavellongo<sup>38</sup> (\* Brescia, + Test.: 31.8.1319, ohne Nennung von Kindern), (b) ca. 1320 Caterina Malatesta (dei signori di Rimini ?)<sup>39</sup>; diese Ehe wird von LAZZARINI nicht erwähnt; oo (c) 2.1340 Giovanna Novella Malaspina, figlia di Spinetta Malaspina Marchese di Verrucola e di Beatrice (+ post 1385), e già vedova di Lussemburgo Spinola di Luccoli Patrizio Genovese. LAZZARINI (s.u.) gibt aber als la terza moglie "Franceschina di Azzo Malaspina".

1308 vergibt (*emit*) *D. Loysius filius d. Corradi de Gonzaga nomine sui patris* einige Ländereien; 1317 bedenkt der Herr von Modena Rainaldo / Passerino Bonacolsi *nobilibus viris d. Conrado de Gonzaga et Loysio ejus d. Conradi filio*<sup>40</sup>. Ampia biografia di Isabella LAZZARINI DBI 57 (2001), pp.810-814: "Primo capitano di Mantova della casa di Gonzaga, nacque a Mantova da Corrado di Antonio (talora chiamato anche Guido) e dalla sua prima moglie, una donna della casata degli Estrambino o Strambino di San Martino. Considerando che alla morte nel 1360 era più che novantenne, la sua data di nascita deve risalire agli ultimi anni Sessanta del Duecento: la data prevalentemente accettata è il 1266. Sulla casata della madre del G. permane qualche dubbio: mentre il Luzio ne nega risolutamente l'origine non mantovana generalmente accettata dalla storiografia locale, riconoscendo in San Martino il mantovano San Martino dall'Argine, Vaini torna all'opinione, divulgata sin da una disputa sulla nobiltà delle casate dei Gonzaga e dei Savoia nel 1622, che la madre del G. appartenesse a una famiglia piemontese, e che San Martino fosse San Martino Canavese. Dal primo matrimonio del padre nacque anche Pietro Giovanni o Petrozzano, canonico della cattedrale di Como, mentre non risultano altri figli di Corrado e della seconda moglie Tommasina di Ottobuono da Oculo. La ricostruzione della storia della famiglia dei Corradi-Gonzaga per le generazioni precedenti il G. non è senza dubbi e controversie, dal momento che si tratta di un gruppo familiare radicato fra Mantova e Reggio Emilia che non ebbe sino al pieno Duecento un ruolo eminente nella società cittadina mantovana. I Gonzaga di Mantova derivarono da un gruppo familiare di *milites* canossiani cresciuti all'ombra del cenobio benedettino di Polirone: per quanto le ricerche più recenti attenuino talune sottovalutazioni del Luzio in merito all'importanza della famiglia - che sembra assai ben radicata già nella prima metà del Duecento sia a Marmirolo, nel distretto mantovano, sia a Gonzaga, nell'orbita di Reggio Emilia - è innegabile che essi non giocarono un ruolo di primo piano nelle lotte cittadine del Duecento mantovano, anche perché ancora oscillanti fra Mantova e Reggio Emilia. La supremazia bonacolsiana sulla città fu per i Gonzaga un evento di importanza capitale: Antonio di Guido, padre di Corrado, approfittò dell'eclisse delle famiglie comitali dei Casaloldo e dei da Marcaria tra il 1272 e il 1279, venendo riammesso in città e appropriandosi di parte dei beni di

---

figlia, Margherita, avuta dalla moglie Ginevra Langosco – jedoch wird nichts von einer Verheiratung mit dem Gonzaga gesagt.

<sup>38</sup> Giancarlo Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, 2010, p.35.

<sup>39</sup> Descrizione della dote, in abiti e paramenti, che *Caterina Malatesta* portava in dote a *Luigi Gonzaga*. 44 *Ibid.*, c. ... (Giancarlo Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, 2010, p.35)

<sup>40</sup> RIS, L. Muratori, 1731 (*Geschichte Mantuas von Bartolomeo Platina*, pp.611-614), hier p.614.

Marmirolo che aveva perduto nell'esilio da Mantova del 1264. Un'attenta politica matrimoniale e patrimoniale accrebbe considerevolmente la potenza e il prestigio della famiglia nelle zone di tradizionale influenza dei Gonzaga e in città. Al crescente spessore patrimoniale fece eco una progressione politica significativa: la generazione del padre del G. annoverò giudici e membri dell'oligarchia bonacolsiana; Corrado stesso fu presente a partire dai primi anni del Trecento alla stipulazione di buona parte dei principali patti con le città vicine; il fratello di Corrado, Alberto, frate minore, divenne nel 1289 vescovo di Ivrea; un altro fratello, Federico, fu canonico della cattedrale di Mantova. Poche sono le notizie relative alla vita del G. prima dell'estate del 1328 quando prese il potere sulla città all'età già più che matura di oltre sessant'anni: quel che si può dedurre allo stato attuale degli studi in merito agli antecedenti di un colpo di mano che anche agli occhi dei contemporanei fu un evento sorprendente è che certamente il G. aveva consolidato in profondità la propria posizione in città senza porsi in luce in modo antagonistico rispetto alla famiglia dominante, badando in particolare a costruire le basi patrimoniali di una egemonia di fatto fra le famiglie dell'*élite* bonacolsiana grazie a un'attenta politica di acquisti e di infeudazioni in città e nel territorio. Fu podestà a Modena nel 1313 e a Parma tra il 1318 (anno in cui dovette morire il padre Corrado) e il 1319. In questi anni aveva già almeno tre figli maschi, Guido, Filippino e Feltrino, e una femmina, Tommasina. La tradizione li vuole figli di Richilde (figlia di Ramberto Ramberti di Ferrara e di Margherita di Aimerico di Lavellolongo, di famiglia rurale bresciana), ma Daino solleva un dubbio sulla certezza di tale maternità considerando che il testamento di Richilde nel 1319 non nomina nessuno dei quattro, all'epoca già adulti. Daino ipotizza che il G. potesse avere avuto un'altra moglie prima di Richilde, forse quella Caterina di cui si ha un elenco di vesti e gioielli privo di data, senza però chiarire se non appartenesse a Caterina Malatesta, che è tradizionalmente riconosciuta come la seconda moglie di Luigi Gonzaga. Né il G. né i suoi figli peraltro presero parte in modo consistente agli atti pubblici principali dei primi decenni del XIV secolo: egli sembra salire alla ribalta in modo assoluto soltanto nel 1328, allorché si pose alla testa del colpo di mano che eliminò dalla scena politica mantovana Rainaldo Bonacolsi detto Passerino, vicario imperiale di Mantova, e i suoi discendenti. Il 16 agosto il G. e i suoi figli Guido, Filippino e Feltrino, con il sostegno di contingenti veronesi guidati dal genero del G. Guglielmo di Castelbarco, entrarono in città cogliendo Rainaldo di sorpresa: nell'insurrezione che seguì, il Bonacolsi venne ucciso, il figlio Francesco e i nipoti, catturati, vennero incarcerati nella rocca di Castellaro, dove secondo la tradizione morirono di fame e di stenti. Sugli antecedenti dell'evento del 16 ag. 1328 l'interpretazione corrente dei contemporanei - oltre a vedervi come causa scatenante le presunte disoneste attenzioni di Franceschino, figlio di Rainaldo verso la moglie di Filippino, figlio del G. - fu pressoché unanime nell'indicare in Cangrande Della Scala il protagonista principale del complotto. È possibile che le manovre del Bonacolsi, collegatosi a Enrico di Carinzia, ormai nemico dello Scaligero, avessero convinto Cangrande a servirsi del G. per liberarsi dell'antico alleato e a impadronirsi di Mantova: le mire di Cangrande sulla città padana sono confermate dalla concessione imperiale del vicariato mantovano il 29 apr. 1329. Varanini ha peraltro messo recentemente in luce che il diploma di Ludovico il Bavaro concedeva il vicariato a Cangrande "et filiis suis": è possibile dunque che lo Scaligero pensasse a Mantova come appannaggio dei figli illegittimi, laddove i nipoti legittimi, Alberto (II) e Mastino (II), gli sarebbero subentrati nella signoria di Verona, Vicenza e Padova. In ogni modo, il G. venne eletto capitano della

città il 28 ag. 1328 (atto retrodatato al 26) con una formula che, fatta eccezione per il ritorno al titolo di capitano, dal momento che egli sarebbe divenuto vicario imperiale solo l'anno successivo, era una copia letterale della nomina di Botirone e Passerino Bonacolsi, con in più l'attribuzione al G. del diritto di scegliere il proprio successore. La dialettica fra il G., che teneva solidamente il potere in città, e lo Scaligero, che deteneva il vicariato imperiale e cui erano stati formalmente attribuiti i beni bonacolsiani, non sfociò immediatamente in un aperto conflitto: il G. era fra gli invitati alla *magna curia* che Cangrande indisse a Verona il 26 nov. 1328, dove venne fatto cavaliere. La situazione venne in ogni modo risolta dalla morte di Cangrande il 22 luglio 1329: Mastino (II), succeduto allo zio il 23 luglio, confermò l'alleanza con Mantova il 17 agosto, accettando il potere di fatto esercitato dal Gonzaga. L'11 novembre dello stesso anno quest'ultimo venne nominato vicario imperiale di Mantova da Ludovico il Bavaro, che rientrava in Germania dal viaggio che lo aveva portato ad assumere a Roma la corona imperiale: il G. dovette peraltro aspettare sino al 1354 per ottenere l'attribuzione formale da parte dell'imperatore (allora Carlo IV di Boemia) dei beni bonacolsiani. Nel precario equilibrio dei poteri fra le signorie padane, il G. confermò nei primi anni del suo vicariato la politica filoscailigera di tradizione bonacolsiana: le manovre di Mastino (II) contro Brescia, posta sotto assedio dagli Scaligeri nel settembre 1330, provocarono però indirettamente l'intervento di Giovanni re di Boemia, chiamato in aiuto dagli intrinseci bresciani. Il G. riconobbe l'autorità del re boemo, che nei primi mesi del 1331 aggregava attorno alla propria bandiera città e signori dell'Italia settentrionale; egli, peraltro, dopo avere confermato l'alleanza scaligera il 16 apr. 1331, fu attivamente accanto a Mastino (II) nel coagulare l'opposizione a Giovanni di Boemia, sfociata nella lega difensiva di Castelbaldo fra Gonzaga, Scaligeri ed Estensi (agosto 1331) cui si unirono nella primavera la Comunità di Firenze, Azzone Visconti, Franchino Rusca e Pietro Torrielli, vicari di Milano, Corno e Novara. Il 16 sett. 1332 lo schieramento antiboemo e antipapale si definiva nella Lega di Ferrara: il coacervo di fedeltà raccolte da Giovanni di Boemia prese a sfaldarsi, e dopo la battaglia di Palazzolo, nell'aprile 1333, la tregua stipulata a Castelnuovo Veronese il 13 luglio 1333 sancì in pratica la fine dell'avventura boema. Nel convegno di Lerici (gennaio 1334) si stabilì formalmente la spartizione fra i membri della lega delle città lombarde già soggette al re di Boemia: fra queste, mentre Parma veniva destinata sulla carta a Mastino (II) e Modena ad Aldobrandino d'Este, Reggio Emilia doveva finire ai Gonzaga. Nel biennio 1334-35 le operazioni di guerra, nonostante il G. stipulasse una tregua con Giberto da Fogliano, vicario imperiale di Reggio Emilia (4 dic. 1334), portarono a una decisa offensiva dei collegati sia contro Parma (arresasi agli Scaligeri il 21 giugno 1335), sia contro Reggio: l'11 luglio 1335 il figlio del G., Guido, entrava in Reggio in nome di Mastino Della Scala e il giorno dopo riceveva dal Consiglio cittadino a nome del padre e dei fratelli la signoria sulla città, con il consenso degli Scaligeri. Iniziava così la dominazione gonzaghesca in Reggio, che si sarebbe conclusa solo nel 1371. Il G. era dunque, nel 1335, vicario imperiale di Mantova e signore di Reggio Emilia: nel 1332 aveva avuto la soddisfazione di vedersi attribuire a titolo onorifico la cittadinanza veneziana e in questi stessi anni aveva intrapreso con impegno una attenta politica di riavvicinamento alla Curia papale che giunse nel 1354 a ottenere l'assoluzione definitiva dall'interdetto che gravava sulla città dal 1326. Una congiura di Saraceno e Petrozanne Cremaschi, tra i *fideles* della prima ora e legati da legami di sangue ai Gonzaga, accusati nel 1338 di avere cospirato per assassinare il G. e i figli d'accordo con Mastino Della Scala e Giberto da Fogliano non ottenne alcun



risultato e non pare fosse espressione di un qualche profondo dissenso interno alla società politica mantovana, quanto piuttosto il frutto della convulsa e aggressiva politica estera della dinastia. Nel febbraio 1340, in una momentanea tregua nei continui conflitti padani, il G. indisse a Mantova una *magna curia* per festeggiare un quadruplice matrimonio in seno alla famiglia e insieme formalizzare in una cerimonia memorabile il potere raggiunto e consolidato: di fronte al fior fiore dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale si festeggiarono con tornei e cerimonie cavalleresche quattro matrimoni familiari: quello dello stesso G. con la terza moglie Franceschina di Azzo Malaspina, quello del figlio Corrado con Margherita di Castellino Beccaria e quelli dei nipoti Ugolino di Guido con Verde Della Scala e di Tommasina di Guido con Azzo da Correggio. Quanto alla struttura istituzionale e agli equilibri politici interni alla città di Mantova, non sembra che si possa ritenere il primo ventennio di dominazione gonzaghesca, quello più caratterizzato dalla personalità del G., particolarmente dirimpante rispetto alla tradizione bonacolsiana: non vi furono infatti epurazioni paragonabili a quelle operate in seno alla classe dirigente comunale dalla presa del potere da parte di Pinamonte Bonacolsi, sessant'anni prima; a parte l'inevitabile emarginazione dei Bonacolsi, dal poco che si riesce a ricostruire del quadro istituzionale urbano non si intravedono trasformazioni significative. Una valutazione globale dell'esperienza politica del G. si scontra però con il problema, di difficile soluzione allo stato attuale delle ricerche, della comprensione della reale quota di autorità e di potere decisionale esercitata personalmente da lui rispetto all'azione dei figli del primo matrimonio, Guido, Filippino e Feltrino, adulti e attivamente a fianco del padre sin dal 1328. Se si osservano i diplomi imperiali concessi al G., si può notare che i tre figli vennero sistematicamente nominati con il padre almeno a partire dalla concessione del vicariato imperiale su Reggiolo, Quarantola, Mirandola e Luzzara, avvenuta il 20 maggio 1331: le lacune documentarie rendono assai difficile determinare quando i fratelli abbiano preso realmente a gestire in modo autonomo la politica gonzaghesca, considerato che i primi carteggi sistematicamente conservati risalgono al 1340. Le fonti cronachistiche coeve peraltro, quando non annotano le azioni personali di uno dei figli del G., parlano genericamente sin dai primi anni Trenta dei "domini de Gonzaga", a testimonianza della collegialità del potere esercitato dal G. e dai figli ribadita il 6 marzo 1349 da Carlo IV con la concessione ai quattro Gonzaga del vicariato imperiale su Mantova, Reggio Emilia e una lunga serie di Comuni rurali del Reggiano, del Cremonese e del Bresciano. Nei diplomi concessi da Carlo IV durante il suo soggiorno a Mantova nel novembre 1354 però per la prima volta il nome del G. venne meno: i diplomi vennero destinati ai soli Guido, Filippino e Feltrino, cui venne aggiunto Ugolino di Guido nel 1359, dopo la morte di Filippino nel 1356. Il peso del G. nelle scelte e nella condotta dei figli attraverso il succedersi dei conflitti con gli Scaligeri e con i Visconti e gli eventi scatenati dalla discesa dell'imperatore Carlo IV tra il 1354 e il 1355 sembra farsi meno incisivo, anche se l'esplosione dei sanguinosi e durissimi contrasti fra i diversi rami della famiglia che avrebbero caratterizzato gli anni Sessanta del secolo iniziò a manifestarsi solo negli ultimi anni della sua vita, prova del perdurare del suo ruolo egemone sui figli e sui nipoti praticamente sino all'ultimo. Tale peso iniziò a venire meno probabilmente allorché, dopo la morte di Filippino nel 1356, Ugolino, primogenito di Guido, venne assumendo una posizione dominante nei confronti sia del padre Guido, sia dello zio Feltrino e dei suoi figli, sempre più autonomi e legati al contesto reggiano. Gigliola Gonzaga, erede di Filippino e vedova di Matteo Visconti, descriveva il G. nel 1359 come "non abilis ad dictis filiis suis resistendum" allorché Guido e Feltrino nel 1357

l'avevano costretta a rinunciare all'eredità paterna a loro favore (Arch. di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 337, 17 maggio 1359). Il G. morì il 18 genn. 1360: dal suo testamento, redatto il 20 maggio 1359, sappiamo che vivevano i figli Guido, Feltrino, Federico, Alberto, Azzone, Giacomo, Giovanni e Marco (questi ultimi quattro detti figli di Franceschina Malaspina, già defunta), e che erano premorti al padre Filippino e Corrado; il solo Bartolomeo risulta naturale; tra le figlie legittime, Tommasina e Lisina erano sposate rispettivamente a Guglielmo di Castelbarco e a Nicolò Fieschi, Damisella e Orietta erano ancora nubili (Damisella avrebbe sposato nel 1369 Alidosio di Roberto Alidosi da Imola); Costanza, naturale, era sposata a Mozinio Bocchi di Brescia. Il suo corpo venne seppellito nella cattedrale di S. Pietro, dove vennero sepolti anche i figli Filippino e Azzone e il nipote Ugolino, prima che Guido inaugurasse, con la propria arca, l'uso successivo per i Gonzaga di farsi seppellire nella chiesa di S. Francesco“.

XX.1962240

**Gonzaga** Corrado (*Conradus de Gonzaga* 1287; *Corradus de Gonzaga natus qd. Antonii de Conradis de Gonzaga* 1287; gelegentlich auch als *Conradinus*, angeblich auch Guido<sup>41</sup>), \* ca. 1240/45, + 1318, oo (a) ca. 1265 una figlia di Filippino **San Martino di Strambino**, oo (b) Tommasina dall'Occhio, ricca gentildonna, figlia di Ottobuono da Oculo. Sulla casata della madre di Luigi Gonzaga permane qualche dubbio: mentre il LUZIO ne nega risolutamente l'origine non mantovana generalmente accettata dalla storiografia locale, riconoscendo in San Martino il mantovano San Martino dall'Argine, VAINI torna all'opinione, divulgata sin da una disputa sulla nobiltà delle casate dei Gonzaga e dei Savoia nel 1622, che la madre del G. appartenesse a una famiglia piemontese, e che San Martino fosse San Martino Canavese. Dal primo matrimonio del padre nacque anche Pietro Giovanni o Petrozzano, canonico della cattedrale di Como, mentre non risultano altri figli di Corrado e della seconda moglie Tommasina di Ottobuono da Oculo (LAZZARINI). Sofern die Überlieferung "San Martino di Strambino" korrekt ist, ist die Zuschreibung zu jener Gruppe der Grafen del Canavese durch die genaue Verortung mittels "Strambino" nel Piemonte richtig: die Grafen von San Martino hatten im Kastell von Strambino zeitweise ihren Wohnsitz; diese Gruppe wird durch den Zusatz "di Strambino" von den Grafen von San Martino "d'Aglie" unterschieden<sup>42</sup>.

Urkundlich finde ich nur den Namen Corradus (nicht Guido) als Vater des Loysius (Alois / Luigi): investito assieme ai parenti del feudo di Bondeni d'Arduino e Roncore dal monastero di San Benedetto di Polirone il 16.12.1287 als *Corrado* u.a. Verwandte, alle *de Conradis de Gonzaga*; 1287 bestellt *nobilis vir Dominus Conradus de Gonzaga natus nobilis viri qd. Antonii de Conradis de Gonzaga* seinen Bruder, den Kanoniker Federicus zum Prokurator bzgl. der Investitur durch den Abt von S. Benedetto di Polirone – es handelt sich um Ländereien aus den vorhergegangenen Konfiszierungen (u.a. in Gonzaga und Picognanga); vergibt Ländereien zusammen mit seinem Sohn *Loysius filius d. Corradi de Gonzaga* (s.o.); 13.4.1307 Mitunterzeichner des Bündnisses von Bottigella Bonacolsi und den

<sup>41</sup> Viene chiamato Guido, o Corrado, o Corradino, "ma una ragione di confusione può essere nel fatto che anticamente al nome di ognuno dei Gonzaga spesso si accompagnava il patronimico Corradi" (MARANI)

<sup>42</sup> Die Gruppe der S.Martino di Strambino wäre in der verzweigten Genealogie der Grafen des Canavese, Grafen von S.Martino zu suchen; ich finde 1460 einen Goffredo di Strambino dei conti di San Martino (Clibario, 1860, p.19). Einen Hinweis zur Verortung gibt Carlo Tenivelli, *Biographia piemontese*, Bd.3, 1787, p.189, wenn er Filipp(in)o als „S.Martino, conte di Strambino dei Signori di Scarmagno, Prasilito e Perosa in Canavese“ bezeichnet.

Ghibellinen gegen die Este; partecipa al Consiglio del Comune del 18.11.1308 che elegge Rinaldo Bonacolsi come Signore di Mantova; 1317 *nobilibus viris d. Conrado de Gonzaga et Loysio ejus d. [ejusdem ?] Conradi filio* (s.o.); fu presente a partire dai primi anni del Trecento alla stipulazione di buona parte dei principali patti con le città vicine. MURATORTI spricht von weiteren Urkunden, die ihn *Conradus filius Antonii de Conradis de Gonzaga* nennen, bisweilen auch als *Conradinus*<sup>43</sup>. 1292 spricht *D. Federicus de Gonzaga canonicus Mantuanus pro se et Corrado, nomine Corradis fratris sui* sowie weiteren *domini de Conradis de Gonzaga* (petitio an Bischof von Trient)<sup>44</sup>.

XXI.3924480

**Gonzaga** Antonio di Guido (*Antonius de Conradis de Gonzaga*), \* ca. 1220, + 1283 (qd. 1287); oo Richilde, figlia di Ugone **de' Pedroni**, un borghese di Gonzaga. Eponimo di questa famiglia potrebb'essere *Petronius filius condam Alberti Petroni de Gonzagia qui tunc temporis erat potestas Gonzagie*, che pago il 6.12.1204 la colta al massaro del comune di Reggio<sup>45</sup>.

Seine urkundlich gesicherte Namensform (*Antonius de Conradis de Gonzaga*) ist durch die patronymischen Nennungen seines Sohnes bekannt, im Juni 1257 genannt zusammen mit dem Vater als *D. Guido de Gonzaga et Antonius eius filius* unter den Mantuanern u.a., *qui sunt in banno vel condanna*<sup>46</sup>. Degli Anziani del Popolo nel 1259; poi bandito e confinato nel 1271, zurückgekehrt 1272 mit Pinamonte Bonacolsi; era ricco e influente cittadino di Mantova, possedeva molti beni a Gonzaga e parteggiava per i Bonacolsi; da lui la successione genealogica è considerata certa; approfittò dell'eclisse delle famiglie comitali dei Casaloldo e dei da Marcaria tra il 1272 e il 1279, venendo riammesso in città e appropriandosi di parte dei beni di Marmirolo<sup>47</sup> che aveva perduto nell'esilio da Mantova del 1264. *Guido* e Antonio che ebbero possessi a *Gonzaga* ed estesero la loro proprietà nel territorio del Comune di Reggio<sup>48</sup>.

XXII.7848960

**Gonzaga** Guido, \* ca. 1200, + post 1272; angeblich genannt 1209-1273<sup>49</sup>, richtig erst ab 1257; *Guido de Gonzaga* (1257 zusammen mit seinem Sohn Antonius belegt, s.o.; bis 1272) war cittadino facoltoso e influente di Mantova, venne bandito nel 1257 e ancora dal 1264 al 1265 (wegen Streit mit den Grafen von Casaloldi um Güter in Marmirolo und den beiden Bondeni), nel 1265 fu inviato dalla città di Mantova come suo rappresentante presso Carlo I d'Angiò, venne reintegrato nei beni nel 1272. Die genannte Konfiskation von 1264 bezieht sich auf eben jenes Marmirolo von 1209, wenn es heißt: "Le proprietà familiari si polarizzarono da un lato verso Reggio, dall'altro verso Mantova. Banditi da Reggio nel 1257, i Gonzaga, rivali dei Casalodi,

<sup>43</sup> RIS, L. Muratori, 1731 (Geschichte Mantuas von Bartolomeo Platina, pp.611-614), hier p.614.

<sup>44</sup> RIS, L. Muratori, 1731 (Geschichte Mantuas von Bartolomeo Platina, pp.611-614), hier p.613.

<sup>45</sup> Gatta, Liber Grossus, n.203, p.155.

<sup>46</sup> Archivio Storico Lombardo, 1913, p.264, ann. 1. - in der Auseinandersetzung zwischen Mantua und Reggio um Ländereien u.a. in Gonzaga von den Reggianern vertrieben, nach Friedensschluß beider Kontrahenten aber wieder in seine Güter in Gonzaga, Picognana, Bondeni eingesetzt.

<sup>47</sup> Marmirolo è menzionato per la prima volta in un documento datato 970. Antico possedimento dei Canossa, nel 1055 passò a Manova a seguito di un diploma imperiale. La storia di Marmirolo è legata a quella della diastia Gonzaga, nobili terrieri famosi grazie alla città di Mantova. I Gonzaga possedevano a Marmirolo molte terre e palazzi, ancora prima di diventare i signori della città virgiliana.

<sup>48</sup> Coniglio, p.11.

<sup>49</sup> Volker Reinhardt, Die großen Familien Italiens, 1992, p.288.

ebbero i loro beni di Marmirolo (Mantova) confiscati nel 1264, ma l'appoggio dato ai Bonacolsi contro i Casalodi procurò loro un nuovo, rapido accrescimento di fortuna". Die "Corradi" ebenso wie die "Gualtieri" haben hier offensichtlich ausgedehnten Besitz<sup>50</sup>. Besitz in Gonzaga und Marmirolo ebensowie das namengebende Kastell Gonzaga sind ehemals mathildischer Besitz und verweisen m.E. auf die Vasallen der Gräfin Mathilde mit dem Namen "Gonzaga" zu Beginn des 11. Jh. (vgl. Anhang 2).

Zur Frage, ob der Guido von 1209 (s.u.) mit dem von 1257/72 identisch sein könnte: dies ist unwahrscheinlich; denn der Botschafter von 1209 müßte dann noch sehr jung gewesen sein und es verwundert, daß zwischen 1209 und 1257 von ihm nichts mehr zu hören war. Wahrscheinlicher handelt es sich hier um zwei Personen gleichen Namens. Denn der ältere Guido wird 1209 bei seiner Aufgabe 1209 sicherlich ein reiferer Mann gewesen sein, vielleicht 30 bis 40 Jahre alt. Und die Beherbergung eines zukünftigen Kaisers bezeugt ihn als hohen sozialen Ranges. Durch die Unklarheit bzgl. der beiden Guidos ist die sichere Genealogie hier zu Ende. Nach den Regeln der FN-Bildung muß vor dem jüngeren Guido ein "Conradus" (als Vater, Großvater, seltener als Bruder) vermutet werden (vgl. Anhang 1), da sein Sohn Antonius "de Conradis" heißt, nach dem der FN IIIa3 "de Conradis" gebildet wird. Daraus folgt als Hypothese:

XXIII. (?)

**Gonzaga** Corrado (*Conradus de Gonzaga*), \* ca. 1160/70, + post 1207; genannt 29.8.1207 (s.u.) und vermutlicher Zwischen-Eponymus der Gruppe "de Conradis de Gonzaga"

In diese Generation XXIII gehören mehrere Personen "de Gonzaga", also Verwandte des Conradus; die Zuordnung dieser Personen als Brüder und Söhne eines Filippo (z.B. nach LITTA) ist rein willkürlich und unbelegt:

"nel 1209 un *Guido Gonzaga* è ricordato in qualità d'ambasciatore mantovano: egli apparteneva ad una famiglia che aveva raggiunto una posizione tanto elevata da poter ospitare l'imperatore Ottone IV quando, poco dopo l'ambasceria di ..." <sup>51</sup>; GALAFASSI nennt diese Person aber fatalerweise anders: "Guido Corradi" ospitò nel castello Marmirolo nel 1209 re Ottone IV, diretto a Roma da papa Innocenzo III per essere incoronato imperatore.<sup>52</sup> M.e. ist hier "Corradi" interpoliert und verdeckt somit die Erkenntnis, daß "Corradi" nicht der erste Name der Familie war, sondern nur der spätere Name eine Teilgruppe.

Des weiteren Corbellinus, Abraminus, Gualterius und Conradus, sowie die filii qd. Wiscardi (1196/97): Corbellinus de Gonzaga Zeuge am 23.10.1189 bei einer Bestätigung des Bischofs von Mantua<sup>53</sup>; un Abramino Gonzaga nel 8.6.1199 fu uno degli inviati della città di Mantova a firmare l'alleanza con Padova insieme a *Conradus de Gonzaga* e *Gualterius de Gonzaga* – als Botschafter ist aber in der Urkunde nur *Gualterius de Gonzaga* genannt; das Bündnis zwischen Azzo v.Este und dem Graf von San Bonifacio gegen die Ghibellinen und ihren Anführer Ezzelino da Romano vom 29.8.1207 in der Kirche von S.Carnario in Verona nennt dagegen: *in praesentia Conradi & Gualterii de Gonzaga*<sup>54</sup>). Das ist der bei REINHARDT als

<sup>50</sup> Arch. Stor. Lombardo 1913, p.264.

<sup>51</sup> Giuseppe Coniglio, I Gonzaga, 1967, p.11.

<sup>52</sup> Livio Galafassi; Cesare Bertolini, *Marmirolo. Cenni storici*, Mantova, 2000.

<sup>53</sup> Reg. Mant., nr.457, p.296.

<sup>54</sup> Muratori verweist auf: *Antiqu. Estensis* cap.39, p.387

frühester faßbarer Vertreter genannte „Gualtiero Gonzaga“ (1196<sup>55</sup>, 1220 Güterkonfiskation durch Heinrich VI bzw. Friedrich II<sup>56</sup>; Testamento 1221, morto post 10.4.1225<sup>57</sup>) genannt – seine Nachfahren heißen (nach ihm !) „Gualtieri di Gonzaga“<sup>58</sup>; er ist also der Zwischen-Eponymus dieser Gruppe.

Hypothetisch erscheint es möglich, Guido (1209), Conradus (1207) und Gualterius (1196/1225) – die beiden Zwischeneponymi – als Brüder zu sehen und zeitlich zu identifizieren mit jenen *fili quondam Wiscardi de Gonzaga* von 1196/97. Ob diese Personen neben Abraminus (1199) und Corbellino (1189) Brüder oder nur Verwandte sind, ist nicht mehr zu erkennen. Als erste Generation von Personen dieses Namens in Mantua stellen sie den Personenkreis dar, der vor 1189 das Inurbamento in die Stadt Mantua vollzogen hat.

XXIV. ?

**de Gonzaga Wiscardus**, \* ca. 1140, qd. 21.2.1196 und 2.5.1197.

Seine Erben (filii) sind Angrenzer an Ackerland *in Cartine / Cartinis*<sup>59</sup>. 21.2.1196 in Mantua ist die Rede von *petia una de terra aratoria que iacet in Cartine. Coheret ei: a mane Bonaventura Azonis Micinini et filii Wiscardi, a meridie filli Wiscardi de Gonzaga*; daß diese Person bereits verstorben ist, geht aus einer Landbeschreibung (*in Cartinis*) vom 2.5.1197 hervor: *ingressus est inter Bonamventuram de Azone Micignino et filios qd. Wiscardi de Gonzaga. Coheret: a mane Bonaventura de Azone Micignino et filii qd. Wiscardi de Gonzaga*.

## GONZAGA (III)

XII.4929

**Gonzaga Polissena**, \* ca. 1410, + 1466, oo Guido **Gonzaga**

alla morte del marito divenne monaca con il nome di “suor Pacifica”. Ihr Bruder Gianantonio G, \* err. 1420, hat 1478 den Zehnten in Dosso im Vikariat von Quistello als Einkommen zur Verfügung (LITTA).

XIII.9858

**Gonzaga Naimo**, figlio naturale

XIV.19716

<sup>55</sup> The Walterus mentioned in connection with the feudal grant (a.d. 1196) seems to have been *Gualtiero de Gonzaga*, who was in Palestine in 1221, but returned safely home (Selwyn Brinton, *The Gonzaga, Lords of Mantua*, 1927, p.13).

<sup>56</sup> Belege fehlen mir.

<sup>57</sup> Giuseppe Coniglio, *I Gonzaga*, 1967, p.10: *Gualterius de Gonzaga* Zeuge bei Friedensschluß 10.4.1225 zwischen Reggio und Mantua, in S.Benedetto di Polirone. BIONDI nennt ihn „Gualtieri dei Corradi de Gonzaga“ 1225 als Vertrauensmann der Mönche von S.Benedetto di Polirone (LexMa IV, Sp.1356), aber die vorgenannte Form aus dem Original macht deutlich, daß Biondi „dei Corradi“ interpoliert, also den FN zurückprojiziert hat; die bisher früheste belegte Form des FN IIIa3 de *Conradis* stammt bisher von 1287.

<sup>58</sup> Libro d'oro mediterraneo, s.v. Gonzaga.

<sup>59</sup> Reg. Mant., ...; ich finde den Ort „bos. pai. 15 l.m. 8.3.1260 *in Cartinis in vignalibus Mantue* ..“ (Pubblicazioni della R. Accademia virgiliana di Mantova, 1930, p.326) bzw. 6.12.1290 *in Cartinis extra portam Acquadrucii* (ibidem, p.300). *In territorio S. Silvestri in contrata de Cartinis (cartinarum)* laut Archivio Storico Lombardo, 1897, p.225 sowie ibidem, p.255 *unam petiam terre in vignalibus Com. Mant. estra portam acquadrucii, ubi dicitur cartinis* von 8.3.1260

**Gonzaga** Giovanni, \* post 1340 (ex 3°).

Im Testament des Vaters vom 20.5.1359 genannt, als Sohn der verstorbenen 3. Ehefrau Franceschina Malaspina.

XV.39432

**Gonzaga** Luigi (ved. Gonzaga I), oo (c) 1340 Giovanna Novella **Malaspina**, figlia di Spinetta Malaspina Marchese di Verrucola e di Beatrice (+ post 1385), e già vedova di Lussemburgo Spinola di Luccoli Patrizio Genovese – nach LAZZARINI aber “Franceschina di Azzo **Malaspina**”.

## **GONZAGA (IV)** incl. THIENE

VIII.311

**Gonzaga** Ricciarda, \* ante 1565/70, + test. 7.1.1610 rog. Not. Roberto Tebaldini, + 10.1.1610 Mantova; oo **Strozzi** Pompeo, Marchese di Rocca e Cigliano.

Ihr Eigenname “Ricciarda” hat schon eine längere Vorgeschichte: sie ist nachbenannt nach der Großmutter Ricciarda Este Martinengo, diese nach ihrer Großmutter Ricciarda Saluzzo d'Este, diese nach ihrer Urgroßmutter Ricciarda Visconti Saluzzo.

IX.622

**Gonzaga** Cesare, \* ca. 1530/40, + testamento: 15.8.1577, oo Vittoria, figlia del Conte Bartolomeo **Martinengo** e di Ricciarda **Este**.

Das ist. evtl. jener Cesare Gonzaga, a cui concede 9.2.1560 in locazione un mulino il mugnaio Giovanni Marini de Coravario<sup>60</sup>. Hat 9 eheliche Kinder und einen Bastard (Alessandro).

X.1244

**Gonzaga** Gian Lodovico (bzw. Gianluigi), \* ca. 1480/90 (vor ca. 1488), + ca. 1546, oo Giovanna, figlia del Conte Leonardo **Thiene**, Nobile di Vicenza<sup>61</sup>. Neben 2

<sup>60</sup> AS Mantova: Archivio gentilizio Castiglioni, cassetta 2, nr.188.

<sup>61</sup> Cfr. I storia genealogica della nobile famiglia Thiene: mss. Bibl. Bertoliana Vicenza, n. 2542; utile pure B. Bressan, Genealogia di famiglie vicentine. Famiglia Thiene: Bibl. Bertoliana Vicenza, mss. n. 3216 (nach: Achille Olivieri, Palladio: Le corti e le famiglie ... 1981, p.36 – p.61 ein Leonardo Thiene); Storia di Thiene: La preistoria, l'eta romana, il medioevo, ... a.c. di Annachiara Bruttomesso, Maddalena Guiotto, 1993, p.86 – incl. una Genealogia da Thiene; Da Schio, Albero genealogico dei Thiene, 1840/1841 Milano; Albero genealogico dei Thiene ved. in: B. Bortolan, Santa Corona, chiesa e convento di domenicani in Vicenza, Memorie storiche II, Vicenza 1889, pp.359-364. Leonardo Thiene 17.5.1474 Zulassung als Richter (Lucien Faggion, Les seigneurs du droit dans la republique de Venise, College des Juges societe a Vicence a l'epoque moderne, Geneve 1998, p.316), 1.7.1489 fatto cavaliere dall'imperatore Federico III, 15.1.1508 oratore di Vicenza presso la signoria (Emilio Menegazzo, Andrea Canova, Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro: ricerche testi e documenti, 2001, p.395) – nach Francesco Schröder, Repertorio genealogico 1830, p.302 Conti durch Federico III i.J. 1469 (Leonardo, Francesco, Clemente und Giacomo); Leonardo und Lodovico Thiene genannt in: James S. Grubb, Family memories from Verona and Vicenza, 15<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> centuries, 2002,

legitimen Töchtern (Porzia oo Massimiliano di Aless. Gonzaga di Vescovado, er 1514-1569<sup>62</sup>; Ippolita oo Marcantonio Torelli) werden genannt "figli naturali" Ortensia, Serafina, Gabriele und Francesco<sup>63</sup>; ERSCH-GRUBER gibt 6 Kinder (Alessandro, Annibale, beide + jung; Porzia oo Massimiliano G.; Ippolita oo Torelli; Cesare; Gianfrancesco oo Bianca Uberti) und einen Bastard (Francesco) an<sup>64</sup>.

XI.2488

**Gonzaga** Gianfrancesco, \* err. 1438, + ca. 1488, oo ca. 1480 Virginia **Sanbonifacio** (\* ca. 1460, +1528), vermutlich identisch mit Virginia, T.d. Giulio Sanbonifacio (\* ca.1430, Test. 1493).

Armato Cavaliere dall'Imperatore in Ferrara nel 1469, era Signore della corte di Schivenoglia<sup>65</sup>. 1478 war er 40 Jahre alt<sup>66</sup>.

XII.4976

**Gonzaga** Filippino, + post 18.9.1428 bzw. post 1438; oo Margherita **Pio** (forse una componente dei Pio signori di Carpi). "Le terre furono donate da Gianfrancesco Gonzaga a Filippino, nipote di Feltrino, figlio questo del capostipite Luigi Gonzaga il 18.9.1428 con le stesse esenzioni godute dal donatore (rogito Borso Arrivabeni)"<sup>67</sup>.

XIII.9952

**Gonzaga** Guglielmo, \* post 1328, + post 1391.

1340 ancora fanciullo; Nel 1354, il padre Feltrino seguì con il figlio Guglielmo il nipote Ugolino nella partecipazione alla congiura di Fregnano Della Scala contro Cangrande (II); partecipa alle congiure del 1356 e 1376 (condannato a morte in contumacia e confiscato nel 1376), Luogotenente di Rodolfo Visconti Signore di Bergamo, Capitano delle truppe bolognesi nel 1391. Nel 1354 partecipò alla ribellione di Fregnano della Scala contro Cangrande II della Scala, signore di Verona. Guglielmo fu catturato, imprigionato e successivamente scarcerato. Assieme al fratello Guido, fu a capo di due congiure contro i cugini Gonzaga, signori di Mantova: durante la prima nel 1356 riuscì a fuggire e la seconda nel 1376 fu scoperta e Guglielmo venne condannato a morte in contumacia. Riparò alla corte di Bernabò Visconti, dove suo figlio Rodolfo lo ingaggiò a difesa di Bergamo. Alla caduta di Bernabò ad opera del nipote Gian Galeazzo Visconti, Guglielmo trovò riparo per breve tempo a Brescia presso Gianmastino Visconti. Nel 1391 fu al soldo dei bolognesi contro i Visconti (LITTA).

---

128, 180; il 17.10.1509 Leonardo era tra i cavalieri che scortarono Massimiliano nel suo ingresso solenne a Vicenza (Lino Lazzarini, Medioevo e Rinascimento veneto ..., vol 2, 1979, p.107 u.ö.). Leonardo da Tiene am 22.6.1515 unter den exkommunizierten socii von Bartolomeo Pagello (Angiolgabriello di Santa Maria, Biblioteca e Storia di quei scrittori ... di Vicenza, 2 (1772), p.CCLXV). Dem Leonardo Thiene wird eines der 12 Blätter des Triumphzuges (fol. 119 im Palazzo Murari gewidmet (Gunter Schweikhart u.a., Der Triumphzug des Lucius Aemilius Paulus von Domenico Brasasorzi im Palazzo Murari in Verona, 2001, p.47; evtl. war Leonardo oo Giovanna Gonzaga.

<sup>62</sup> Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses, 1896, p.239.

<sup>63</sup> Venezia cinquecento, Band 6,Ausgabe 11, 1996, p.28.

<sup>64</sup> Ersch/Gruber, Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste, Erste Section A - G ; Gondrai - Gorzubitai, Band 1;Band 74 (1862), pp.209-210.

<sup>65</sup> Seine Familie, Frau, Schwiegersohn erwähnt in: Venezia cinquecento 6 (1996), p.24 u.ö. - Stammtafel p.34 (nur teilweise gesehen)

<sup>66</sup> Ebd., p.24.

<sup>67</sup> Maurizio Perboni, Terre di confine: il territorio di San Giovanni del Dosso e del Destra Secchia nel Medioevo, 2003, p.90.

XIV.19904

**Gonzaga** Feltrino, \* ca. 1300 (ex 1°), + Padova 28.12.1374, oo (a) 08.1328 Antonia **da Correggio**, figlia di Guido (IV) Signore sovrano di Parma e Signore sovrano di Correggio e di Guidaccia **della Palù**.

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI nel DBI 57 (2002), pp.729-732: „Terzogenito di Luigi di Corrado, primo signore di Mantova della casa di Gonzaga, nacque a Mantova verosimilmente nei primi anni del Trecento. Con i fratelli Guido e Filippino e la sorella Tommasina è tradizionalmente considerato figlio della prima moglie attestata di Luigi, Richilde di Ramberto Ramberti di Ferrara: G. Daino, archivista ducale cinquecentesco e storico di provata attendibilità, solleva però un dubbio, sostanzialmente ignorato dalla storiografia successiva, su questa attribuzione, dal momento che nel testamento di Richilde, rogato il 31 ag. 1319 (quando cioè i quattro figli dovevano essere già adulti: Guido e Tommasina erano già sposati) non si fa il minimo cenno ad alcuno di loro, e ipotizza che Luigi li avesse avuti da un precedente matrimonio, su cui però non porta testimonianze definitive. Dei primi anni di vita del G. non ci sono notizie: il Litta lo vuole sposato una prima volta con Caterina di Stefano Visconti, ma ne mancano evidenze documentarie e cronachistiche ed è dunque lecito dubitarne. Nell'autunno del 1328 sposò Antonia di Guido da Correggio, che risulta ancora viva negli anni Sessanta del secolo: da lei ebbe quattro figli maschi: Pietro, Guido, Guglielmo ed Edoardo (i primi due, per quanto ancora fanciulli, vennero fatti cavalieri insieme con il padre durante la *magna curia* del 1340). Pietro dovette premorire al padre, Guido e i suoi discendenti diedero vita ai rami dei Gonzaga di Bagnolo e Novellara; Guglielmo ed Edoardo furono capitani di ventura. Quando, nel 1328, Luigi (I) Gonzaga con un colpo di mano esautorò la dinastia bonacolsiana che aveva signoreggiato sino ad allora la città di Mantova, il G. era accanto ai fratelli, pur essendo il più giovane: comparve accanto a Guido e a Filippino dal 1331 in ogni diploma e in ogni atto ufficiale dei "domini Mantue", dal 1332 in ogni transazione patrimoniale in città e nel distretto di Mantova. Secondo S.A. Maffei, andò nel 1332 a Venezia in occasione della concessione della cittadinanza veneziana al padre Luigi. Con Filippino si recò a Reggio Emilia nel 1335 - dopo che Guido l'aveva occupata alla testa delle truppe mantovane e scaligere durante la guerra che aveva garantito alle potenze collegate nella lega di Ferrara (16 sett. 1332) il controllo delle città già assoggettate a Giovanni di Boemia negli anni 1330-32 - e vi tornò sovente, facendone la propria base per le operazioni militari che lo videro protagonista soprattutto a partire dalla fine degli anni Quaranta. Nel 1349 venne investito con il padre e i fratelli del vicariato imperiale su Mantova e Reggio Emilia. Aliprandi (pp. 123 s.) racconta con un certo brio che mentre il primogenito Guido, "largo, savio e sacente", coadiuvava Luigi nell'azione politica e nella rappresentanza degli interessi della famiglia e Filippino, che "viviva alteramente" e "stasia sempre cum granda compagnia", si dedicava per lo più alle imprese militari e al governo di Reggio, il G. si sarebbe "dato a far fosse, forteze e muri", spintovi dai fratelli che "lasava a lui chotai fatiche duri"; Amadei riconduce in effetti alla personale iniziativa del G. la ricostruzione di un tratto delle mura cittadine e della torre di S. Alò verso il lago di mezzo. In ogni caso, negli anni 1328-50, la gestione consortile e comune del potere e del patrimonio dinastico fra Luigi e i suoi figli, come dimostrano i registri patrimoniali intestati per lo più ai tre Gonzaga o collettivamente ai "domini de Gonzaga", rende difficile individuare con esattezza quanta parte avessero le iniziative personali del G., se si fa eccezione per le spedizioni e i fatti militari registrati dalle cronache. Egli infatti viene ricordato negli anni Quaranta principalmente in



occasione di eventi militari, accanto a Filippino, più noto e prestigioso capitano, e al nipote Ugolino di Guido. Nel corso della perdurante conflittualità con Mastino (II) Della Scala tra il 1345 e il 1351, aggravata nel 1347-49 dall'aggressione portata da Luchino Visconti al Mantovano, il G. si segnalò come capitano militare sia nel 1345, quando resistette a capo di 1200 cavalieri gonzagheschi agli assalti portati a Modena e a Reggio dallo Scaligero e dal marchese d'Este, sia nelle operazioni del 1347 contro Alberto Della Scala, quando, in assenza di Filippino, in Puglia al seguito di Luigi d'Ungheria, il G. capitanò le milizie gonzaghesche lungo i confini veronesi. Il dominio gonzaghesco a Reggio si inasprì nel corso di questi lunghi conflitti e tra gli anni 1344 e 1346 si ha notizia di ripetuti tentativi da parte dei Roberti e dei Manfredi di eliminare sia il G., sia il fratello Filippino, e di consegnare la città a Mastino (II) e a Obizzo d'Este. Con i primi anni Cinquanta e con l'indebolirsi dell'influenza di Luigi (I) sui figli, i tre fratelli diedero i primi segni di una crescente difficoltà nel mantenere l'accordo nella gestione del potere, anche a causa dei rispettivi figli, ormai adulti. Nel 1354, il G. seguì con il figlio Guglielmo il nipote Ugolino nella partecipazione alla congiura di Fregnano Della Scala contro Cangrande (II): allorché questi tornò prontamente a Verona, coadiuvato da truppe inviate da Bernabò Visconti, il G. si nascose a Verona nel convento dei frati minori, ma scoperto e catturato, venne riscattato, insieme con gli altri Gonzaga, qualche tempo dopo per l'altissima somma di 30.000 ducati e grazie alla mediazione veneziana. Nello stesso anno venne investito, insieme con i fratelli Guido e Filippino, del vicariato imperiale su Mantova, Reggio, e diversi grossi centri del Cremonese e del Bresciano, da Carlo IV, chiamato in Italia in funzione antiscontea e fermatosi a Mantova fra novembre e dicembre. Gli equilibri, già precari, fra il G. e i fratelli maggiori si incrinarono apertamente una prima volta alla morte di Filippino, nell'aprile del 1356: Aliprandi riporta che i figli del G., preoccupati per il peso sempre più rilevante assunto da Guido e dal figlio Ugolino, soprattutto dopo la scomparsa di Filippino, che con il G. in pratica governava a Reggio, congiurarono per sopprimere lo zio e i cugini, all'insaputa del padre, e, scoperti, fuggirono a Verona mentre il G. si riconciliava con Guido. La frattura sembrava ricomposta: Guido e il G. l'anno successivo costringevano insieme Gigliola, figlia di Filippino e sua unica erede, a rinunciare a loro favore all'eredità paterna. La guerra contro i Visconti, che pur senza il desiderato appoggio imperiale coalizzò i Gonzaga, l'Oleggio, Aldobrandino d'Este e Giovanni Paleologo tra il 1356 e il 1358, segnò però la rottura definitiva dei rapporti fra il G. e i Gonzaga di Mantova: quando, dopo due anni di guerra, l'8 giugno 1358 i Gonzaga firmarono la pace con Bernabò Visconti, si impegnarono a cedergli tutti i loro possessi allodiali nelle città e nei distretti di Mantova e di Cremona, venendone reinvestiti in feudo retto e nobile: i beni reggiani però non comparvero nella stesura finale dell'atto grazie a un non chiarito *escamotage* del Gonzaga. Secondo l'Aliprandi, Bernabò aveva proposto a Ugolino, capitano generale delle truppe gonzaghesche durante la guerra, di acconsentire alla pace e restituire le terre mantovane occupate nel corso del conflitto dietro la consegna o della città di Reggio o della proprietà eminente del patrimonio allodiale della famiglia. Guido e Ugolino propendevano per la prima ipotesi, il G. evidentemente per la seconda. Egli dunque avrebbe cavalcato su Reggio, impossessandosene, e costringendo i Gonzaga di Mantova ad acconsentire alla cessione delle terre, come in effetti avvenne. Il matrimonio contratto nel settembre tra Ugolino di Guido Gonzaga e Caterina Visconti (erede con la madre Gigliola Gonzaga dei beni di Filippino) preluse inoltre alla perdita, da parte del G., della sua quota dei beni di Filippino, allorché Gigliola nel dicembre 1359, spalleggiata da Ugolino, fece

ricorso all'imperatore e riuscì a fare invalidare la donazione cui era stata obbligata nel 1357. Il G. intanto tentava di consolidare la propria signoria su Reggio, che teneva, come scrive Azario (p. 92), "male et pauperrime". Negli anni 1360-63 il G. aderì alle leghe antiviscontee stipulate nel 1361 e nel 1362 con gli Scaligeri, gli Estensi e Giovanni Visconti di Oleggio (resosi signore indipendente di Bologna) e appoggiate dal legato papale Egidio Albornoz, battendo, come capitano generale degli eserciti della lega, le forze viscontee a Solara nel 1363. La morte del nipote Ugolino, assassinato dai fratelli Ludovico e Francesco a Mantova nell'ottobre 1362, aveva intanto allentato la pressione dei Gonzaga di Mantova su Reggio, indebolendo contemporaneamente gli stretti rapporti fra essi e Bernabò Visconti: il G. sospendeva nel 1364 le ostilità con Milano. Nel 1366 Carlo IV formalizzava la scissione di fatto del consorzio parentale che aveva governato Mantova e Reggio e normalizzava temporaneamente i rapporti fra i due rami della famiglia gonzaghese, emanando due distinti diplomi: uno per Guido, Ludovico e Francesco come vicari di Mantova, l'altro per il G., nominato per la prima volta, e da solo, vicario di Reggio Emilia. A seguito di questi riaggiustamenti, nel 1367, auspice papa Urbano V, venne stipulata una nuova lega antiviscontea che coalizzò il Papato, gli Este, i Carrara, l'imperatore Carlo (che scese in Italia nel maggio dell'anno seguente) e la regina Giovanna di Napoli: il G. e i nipoti Ludovico e Francesco si trovarono in questa occasione dalla stessa parte. Dopo un'estate di violentissime campagne nel Mantovano, l'11 febr. 1369 si giunse finalmente alla pace, cui fece seguito una lega decennale di difesa contro le compagnie di ventura: anche il G. vi prese parte come signore di Reggio impegnandosi a provvedere 10 barbute (15 marzo 1369). L'espansionismo visconteo peraltro continuava a minacciare la regione: il 25 marzo 1370 a Bologna il papa, le Comunità toscane, gli Este, i Carrara e il G. si unirono in un'ulteriore lega difensiva contro tutti coloro che volessero turbare l'assetto stabilito dalla pace del 1369. L'offensiva viscontea, oltre che in Toscana, si volse anche contro il G.: il 13 giugno le truppe milanesi comparivano sotto Reggio. L'impresa reggiana appariva relativamente fattibile: il G. e i suoi figli in quegli anni non avevano saputo consolidare il proprio potere in città, né assicurarsi la fedeltà delle famiglie locali più eminenti come Manfredi, Roberti, Fogliano, che rimanevano in bilico fra aderenze estensi e viscontee. Reggio era in realtà al centro di una aspra contesa fra il Visconti e Niccolò (II) d'Este: il G. si rivelò rapidamente del tutto impossibilitato a fare più che resistere il tempo sufficiente per ricavare dalla perdita della città le condizioni migliori. Una temporanea tregua venne pattuita nel novembre, ma con l'anno nuovo ripresero le ostilità: il 30 aprile, grazie a una congiura interna e al tradimento di un fedelissimo del G., Gabriele Cavasacchi, le truppe estensi entrarono a Reggio, mentre il G. si rifugiava nella cittadella fortificata; non avendo modo di capovolgere la situazione e recuperare il controllo sulla città, si rivolse a Bernabò Visconti e - per tramite del figlio Guglielmo, uscito da Reggio per recarsi a Milano il 2 maggio - vendette il 17 maggio la città al Visconti per 50.000 fiorini d'oro, con riserva della signoria di Novellara e di Bagnolo. Le truppe viscontee entrarono in Reggio tra il 20 e il 22 del mese. Il G. era ancora in Reggio il 21 maggio, ma già il 26 se ne partiva per recarsi a Cremona da Bernabò. Finiva così la dominazione gonzaghese su Reggio, nell'attenta neutralità di Ludovico (II) Gonzaga, ormai solo signore di Mantova, che dalle vicende del 1368 aveva appreso la dura lezione della prudenza. Il G. trascorse gli ultimi anni della sua vita errabondo e senza pace: visse a Parma, a Cremona, a Genova, spostandosi come capitano di guerra, ma senza denaro e senza adattarsi a essere solo un condottiero al servizio di Bernabò Visconti. Si rifugiò infine a Padova, dove visse

"absque ulla provisione et sine consilio, tamquam privatus civis" e dove morì nel dicembre del 1374 (il 6 secondo Gazata, il 28 secondo Amadei: Torelli, 1921, p. 151); fu sepolto nel convento degli eremitani“.

XV.

**Gonzaga** Luigi (ved. Gonzaga I), oo (a) Richilde **Ramberti**, detta “la Bresciana” (\* Brescia, + Test.: 31.8.1319, ohne Nennung von Kindern), di famiglia ferrarese stabilitasi a Mantova, figlia di Ramberto Ramberti da Ferrara e Margherita **Lavellongo**<sup>68</sup>.

## GONZAGA (V)

XII.7665

**Gonzaga** Camilla<sup>69</sup>, \* 1500 + 1585 San Secondo, Patrizia Veneta, oo 1523 Pietro Maria **Rossi** 2° Marchese di San Secondo.

Vive a Mantova fino al 1519, anno del suo trasferimento a Vescovado nei pressi di Cremona, che il padre aveva acquistato. Dopo il matrimonio col Rossi e fin dall'inizio svolge un ruolo fondamentale nella politica rossiana, sostituendosi sovente al marito, impegnato in battaglia, nell'attività diplomatica. Frequenti sono i suoi viaggi a Mantova, numerose le lettere inviate al cugino Federico II per richieste di aiuto contro i vari nemici (è datata 30 aprile 1527 una sua missiva per richiedere la difesa della Rocca di Berceto, attaccato dai Rossi di Corniglio). Interessante l'aiuto richiesto nel 1537 contro la minaccia farnesiana del pontefice Paolo III, che mirava ad attaccare il castello sansecondino e tempestiva la risposta del Gonzaga, che invia un esercito a protezione dello stesso. Il ritratto eseguito da Parmigianino intorno al 1538 – 39 ci trasmette un'immagine di donna dolce, attorniata da tre suoi bambini (fra cui l'erede Troilo II), ma allo stesso tempo decisa, forte anche solo con la semplicità di un gesto. Ed è per queste sue qualità che si faceva apprezzare presso la duchessa Caterina d'Asburgo moglie di Francesco III Gonzaga e Margherita d'Austria, moglie del duca di Parma Ottavio Farnese. Nel 1559 infatti accompagna la duchessa nelle Fiandre come dama di compagnia e passa successivamente al servizio di Isabella del Portogallo, moglie del grande condottiero Alessandro Farnese, cercando di aiutare il figlio Troilo nella conduzione alquanto difficile dei rapporti diplomatici.

XIII.15330

**Gonzaga** Giovanni, \* 1474 + 23.9.1525, oo 1493 Laura **Bentivoglio**, figlia di Giovanni II Signore sovrano di Bologna e di Ginevra **Sforza** dei Signori di Pesaro (+ 1523).

Ampia biografia di Gino BERTONI in Dizionario Biografico degli Italiani 57 (2002): „Nato a Mantova nel 1474, terzo figlio maschio del futuro marchese Federico I e di Margherita di Wittelsbach, è istruito, nella primissima infanzia, con i fratelli maggiori

<sup>68</sup> Giancarlo Malacarne, I Gonzaga di Mantova, 2010, p.35.

<sup>69</sup> Genealogie hauptsächlich nach GFNI, ed. Shama.

Francesco e Sigismondo, da Giovan Mario Filelfo nel 1478-80 e quindi dal veronese maestro Colombino, già collaboratore dell'edizione mantovana del 1472 della *Commedia*. E, una volta marchese (24 luglio 1484) il primogenito Francesco II, è lungo il marchesato di questo che si svolge il grosso dell'esistenza del G., sin dall'inizio collocato nel cono d'ombra dell'eminenza del fratello, dunque subito destinato a funzioni sussidiarie e subalterne, quale quella di presenziare - in rappresentanza di Francesco - alle nozze, del 28 ott. 1489, a Pesaro della sorella Maddalena con il signore della città Giovanni Sforza, per poi partecipare ai gran festeggiamenti del 29 e del 30. E - stando alle descrizioni da lui inviate al marchese - è stato soprattutto il gran banchetto del 29 a impressionarlo. Certo che al G. le feste non dispiacciono. E ben lo sa la cognata Isabella la quale - scrivendogli, il 19 genn. 1491, da una Milano tutta festosa per le nozze di sua sorella Beatrice d'Este con Ludovico il Moro - da un lato si rammarica perché egli non possa godere di tanto divertimento, dall'altro, per fargli "gola gola" (c'è, nel corrispondere tra i due, un abbandono confidenziale non riscontrabile quando, invece, entrambi debbono scrivere al marchese; in tal caso entrambi sono un po' impettiti) gli preannuncia l'intenzione di una puntata a Genova. Senza seguito di banchetti e spettacoli, invece, il matrimonio del G., del 20 giugno, a Bologna con Laura, figlia di Giovanni Bentivoglio. Giunto, con il marchese, lo stesso giorno da Mantova il G. - che ha preso alloggio da Carlo Grati, che ha combinato le nozze - riparte pressoché subito. Con tutta probabilità la consumazione del matrimonio viene rinviata al 10 febr. 1492, quando il G. torna a Bologna rimanendovi per tutto il carnevale "in festa et allegrezza", essendo "da tutta la città molto riverito et accarezzato". Una "bellissima festa" viene organizzata in suo onore dal suocero; ed egli, in maschera e a cavallo di un asino, è attivo nella "battaglia delle uova". Tornato a Mantova, il 20 giugno è di nuovo a Bologna per le nozze del cognato Alessandro Bentivoglio con Ippolita Sforza - che ha fatto il suo ingresso scortata dal marchese mantovano e dal G. - partecipando, il 21, alla giostra. E nuovamente a Bologna il G., con 40 cavalli, il 3 ottobre ospite del suocero per poi ripartire alla volta di Roma a omaggiarvi, per conto del marchese, il neopontefice Alessandro VI. Dopo di che, solo il 19 giugno 1493 è a Bologna a "visitare la sposa", che, nel frattempo, non s'è mai mossa dalla città. È solo all'inizio del 1494 che Laura - scortata da una eletta comitiva di 120 persone inviata dal G. per condurla finalmente a Mantova - si trasferisce presso il marito, che, nell'aprile, risulta a Urbino, donde, il 25, informa che Giovanni Santi, ammalato, non ha "forniti" i ritratti commissionatigli. Già in settembre, il G. dovrebbe portarsi, con 50 uomini d'arme, al campo aragonese. E lo si attende a Barbiano, poi a Sant'Agata, poi a Faenza, "di dì in dì" - come scrive Piero Dovizi a Piero de' Medici - senza che in ottobre sia ancora comparso. Un "ritardo", pare, dovuto ai "vinitiani" che trovano a ridire sul fatto "meni huomini del marchese senza loro licentia". Di combattere, comunque, il G. non ha fretta. Voluta, invece, da lui con determinazione, all'inizio del 1495, la "festa" oltremodo "alegra", cui partecipa il marchese "vestito a la stradiotta con tutta la corte". Suntuosa la cena, seguita dalla recita d'una rappresentazione allegorica composta da Serafino Aquilano, ove questi impersona la Voluttà, mentre Tommaso Antonio Ranzone fa la parte della Virtù e il duca di Calabria Ferdinando d'Aragona fa quella della Fama. C'è, quindi, un'altra recita di "Zafarano" che ha per tema la pudicizia. E, infine, il ballo, di cui è "guidatore" Fritellino, ossia il buffone ferrarese Giovan Francesco Corione detto anche Frittella. Così, diffusamente, nella lettera del G. del 25 gennaio alla cognata Isabella allora a Milano, la quale replica - c'è tra i due una gara in fatto di divertimento -, l'11 febbraio, a sua volta con una

lettera: "nui anchora", scrive al G., "stiamo qua ogni dì in feste et piaceri", nel sentire il racconto dei quali certo il G. proverà "grande invidia". Entrato, nel maggio, al servizio del Moro - che lo assume per compiacere il fratello -, il G. partecipa all'offensiva antifrancese della Lega italica: è, quindi, all'assedio di Novara, per poi adoperarsi in incursioni in territorio sabauda mirate a punire la reggente, la duchessa Bianca di Monferrato. Ancora impegnato militarmente il G. nel 1496: in aprile, con 50 uomini, è a Somma per "servire" il re Ferdinando II d'Aragona. E, insieme con il cognato Giovanni Sforza, opera al comando di 200 cavalli. Decisiva - a determinare la resa, del 21-22 luglio, di Atella - la cattura, da parte sua, nella notte tra il 18 e il 19, di una colonna di rifornimenti alla piazza assediata. Finita, con la caduta di questa, la campagna militare, il G. ritorna a Mantova donde, a fine novembre, si porta a Milano, "ad *quid* non se intese *publice*", annota Sanuto. Sospettosa la Serenissima - e non a torto - del marchese di Mantova e attenta, di conseguenza, anche ai movimenti del fratello. Questi, comunque, nel settembre del 1498 risulta aspirare - attratto dal "soldo" della Repubblica che compensa "bene" - a un arruolamento sotto le insegne marciante. Ma non tanto a sé deve pensare il G., quanto al fratello. Sicché, nel novembre, tramite Donato di Preti, suo segretario, cerca di persuadere la Repubblica che il marchese la parola la mantiene, che rispetta "la fede data", che non si discosta dall'impegno di "servir" Venezia "con la sua condotta". Così, mentre Francesco sta per essere nominato, il 13 dicembre, capitano generale delle milizie sforzesche essendo subito costretto a piroettare per schivare d'essere travolto nella disgrazia del Moro e sottrarsi ai fulmini di Luigi XII. E utilizzato come pedina e parafulmini il G., nominato, il 12 sett. 1499, procuratore del fratello per trattare con il re di Francia, al cui seguito di lì a poco il G. entra a Milano. Sballottato sin fisicamente il G. dalle acrobazie politiche del marchese, che dovrebbe soccorrere il Moro, ma non lo fa. Nel contempo Francesco spedisce a combattere al suo posto il G., che, il 19 febr. 1500, è con il Moro nella conquista di Vigevano, che, a fine marzo, è, con 700 balestrieri a cavallo, a Marignano. Ne fugge, essendo "incalzato da li villani di Lodi" e riparando a Sant'Angelo Lodigiano. Ma viene catturato, con il cardinale Ascanio Maria Sforza e "molti nobili milanesi", l'11 aprile e con questi condotto a Piacenza, "prexon de certi villani". Si libera pagando, si dice, 3000 ducati, riparando, il 16, a Mantova "suso una cavala", tutto malconcio e "svalizzato", mentre, da Milano, Giorgio d'Amboise va "manazando" sdegnato Francesco per l'aiuto prestato, tramite il G., al Moro. Ed ecco, allora, che il marchese assicura che il G. ha agito di sua iniziativa, non senza promettere che lo punirà con un severissimo bando. E, in effetti, il 26 a Venezia "par il marchese di Mantoa" l'abbia "bandizzato". Inopportuno, in ogni caso, che il G. rimanga a Mantova. E, infatti, si allontana. Stando alle informazioni che su di lui giungono a Venezia, a fine luglio è a Pesaro, all'inizio d'agosto è ad Ancona per "navegar" di lì "a Fiume e in Quarner" con una caravella con la quale, nelle acque del Quarnaro, affronta una "saita", quasi voglia condurre una lotta personale contro il Turco. E pare che "vestito di beretin, con barba", con 30 cavalli e 40 persone voglia entrare in Bosnia a disturbarvi Iskender pascià. Ma successive notizie lo dicono a Fiume diretto a Lubiana per portarsi "dal re dei romani" Massimiliano. Per il capitano del Cadore Giovanni Navagero - così, il 23 agosto, una sua lettera - il G. "è passà di certo loco" con dodici cavalli. Tal Antonio Cassaro il 4 settembre avvisa i rettori di Brescia di averlo incontrato per via e di avergli parlato; e il G. gli avrebbe detto che va ad Augusta, da Massimiliano, "perché francesi lo vol per prexon". Evidentemente si appella alla protezione cesarea. Nel contempo, la procura, rilasciatagli il 14 ottobre dal fratello, per la riscossione di qualunque somma ottenibile dall'eredità della loro zia

Paola Gonzaga - scomparsa, al più tardi nel 1496, aveva sposato, nel 1478, il conte di Gorizia Leonardo, alla morte del quale, nel 1500, la contea passa agli Asburgo - chiarisce che il G. non è un errabondo cavaliere caduto in disgrazia, ma espressione della corte gonzaghesca. Sicché la sua andata in Germania si configura come una missione, nella quale sta a lui - come scrive il 27 ottobre da Norimberga - sollecitare un qualche intervento di Massimiliano che freni la protervia di Cesare Borgia. Latore, insomma, il G. di timori diffusi e non solo mantovani, se Caterina Sforza è a lui che si rivolge perché raccomandi "a quella maestà imperiale" pure "tutte le cose" sue. Certo che, contro il Borgia, di lì a due anni il G. addirittura scende in campo in soccorso del suocero. Repentinamente, il 2 nov. del 1502, entra nottetempo con cento armati a Bologna. Mossa aspramente disapprovata dalla cognata Isabella - reggente il Marchesato in assenza del marito -, che proibisce ai sudditi di militare per altri che per il "Valentino", che promette la forza a quanti, seguendo il G., disobbediscano. Uno sdegno artefatto quello d'Isabella contro il G., a stornare dal Marchesato ritorsioni di Cesare Borgia, a non suscitare su Mantova ire d'Alessandro VI, di quello padre. Per fortuna, la "pace" tra Valentino e Bentivoglio rasserena la situazione. Ma il G., che per un po' si è compiaciuto di qualificarsi "reipublicae Bononiensis armorum gubernator", si ritrova cogli uomini d'armi, circa cento, assoldati inutilizzati. E li offre - tramite Agostino Maria Beccaria -, il 19 dicembre, alla Repubblica che, però, lascia cadere l'offerta. Indicativo, comunque, questo suo aspirare a un qualche impiego veneziano. Forse vuol sottrarsi al disinvoltò destreggiarsi del fratello, forse spera, se arruolato dalla Serenissima, in un'affermazione prestigiosa non condizionata dal manovrare del marchese e di sua moglie. Fatto sta che, all'inizio del 1503, il podestà di Verona Bernardo Bembo segnala come il G. - al contrario della "marchesana" - sia sempre disposto a fornire alla Repubblica "biave di cavallo", continui a dirsi "servitor" di Venezia, insista ad assicurare che "vorìa esser con la Signoria nostra". Assoldato, invece, il G. - del 16 maggio le credenziali dei Priori - da Firenze. È, dunque, "soldato de' signori fiorentini", come scrive al fratello il 28, lo stesso giorno in cui viene investito, a titolo di feudo, di beni situati nella zona di Revere, Borgofranco e Sermide, dallo zio Ludovico Gonzaga vescovo di Mantova. Un'investitura che sarà confermata, il 23 maggio 1511, dal fratello cardinale Sigismondo, a quello subentrato nel vescovado. Destinazione del G. il non ancora iniziato "guasto" di Pisa, per il quale Firenze va adunando forze. Comunque, nel tardo autunno, il G. è a Mantova, donde riparte all'inizio del 1504 con 50 uomini d'armi e 100 cavalleggeri passando, il 30 gennaio, per Ferrara dove visita "secrete" il vicedomino veneziano Marco Zorzi per fargli presente che, finita, il 20 marzo, "la sua ferma", suo vivo desiderio è passare a "servir" la Repubblica. Ma, ancora una volta, questa non coglie l'offerta. Sicché il G. rinnova la "ferma" con i "patroni fiorentini", anche se, come scrive da Prato il 29 marzo al fratello Francesco, la condotta di Giampaolo Baglioni, Ludovico della Mirandola, Marcantonio Colonna è sin per lui offensiva, sempre che "questi signori" di Firenze non lo "crescano" al loro "paro". A siffatti "condutieri" non intende sottostare nemmeno "un'hora". Il "rimaner inferior" a "simil gente", insiste, va contro "l'honor" suo e della stessa "casa" gonzaghesca. Ciò non toglie che non voglia contrastare la volontà del fratello. "Non sono mai", assicura a quello, "per alienarmi dal [...] parer de Vostra Excellentia, la qual suplico se degni [...] consigliarmi, perché tanto farò quanto [...] me saperà ricordare, come quello che non voglio mai rissolvermi in cosa veruna se non cum optima satisfactione et bona gratia de Vostra Excellentia". Sono parole che valgono a spiegare l'intera esistenza del G. e realmente impegnative specie dopo che il suo tentativo di una collocazione

veneziana è andato a vuoto. Ottemperante alle istruzioni del fratello del 28 genn. 1505, il G. conclude - dopo essere passato per Urbino (quivi acquistando per Isabella una "testa antica" che risulterà una patacca: né "antiqua né bona" a giudizio d'Andrea Mantegna e Giovan Cristoforo Romani) - a Roma il "contratto" di nozze tra la figlia di quello Eleonora e Francesco Maria Della Rovere; e da lui, il 13 febbraio quando "el felice coniugio" vien "publicato" nel palazzo papale, "recitata", come scrive Baldassare Castiglione alla madre, "la carta" della "procura". Nell'orbita di Giulio II ora il Marchesato. E conseguente il militare del G. per le insegne pontificie già nel corso del 1505, quando è all'inizio di settembre in Romagna per il recupero di terre occupate da Venezia. Nel 1506 è del seguito del papa, quando, il 12 settembre, entra trionfalmente a Perugia e lo segue nella sua marcia alla volta di Bologna, donde i Bentivoglio, tra il 1° e il 2 novembre fuggono. Costretto dalle circostanze il G. ad andar contro il suocero, a concorrere alla sua cacciata, a scortare, l'11, il pontefice nel suo enfatizzatissimo ingresso a Bologna. Schierato, d'altronde, con Giulio II il marchese di Mantova, che poi però si adopera per sottrarre i membri della sfortunata famiglia agli artigli vendicativi del pontefice, a nasconderli nel Mantovano. E ciò non senza irritazione del papa, non senza che ne risenta la sorte del Gonzaga. Tant'è che - come annota il 24 maggio 1507 Sanuto - Giulio II "ha cassato" dal ruolo di "capitano di la soa guardia". E non per qualche sua colpa. Da addebitare la cancellazione al fatto che "soa santità" non è "ben contenta" di suo fratello. Morto, l'11 apr. 1508, Guidobaldo da Montefeltro, il G. si precipita a Urbino con Benedetto Capilupi: così fa in tempo a presenziare alle esequie e così ha modo di sollecitare il successore, Francesco Maria Della Rovere, a portarsi a Mantova dove, da oltre tre anni, lo attende Eleonora. "Signor mio" così, persuasivo, il G. al duca, "quando vedesse" la sposa e "la raza" equina "del [...] marchese", vedrà la più bella donna d'Italia e i più bei cavalli che "principe" possa vantare. Balzato, quindi, il marchese sull'ondata antiveneziana dei collegati cambracci, pure il G. impugna le armi contro la Serenissima, ancorché pensoso della carica distruttiva e per la penisola e per le sorti dello stesso Marchesato insita in una guerra siffatta. Laddove il fratello la vede come occasione per un consistente ampliamento territoriale, al G., lungi dall'esultare, viene da presagire - come scrive al marchese il 14 giugno 1509 - che "questi [...] re", Massimiliano e Luigi XII, "in fine se partiranno tutta Italia tra loro". A ogni modo è l'amicizia con entrambi che va assiduamente coltivata. È ben a tal fine che il G. l'11 è andato a ricevere Massimiliano a Egna, il 12 è andato a riverirlo a Trento, il 13 s'è premurato d'incontrare il plenipotenziario di Francia il cardinale Giorgio d'Amboise, il 14 si fa nuovamente ricevere da Massimiliano. E, sinché a Trento, è assiduo del maresciallo del Tirolo Paolo di Lichtenstein, cerca di guadagnarsi la simpatia dei "gentilhomini" del seguito cesareo con il "donare". E, per poterlo fare, sollecita l'invio da Mantova di pezze di formaggio, di "cervellati" (sorta di salsiccia) nonché d'"uno cisto grande de articiocchi", ossia di un cespo di carciofi. "Soldato" il G. "dil re di romani", a Caldiero, a Verona, a Tencarola (e di qui una puntata a Cittadella, a Castelfranco sino a sfiorare nei pressi di Asolo la visione di "uno palazio cum uno zardino et uno barcho fatto per messer Giorgio Cornaro che saria honorevole a uno re di Francia"; così, il 2 agosto, in una lettera alla cognata Isabella che attesta l'effettiva consistenza del luogo di delizie voluto dalla regina Caterina Cornaro e per lei realizzato dal fratello Giorgio), nell'agosto precipitantesi - dopo la cattura del fratello - alla "custodia de Mantoa", subendo per via un assalto di "zente marchesche". Fissata la stanza a Verona - donde è facile raggiungere Mantova; non altrettanto agevole, però, essere "orator di la marchesana" oltre che condottiero

cesareo, ch  Isabella, sottoposta al ricatto della prigionia di Francesco, nega al G. i mezzi per espugnare Legnago -,  , appunto, capitano generale delle truppe in questa stanziata che Massimiliano lo nomina il 30 apr. 1510. Insignito il G., il 16 agosto, della nomina a capitano e governatore di Cugnan e, il 23, di quella di capitano e governatore di Lazise cui s'aggiunge, il 25 genn. 1511, la concessione dei relativi dazi. Vuote le casse imperiali; e compensato cos  il G., con intitolature, con il miraggio di qualche incasso virtuale. E nel frattempo le "vituarie" al "governo di Verona" dal Mantovano non arrivano, ch  cos  ha disposto, dal carcere veneziano, il fratello Francesco. E sospettato nel frattempo il G. di sotterranei accordi con Venezia per e pur di liberare il marchese. Sin umiliante la sua effettiva situazione: nel febbraio del 1510   a Verona con appena 12 cavalli; in novembre   sempre a Verona, con due soli uomini d'arme e senza denari. Per , impegnando gioie e argenti, eccolo - sempre in novembre - arruolare balestrieri. Decisamente risollevato il suo profilo con l'avvio del 1511: in missione esplorativa, in gennaio, a fianco del vescovo di Gurk Matteo Lang, il 5 agosto entra a Vicenza a capo di 200 cavalli, forte della nomina - ancora del 29 giugno - a luogotenente e governatore in quella citt  e nel suo territorio. Una titolatura che non ha gran contenuto visto che, essendo in atto l'"impresa di Treviso", il G. all'inizio di ottobre   a Conegliano, con "pochissima zente", con "pochi cavalli", nonch  - cos  in una lettera del 10 ottobre di Leonardo Giustinian - con "gran paura" di trovarsi "l ", donde "manda assai scale in campo". Gran risate, allora, a Treviso, di "tal fantasia" de "dar bataia" colle "scale" alla citt . Fieramente marchesca questa, decisa a tener testa a qualsiasi tentativo di assedio. E a tal punto spregiante il nemico da ritenere che - quand'anche le mura fossero sbrecciate, quand'anche con varchi di "100 passa" - non avrebbe "animo" d'entrare. Quanti l'oseranno - avvertono i difensori - "saranno tutti uccisi". J. de La Palice, che ha il suo quartier generale a Nervesa, privo di artiglierie, con le truppe falcidiate dall'epidemia, il 15 toglie l'assedio ritirandosi alla volta di Cittadella. Atterrito il G., come scrive il 21 il provveditore a Treviso Giovanni Paolo Gradenigo, rimasto con circa 50-60 cavalli e 30 carri di "vituarie", si mette addirittura a piangere dalla "paura", implorando di essere traghettato al pi  presto al di l  del Piave. E, mentre Conegliano da lui sgomberata, il 22, tramite Bernardino da Prata, manifesta la propria volont  di tornare sotto il dominio marciano, il G., passato il fiume su "burchielle", punta su Vicenza, dove rimane sino al 29, lasciando anche questa con "quasi niun presidio". Agevole per la Serenissima in rimonta recuperare la citt  il 4 novembre. Luogotenente, in compenso, il G. di Verona ancora imperiale e membro, con altri due consiglieri cesarei, del "governo" della citt  lungo il 1512. Ma ormai il suo destino lo sta agganciando alla sorte di Massimiliano Sforza che, a Mantova il 10 novembre, il 29 dicembre, con il G. tra i suoi accompagnatori, entra, da porta Ticinese, solennemente a Milano. Affiancato, per volont  dell'imperatore, il giovane duca nel governo dal G. con il titolo di "Caesareus capitaneus ac ducalis armorum gubernator". Del 23 febr. 1513 la nomina a tal carica che prevede uno stipendio annuo di 1000 ducati d'oro da corrispondere in rate trimestrali. S'aggiunge, il 24, per il G. e i suoi discendenti il feudo di Piadena, Calvatone e Spineta. Stando a una sua lettera del 30 marzo da Piacenza alla marchesa, la vita che sta conducendo   divertente: i balli si susseguono, va a letto tardi e siffatte fatiche l'hanno talmente smagrito che, se Isabella lo vedesse, "iudicaria ch'io devenissi tisico". E, impegnato nel fronteggiare i Francesi,   a Isabella che il G. si raccomanda, il 6 maggio da Pavia, perch  lo ricordi alla moglie "certificandola" che   "buon marito", serbante, come ha sempre fatto, la debita fedelt . Decisivo, di l  a poco, il 6 giugno, il vigore



pugnace del G. nella battaglia dell'Ariotta. E a lui grato il duca che il 13 trasmette al G. i beni confiscati a Belgioioso al ribelle Carlo de Lugo, il 27 gli concede in feudo la stessa Belgioioso, il 17 gli comunica d'averlo "stabilito suo compagno et consiglier secreto cum provisione de 500 ducati d'oro" annui, come si affretta a scrivere il 18 a Mantova Benedetto Capilupi. Ulteriormente gratificato il G., il 23 agosto, con il feudo di Casalmaggiore; e confermata la donazione dall'imperatore il 26. Di risalto, il 20 dicembre, dopo la "deditio" di Cremona, la sua presa di possesso del "castello", da cui escono "il castellano et gente francese". Si aggiungono, nel 1514, i patti nuziali tra il primogenito del G. Alessandro e la sorella naturale del duca Ippolita, cui viene garantita una dote dal reddito annuo di 2500 ducati, nonché tra il secondogenito del G. Francesco e Lucrezia, figlia naturale del vescovo di Lodi Ottaviano Maria Sforza (a sua volta figlio naturale del duca Galeazzo Maria), anch'essa con dote dal reddito annuo di 2000 ducati. E concessa al G., il 20 aprile, in feudo la terra di Casteldidone nel Cremonese, mentre, il 25, i Comuni di Quattrocasse, Casale Bellotto e Fossa Caprara gli donano 200 bifolchi e una terra in quest'ultima. Eminente e prestigiosa ora la posizione conseguita dal Gonzaga. Quattro - così in una relazione del 31 marzo 1515 di un mercante milanese al re di Francia - quelli che governano Milano: Massimiliano Sforza, il duca; suo fratello Francesco; suo zio il vescovo di Lodi; il G., il quale "sta in castello", come il duca, insieme con la moglie. Una posizione di cui subito approfitta Isabella che - prima ancora che muoia Galeazzo Sforza cui sono passate le "antiquità" del fratello Giovanni, non appena sa delle sue cattive condizioni di salute - sollecita il G. perché la collezione di quelle le arrivi a Mantova. Poiché, per testamento, vanno al duca Massimiliano e poiché questi si è detto disposto a donarle alla marchesa, l'11 aprile, non riuscendo a tacitare il "gran desiderio di avere queste antiquità", Isabella nomina, prima ancora che il proprietario scompaia, il G. suo "procuratore a pigliare cura di farle conservare accioché" non siano "trafugate e occultate". E, finalmente decisi a morire Galeazzo Sforza, il G. subito assicura la cognata che delle "antiquità" - indubbiamente "belle", valutabili, a tutta prima, sui 1000 scudi - sarà "bono procuratore", facendo sì che il duca le faccia partire al più presto per Mantova. Ma il G. deve soprattutto pensare a presidiare una situazione che sta facendosi disperata. "Ferito", in maggio, in uno scontro, si fa medicare a Mantova; rischia, quindi, di lì a un mese, di esser fatto prigioniero - come il vescovo di Lodi, come Francesco Sforza - dagli Svizzeri. È "scampà di man di essi sguizari", scrive a Venezia, il 29 giugno, da Crema il provveditore Bartolomeo Contarini. Nominato, il 30 luglio, capitano di tutte le armi sforzesche nella guerra contro Venezia che, varcata l'Adda, ha aperte le ostilità, si porta a Lodi con mille fanti e 200 cavalleggeri. Di qui, il 3 settembre, accompagna a Monza il cardinale Matteo Schiner. Ma, dopo la sconfitta, del 13-14, a Marignano non resta che la resa del 4 ottobre, seguita, l'11, dall'entrata trionfale a Milano del re di Francia Francesco I. E garantita - e perché il G. stesso si è abilmente adoperato in tal senso e perché Massimiliano Sforza si è preso a cuore la sua sorte in sede di trattative e perché a lui favorevole Carlo di Borbone, il conestabile, il regio luogotenente, il comandante delle milizie francesi che, figlio di sua sorella Chiara e del conte di Montpensier Gilberto di Borbone, è del G. nipote -, nel trapasso, la posizione del Gonzaga. Compensata la perdita delle "grossissime doti" delle due nuore con un'entrata annua sostitutiva di 1000 scudi per ciascuna; e a lui assegnata una pensione di 2000 scudi. Ciò mentre passa al servizio del re di Francia, come titolare - così risulta in novembre - di una compagnia di 50 lance e di 100 "arzieri". Un po' deluso il G. - che, proprio perché nella "pratica" della resa si è dato da fare per accelerarla, si attendeva il consistente

compenso di un ruolo di maggior prestigio - dal ritrovarsi semplice capitano e amareggiato dal fatto che Francesco I abbia destinato ad altri il feudo di Casalmaggiore. Anche se s'è avuto per lui un occhio di riguardo, non è gran che soddisfatto. È sì stipendiato del re di Francia, ma, come tale, è anche licenziabile. E, in effetti, l'8 dic. 1516, Francesco I scrive al suo luogotenente in Italia, il visconte di Lautrec Odet de Foix, che il G. - che pur nel maggio, come Bernardo Dovizi il 17 da Modena scrive a Tolomeo Gonzaga, era stato inviato nel Parmense con 300 lance e 2000 fanti - e "altri italiani" dovrebbero andar "ad alozar a caxa loro". Il che significa - come scrive il 13 genn. 1517 a Venezia Caroldo - che il re "cassa" il G. "di soi stipendi", laddove - lo fa notare il 16 marzo al Senato veneziano il provveditor generale Andrea Gritti - lo stesso si guarda bene dal fare altrettanto con i militari suoi connazionali. "Vuol ridursi su le sue lanze bone", a giudizio di Gritti. A ogni modo - o perché la cancellatura dai ruoli degli stipendiati non ha effetti immediati o perché lo si è riassunto - il G. in aprile è nel Riminese tra i "capi" della "zente francese". Stampato, sempre nel 1517, a Milano - come attesta il cronista Giovanni Andrea Prato, il quale precisa pure che è stato "composto" dal G. "in lingua mantoana cum additionibus del signor Manfredo Corezzo sotto la castigazione" di Giovanni Colla - del G. un *Libellus de instituendo optimo principe*. E stampato, probabilmente se non nello stesso anno all'incirca o un po' prima o un po' dopo, sempre del G., pure un *Introductorio mirabile sopra l'arte del minare qualunque rocca fortissima*. Un minimo, allora, messa per iscritto - in questi due testi purtroppo irreperibili; ma indubitabile, quanto meno, il primo sia stato effettivamente stampato - la sua esperienza e delle corti e della guerra. Marchese di Vescovado - un feudo acquistato dai Gonzaga di Novellara nel 1519 - al più tardi dal 1521, dopo l'approvazione dell'acquisto da parte di Carlo V, è pure, insieme con la cognata Isabella e il fratello cardinale Sigismondo, giusta l'esplicita disposizione testamentaria del marchese defunto, titolare di una sorta di diritto-dovere di guida nei confronti del neomarchese Federico II. In realtà è Isabella quella che dei tre conta di più. Tant'è che, da parte romana, si vorrebbe comunicata solo a lei l'intenzione di fare del figlio il "capitano de la Chiesa". Se anche il G. viene informato è perché Baldassare Castiglione ha insistito con Federico perché non "pretermetta" di comunicare la notizia, oltre che al cardinale Sigismondo e al cognato duca d'Urbino, "anchor" al Gonzaga. In realtà, Castiglione la notizia l'ha già data a Francesco Maria Della Rovere. E dev'essere questi a insistere perché il "parere" in merito non resti nelle mani di Isabella, non senza far sì che Castiglione suggerisca a Federico di estendere detto "parere" pure a lui, essendo - come scrive Castiglione - "el signor duca d'Urbino", in quanto "savio et amorevole", il più adatto, in questa circostanza, a consigliare ponderatamente. Così Castiglione in una lettera del 21 luglio 1520 a Federico. Da una successiva lettera, del 23 marzo 1521, di quello a questo si apprende che tal Bagatto avrebbe voluto assassinare il G., non senza sia circolata la voce che sia stato proprio Federico - il marchese - a istigarlo. Naturalmente il sospetto va fugato sul nascere: del tutto innocente Federico nella "pratica" dell'eliminazione del Gonzaga. Lo dice lo stesso Bagatto, direttamente interrogato da Castiglione. "Ho inteso da lui", così Castiglione al marchese, "che haveva determinato de ammazzare" il G. "vostro zio a complacentia" di monsignorino Visconti Borromeo. Costui, allora, il mandante nel progettato omicidio, per fortuna non attuato ché distratto l'istigatore dalla sopraggiunta "differentia" tra lui e il conte Federico Gambara. Provvidenziale per il G. la contesa cavalleresca insorta tra i due. Rinvio l'omicidio nel quale Bagatto doveva essere solo "exequotore", non "consultore". Tant'è che ne ignora il preciso motivo. Se il proposito è, però, trapelato

è perché ne ha fatto incautamente cenno. E, incalzato dalle domande di Castiglione, il mancato sicario sa solo dire che l'assassinio per il quale era stato contattato forse era motivato dall'"odio" per il G. di monsignorino Visconti Borromeo risalente a "prima che esso monsignorino venisse a Mantua". Ma il perché di tanto "odio" il pur loquace Bagatto non lo sa spifferare. E, intanto, il G. - che, all'inizio di novembre del 1520, si è recato a Milano a "visitazione" del luogotenente francese Lautrec, che, nell'agosto del 1521, è, con 50 "lanze", il primo della "lista de li capi" del nipote marchese - è sempre uomo d'armi. Solo non più dalla parte della Francia, se il 28 ott. 1521 si porta a Medole con 800 cavalli e 60.000 ducati da "pagarsi" alla "zente" del "campo" tedesco, agli "alemani", agli Svizzeri scalpitanti per i ritardati pagamenti. E li consegna, appunto, a Matteo Schiner, il "cardinal di sguizari". E nuovamente sforzesco oltre che cesareo il militare se, il 10 dicembre, Antonio Grumello l'avverte che "per refrenar le depredationi et insulti de li inimici" franco-veneti "su le terre" del duca Francesco Sforza "da queste bande di Pizigheton" necessitano 500 cavalli e 600 fanti. Ed egli - avverte, il 25 dicembre, il provveditor generale in Terraferma veneziano Girolamo Pesaro - per il momento si muove da Lodi con 200 lance, "per andar ad assicurar quelle terre di là da Po, dove francesi erano andati per recuperarle". Impegnato, quindi, insieme con il marchese, nella pressione per allontanare da Rimini il nipote acquisito - è figlio di sua cognata Violante Bentivoglio e di Pandolfo Malatesta - Sigismondo Malatesta; il quale, entrato nella città il 27 maggio 1522, è costretto a lasciarla il 5 marzo 1523. Autorevole a corte il G., nella misura in cui è indicativa d'autorevolezza la presentazione, da parte dell'oratore mantovano, a palazzo ducale, di una sua lettera "congratulatoria", insieme con quella pure "congratulatoria" del marchese, al nuovo doge Andrea Gritti eletto il 23 maggio 1523. Il fatto, però, nel settembre dello stesso anno, sia il suo primogenito Alessandro a capeggiare 600 uomini operanti nella bassa Lombardia sta a significare che, per quel che concerne la milizia, il G. si è ritirato, pago sia il figlio a subentrargli. Ormai la sua esistenza sta volgendo al termine. Muore il 23 sett. 1525, preceduto nella tomba dalla moglie nel 1523. Da lei aveva avuto tre figlie: Ginevra (1497-1570), clarissa con il nome di Angelica, confermata cinque volte badessa nel monastero mantovano di S. Paola, scomparsa in odor di santità; Eleonora, sposa a Bernardino Schizzi; Camilla, accasata con Piermaria de' Rossi. Cinque i figli: Alessandro, l'uomo d'armi marito d'Ippolita Sforza, lo stesso una cui perdita al gioco, a detta di M. Bandello, avrebbe preoccupato il G., laddove, a detta di Castiglione, sarebbe stato questi a preoccuparsi di una perdita del padre; Federico (1495-1545), abate commendatario e preposto del monastero di S. Benedetto in Polirone nonché protonotario apostolico; Francesco (1496-1545), accasato con Lucrezia Sforza; Sigismondo (1499-1530), cui va il feudo di Vescovado; Galeazzo (1502-72), al servizio degli Estensi“.

XIV.30660

**Gonzaga** Federico (I) "il Gobbo", \* Mantova 25.6.1441 + Manova 14.7.1484, oo Mantova 10.5.1463 Margherita Duchessa di **Baviera** a Monaco, figlia del Duca Albrecht (III) e di Anna Duchessa di **Brunswick-Grubenhagen** (1442-1479).

Ampia biografia di Gian Maria VARANINI nel DBI 45 (1995): "Figlio primogenito di Ludovico III marchese di Mantova e di Barbara di Hohenzollern, nacque a Mantova il 2 luglio (più probabilmente che il 25 giugno) del 1441, oltre sette anni dopo le nozze tra il secondo marchese e la principessa tedesca. Mentre il padre attendeva, negli anni Quaranta, alla ricostruzione dell'unità politica del Marchesato, smembrato per

volontà testamentaria di Gianfrancesco, morto nel settembre 1444 (che in ossequio ad una, del resto corrente, concezione patrimonialistica dello Stato ne aveva spartito il territorio tra i figli), F. ebbe - in un ambiente nel quale era vivo il grande insegnamento di Vittorino da Feltre - illustri maestri sin dalla prima infanzia. A precettori dei figli di Ludovico (subito dopo F. nacquero infatti altri quattro maschi: nel 1444 Francesco, il futuro cardinale, e poi Gianfrancesco, Rodolfo, Ludovico, oltre a cinque figlie) furono infatti chiamati dal 1449 al 1453 (quando tornò al servizio del Comune di Vicenza, donde lo avevano strappato le insistenze di Ludovico e Barbara) Ognibene Bonisoli da Lonigo (già alunno alla "Casa giocosa" di Vittorino) e successivamente 1453-57) il Platina. Nel 1449 il Bonisoli indirizzò al giovanissimo F. una lunga lettera latina, quasi un trattatello, in lode del padre Ludovico (al quale la composizione era com'è ovvio indirettamente rivolta) proponendoglielo come modello di vita e di virtù; e come F. ricorderà, ormai adulto, in una lettera alla madre, compose anche una grammatica, "regole per insegnare a putti", per il suo illustre alunno, che gliene richiese più tardi (1473) per i propri figli un'altra copia, subito eseguita (e presto edita a stampa). Anche il Platina gli dedicò parecchi anni dopo (attorno al 1470) un ben noto trattato, il *De principe*. Il contatto con questi illustri maestri non sembra però aver esercitato un'influenza immediatamente incisiva nella formazione intellettuale di Federico. Nel 1456 Francesco Filelfo, che altrove lo definisce "di natura malinconica", si rivolge a Barbara di Hohenzollem mostrandosi preoccupato riguardo alla sua educazione letteraria; e ancora nel marzo 1459, scrivendo alla stessa, lo giudica meno propenso ad apprezzare le lettere rispetto al fratello Francesco (che aveva recitato una orazione composta per lui dall'umanista). Nella risposta, Barbara si mostra consapevole della fondatezza dei giudizi del Filelfo, riconoscendo che F. ha altri interessi, ma manifestando la speranza che, una volta appreso a "gustar più le lettere", si sarebbe impegnato di più nello studio. In anni successivi peraltro F., pur non mostrando un particolare trasporto per la cultura letteraria e riconoscendo anzi tranquillamente i limiti della propria competenza e del proprio interesse, manifestò certamente un diverso atteggiamento al riguardo. Ebbe però ovviamente particolare sensibilità per la dimensione pubblico-propagandistica dell'attività letteraria: durante la campagna militare del 1479 si preoccupò di procurarsi dal Filelfo l'orazione scritta per l'anniversario della morte del padre, e seguì la stesura di un'opera destinata ad esaltare i suoi fasti militari, la *Fredericheide*; si interessò poi, ovviamente, della scelta degli istitutori per i figli, compito nel quale si succedettero negli anni '70 e '80 Gaspare Tribacco, Mario Filelfo, Colombino Veronese, uno sconosciuto Cristoforo Franchi, forse Battista Spagnoli (F. rifiutò invece nel 1483 una autocandidatura di Battista Guarino). Si avrà modo di accennare più sotto allo sviluppo delle lettere e delle arti a corte sotto il suo governo, secondo le linee tracciate da Ludovico, e al fatto che la propensione personale di F. si indirizzasse in modo particolare all'architettura. Nel frattempo, all'età di 11 anni, F. era stato armato cavaliere durante il soggiorno in Mantova dell'imperatore Federico III (1452), insieme con Antonio Gonzaga, Benedetto Strozzi, Giovanni Cavriani, Giovanni da Grignano e Francesco Secco: quest'ultimo, appartenente ad una famiglia signorile bergamasca, genero di Ludovico Gonzaga per averne sposato la figlia naturale Caterina, sarebbe rimasto legatissimo a F. per tutta la sua vita, svolgendo nella corte e nel governo del Marchesato un ruolo di primissimo piano. Non si hanno notizie precise, per gli anni seguenti, di un aspetto importante della formazione di F., cioè del suo apprendistato militare, al quale lo chiamava una tradizione familiare che si confondeva con le ragioni stesse della sopravvivenza e

dell'autonomia politica dello Stato mantovano: gli introiti derivanti dalle condotte erano infatti imprescindibili per i Gonzaga, come per altre dinastie signorili dell'Italia centrosettentrionale. A tale attività F. si dedicò nonostante la salute tutt'altro che ferrea (nella corrispondenza gonzaghesca sono frequentemente menzionate sue malattie) e il fisico deforme (oltre alla pinguedine, era affetto ereditariamente. come le sorelle Susanna e Dorotea, da gibbosità: all'età di 21 anni il cronista Schivenoglia lo definisce efficacemente "gobo, cortexe et piaxevollo"); ed è stato notato, al riguardo, che egli fu probabilmente il solo Gonzaga raffigurato dal Mantegna, nel celebre affresco della camera dipinta detta degli sposi, con una certa indulgenza. Fra il sesto e il settimo decennio del secolo Mantova fu teatro di vicende di grande rilievo politico e dinastico: la Dieta indetta da Pio II (17 maggio 1459-14 genn. 1460), l'elezione al cardinalato del giovane Francesco, fratello di F., il clamoroso *affaire* del matrimonio, combinato e poi andato in fumo per le controversie legate alle condizioni fisiche della sposa, fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga. Ultimo, e certo di minore ma pure non trascurabile importanza fra questi avvenimenti, si colloca il matrimonio del ventunenne F. con una principessa di origine tedesca. Nella scelta della sposa (Margherita di Wittelsbach, figlia di Alberto II il Pio, poi duca di Baviera) ebbe certamente influsso la volontà della madre di F., Barbara di Hohenzollern. che era legata anche da lontana parentela alla casata bavarese (e che del resto accasò Oltralpe anche la figlia, Barbara col duca di Württemberg Eberardo I. Le trattative per il matrimonio furono condotte a Mantova nel 1462; il contratto di fidanzamento fu stipulato l'8 settembre di quell'anno (mediante un atto che fornisce la più antica notizia documentaria sulla stanza che diverrà la celebre camera mantegnesca). La Wittelsbach fu accompagnata a Mantova, da Innsbruck, da una ricca scorta (della quale facevano parte tra gli altri - oltre a Gianfrancesco e Rodolfo, fratelli di F. - Antonio Gonzaga e Benedetto Strozzi), accolta coi massimi onori a Bressanone, Trento e Verona; la missione non fu priva di risvolti e di problemi politici, legati all'interdetto di cui era fatto oggetto il Tirolo. È ben nota, grazie ad un agrodolce giudizio del coevo cronista mantovano, lo Schivenoglia, la scarsa *politesse* della principessa. Un giudizio radicalmente diverso è invece espresso, sul punto, da Barbara in una lettera al figlio cardinale: si compiace della scelta della nuora. Le nozze furono celebrate con grande fasto il 7 giugno 1463; delle giostre e degli spettacoli celebrati per l'occasione il citato cronista ha tramandato una accurata descrizione. Dal matrimonio nacquero diversi figli: dopo Chiara (nata nel 1464 ed accasata nel 1480 con Gilberto di Borbone, conte di Montpensier), il primogenito Francesco, nato nel 1466, destinato a succedere a F. al governo del Marchesato, armato cavaliere nel 1469 dall'imperatore Federico III, insieme con un folto gruppo di cittadini mantovani; Sigismondo, nato nel 1469, avviato ben presto alla carriera ecclesiastica e destinato a divenire il secondo cardinale della casata; Elisabetta, nata nel 1471, poi moglie di Guidobaldo da Montefeltro duca di Urbino; Maddalena, nata nel 1472, che sarebbe stata maritata a Giovanni Sforza signore di Pesaro, e infine Giovanni, nato nel 1474, capostipite della linea dei Gonzaga di Vescovado. Nella seconda metà degli anni Sessanta, e nel decennio successivo, F. non poté ovviamente svolgere un ruolo politicamente attivo, mentre il padre Ludovico tentava, con successo, di mantenersi aperto uno spazio di manovra e prospettive di espansione territoriale fra le principali potenze padane sfruttando al massimo l'arma costituita dalle proprie capacità di condottiero. Tuttavia, se lo si trova nel 1465 impegnato in compiti di rappresentanza (con la madre Barbara si reca ad incontrare Bianca e Ippolita Sforza), dall'anno seguente F. compare in prima persona nel

quadro degli accordi di condotta che il padre stringe con le principali potenze. Nell'aprile 1466 Ferrante d'Aragona e Galeazzo Maria Sforza si impegnano a versare a F., che evidentemente era a capo di un proprio contingente, 2.000 ducati. Nell'aprile 1470 Ludovico e F. sono nuovamente condotti dagli Sforza; nel maggio 1472 gli accordi furono rinnovati e, dello stipendio annuo di 82.000 ducati complessivi *durante bello*, 12.000 furono previsti per Federico. Sin dal 1469, inoltre, egli fu non solo impegnato militarmente, ma anche coinvolto nel governo dello Stato sotto il profilo *stricto sensu* politico, come mostrano i suoi contatti con i rappresentanti sforzeschi. Si può parlare quindi di un vero e proprio periodo di apprendistato: a conclusione del quale si può collocare in qualche modo la formale decisione di Ludovico di designarlo come successore. Secondo lo Schivenoglia infatti nel 1472 il marchese "se deliberoe de fare atestamente e si fece a lasoe la signoria a messer Fedrigo"; e del resto nel 1473 l'ambasciatore mantovano a Milano, Zaccaria Saggi, si riferisce a F. (dando notizia a Ludovico di voci, circolanti a Milano, di una aspra rivalità che opponeva F. e il fratello Gianfrancesco, allora al soldo della Chiesa ma in predicato di essere assunto dal duca di Milano) come al legittimo successore. Nel dicembre 1476, al momento dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, F. si mobilitò a fianco del padre, che era capitano generale dell'esercito sforzesco, e concentrò un contingente a Marcaria, pronto ad intervenire nel territorio milanese. Ma, ormai quasi quarantenne, F. mantenne, rispetto all'energica madre Barbara, che affiancava costantemente Ludovico nel disbrigo degli affari interni, un ruolo subordinato; circostanza non priva d'interesse, come si vedrà, in ordine al problema della successione. Ludovico morì il 12 giugno 1478 e F. fu riconosciuto marchese il 14 giugno. Agli inizi del suo governo e al problema della successione di Ludovico si collega un episodio fondamentale della storia dello Stato gonzaghesco, cioè la definitiva spartizione del territorio fra i figli di Ludovico, in base a quella concezione patrimoniale dello Stato che già ai tempi di Gianfrancesco aveva portato ad analoghe decisioni. Secondo l'opinione prevalente, il mancato reperimento, o forse il voluto occultamento e distruzione del testamento del marchese (stando ad una fonte cinquecentesca l'atto fu bruciato: cfr. Archivio di Stato di Mantova, *Fondo d'Arco*, n. 57: G. Daino, *Series chronologica capitaneorum, marchionum ac ducum Mantue ab anno 1368 ad annum 1550*, c. 21r) avrebbe consentito alla marchesa Barbara di pilotare questo momento delicatissimo della storia della famiglia e dello Stato: dichiarando di conoscere il contenuto del documento, ella avrebbe proceduto a tale divisione per evitare discordie tra i figli. Non sembra che sulla questione dell'eredità di Ludovico sia stata detta una parola definitiva (che difficilmente potrà essere ormai pronunciata, viste le esaustive e sotto questo particolare profilo infruttuose ricerche compiute nei carteggi gonzagheschi). Se, infatti, ha un suo fondamento l'argomentazione secondo la quale appare improbabile che Ludovico si proponesse di realizzare un tale smembramento, dopo che egli stesso negli anni Quaranta aveva tribolato non poco per ricostituire l'unità dello Stato, è anche vero che la concretizzazione dei primi atti connessi con la spartizione appare troppo immediata per pensare ad un piano architettato lì per lì, fulmineamente: già il 13 giugno, il giorno successivo alla morte del padre e un giorno prima della formale assunzione del potere, F. notificava ai vicari di Castelfoffredo, Ostiano e Castiglione delle Stiviere, l'arrivo di un plenipotenziario di Ludovico e Rodolfò, destinato a prendere possesso di quelle terre. Ed è difficile pensare che la marchesa avesse predisposto il tutto, rendendone consapevoli i figli, ancora vivo Ludovico, la cui malattia fu brevissima (appena quattro giorni). Comunque F. ebbe Mantova e il titolo

marchionale, e ovviamente la maggior parte del territorio; ma al cardinale Francesco e a Gianfrancesco spettarono Bozzolo, Isola Dovarese, Sabbioneta ed altre terre nel Cremonese, mentre al protonotario Ludovico e a Rodolfo le terre al confine col Bresciano (Canneto, Castelgoffredo, Castiglione delle Stiviere, Ostiano, Redonesco e Solferino). Nelle settimane successive F. addivenne peraltro a diversi aggiustamenti territoriali con i fratelli: cedette a Rodolfo e Ludovico la proprietà di Luzzara e Marmirolo (salvo poi riacquistare a caro prezzo, nel 1480, il palazzo di Marmirolo), ottenendo in cambio Canneto sull'Oglio, strategicamente importante; cedette altresì (31 luglio 1478) diverse località a Gianfrancesco e Francesco, per ottenere il grosso centro, sino a non molti anni prima politicamente indipendente sotto i Pallavicino, di Viadana. Un accordo definitivo tra tutti gli eredi e cosignori fu stipulato nel febbraio 1479; il 10 giugno 1479 l'imperatore Federico III concedeva ai diversi titolari le investiture richieste. Fu anche sancito l'impegno dei due ecclesiastici di cedere i loro diritti, alla morte, a Rodolfo (capostipite dei Gonzaga di Sabbioneta-Bozzolo) e a Gianfrancesco (col quale iniziò la linea di Castiglione delle Stiviere): in tempi diversi, i centri più importanti dei nuclei patrimoniali costituitisi nel 1479 divennero sede di marchesati e principati. È significativo che la spartizione del Marchesato sia stata soppesata con qualche attenzione dagli Stati alleati: alla corte sforzesca ci si chiese per esempio come F. avrebbe potuto, con risorse depauperate, mantenere gli impegni assunti di alleanza politico-militare con Milano. Peraltro, l'evoluzione successiva dimostrò che non derivarono, dalla separazione, conseguenze irreparabili sul piano politico ed economico, né per la dinastia né per la città. La linea politica seguita da F. nei mesi successivi all'assunzione del potere fu segnata dalla continuità rispetto al passato. Si era a una congiuntura estremamente delicata: nell'aprile a seguito della congiura dei Pazzi era stato ucciso Giuliano de' Medici, e proprio fra giugno e luglio 1478 scoppiò la guerra fra la Repubblica fiorentina e le potenze ad essa alleate (Milano, Venezia, Ferrara, Bologna, Faenza, Mantova e Luigi XI re di Francia) ed il papa (sostenuto da Ferrante d'Aragona e dai signori romagnoli e marchigiani). Il coinvolgimento diretto di F. non poté che passare attraverso i rapporti con il Ducato di Milano e si concretizzò nell'invio di un contingente (al comando di Francesco Secco) ai confini appenninici, in Val di Taro (ottobre-novembre 1478), e in una richiesta di intervento a Bellinzona, attaccata nel dicembre 1478 da 10-12.000 Svizzeri (in disaccordo con il Ducato per la questione della Val Leventina e sobillati dalla diplomazia pontificia). Contrastare un nemico numericamente cospicuo, ma "senza governo", e non abituato alle guerre italiane, cioè ad un assedio, come gli Svizzeri stessi riconoscevano, non sarebbe stata probabilmente impresa difficile per F. (e per Francesco Secco, convocato insieme con lui), agli ordini del quale dovevano operare Giovanni Battista dell'Anguillara, Marsilio Torelli, Giovanni Antonio Secco. Ma la notizia del prossimo arrivo nell'area ticinese dell'esercito lombardo, sinallora impegnato in Liguria, e l'opposizione di Luigi XI indussero gli Svizzeri a togliere l'assedio e resero inutile la mobilitazione di F., già recatosi a Cremona ove gli fu comunicato il contrordine. Nelle lettere alla moglie F. manifesta disappunto per non aver potuto compiere un'impresa dalla quale sperava di conquistarsi onore e gloria. Ma tra i motivi che lo spinsero ad accettare la richiesta di intervenire proveniente dalla reggenza milanese c'erano anche l'urgenza finanziaria e la necessità di porre le condizioni per un rinnovo della ferma: una pronta disponibilità facilitò il pagamento degli arretrati dovutigli. Il cespite delle condotte era infatti, come si è detto, essenziale per la floridezza delle finanze statali, tanto più trovandosi egli a governare, dopo gli smembramenti del 1478. Agli inizi del suo

governo le condizioni economiche del Marchesato avevano infatti suscitato in lui più di una preoccupazione, come si deduce dal tono delle sue lettere e dalla cautela con la quale egli risponde a richieste di sovvenzioni e di aiuti da parte di letterati ed umanisti riferendosi ai debiti lasciati dal padre. Il suo carteggio con Lorenzo de' Medici, in questi mesi, verte quasi esclusivamente intorno alla restituzione, che F. rinvia e diluisce nel tempo, di 11.000 ducati (su un totale di 14.000 prestati a Ludovico), 9.000 dei quali da restituire a brevissimo termine: a ciò F. tenta di far fronte anche con la vendita di alcune proprietà, ma sono appunto i proventi della condotta milanese che, soli, possono consentire di far fronte a tale necessità: nella sostanza si attua un trasferimento di denaro da Milano a Firenze. Nei primi mesi del 1479, dopo una complessa trattativa, la condotta fu rinnovata a F., alle condizioni precedenti (70.000 ducati con 400 uomini d'arme e 500 fanti) per l'anno di *beneplacito* (il rinnovo facoltativo appunto d'un anno, alla scadenza), nonostante fossero intercorsi contatti per una sua assunzione da parte di Venezia e di Lorenzo de' Medici. Si concretizzò subito l'eventualità di un intervento diretto nel territorio fiorentino, allora attaccato dall'esercito papale ed aragonese. La partenza di F. subì però diversi rinvii ed egli si mosse solo alla fine di aprile, dopo avere ottenuto il pagamento degli arretrati e la nomina a governatore generale di tutte le forze milanesi in quella regione. Giunto in Toscana per la via di Pistoia, F. fu personalmente impegnato nelle operazioni nella primavera-estate del 1479, con risultati invero assai mediocri. Le divergenze fra il comandante generale Ercole d'Este e F., e in particolare un grave incidente tra il contingente mantovano e quello estense (una violenta zuffa, con numerosi morti - oltre 100 secondo un cronista - causata da contrasti per la spartizione del bottino del castello di Casole d'Elsa), ebbero negative conseguenze sulle operazioni militari e indussero i governi fiorentino e milanese a spostare F. e i suoi nell'altra zona d'operazioni, a Perugia (giugno-luglio 1479); in agosto poi buona parte del contingente mantovano, non avendo ricevuto la paga, disertò. F. restò comunque nell'Italia centrale sino al 12 ottobre, quando la notizia della malattia della moglie (morta il 14) lo indusse a rientrare a Mantova, lasciando il comando a Evangelista Gonzaga, figlio naturale del suo defunto zio Carlo. Nell'anno successivo il quadro politico nazionale si modificò a seguito della costituzione (13 marzo 1480) di una lega fra Milano, Napoli, Firenze e il papa, che nel maggio però si alleò con Venezia. Sin dai primi di marzo F. aveva rinnovato la condotta milanese, e restò sostanzialmente legato al suo tradizionale datore di lavoro, anche se, nelle complesse trattative sulle condotte militari intercorse nel marzo-luglio 1480 fra le tre potenze rimaste alleate, l'impegno a pagare metà dei 36.000 ducati dovutigli era stato assunto dal Regno meridionale. F., pur costantemente informato dagli ambasciatori residenti nelle varie capitali (di particolare rilievo il carteggio del rappresentante a Milano, Zaccaria Saggi), fu solo marginalmente coinvolto nella complessa attività diplomatica di quell'anno; soltanto nel settembre, a conferma del prestigio del quale godeva, si fece per un momento il suo nome come possibile intermediario per la risoluzione delle controversie fra Siena e Firenze, ma il progetto non prese corpo. F. si dedicò dunque con relativo agio agli affari interni e prese importanti iniziative, destinate a segnare le future vicende dinastiche e politiche. A quest'anno risalgono infatti le trattative e gli accordi per il matrimonio fra il primogenito Francesco (quindicenne) e Isabella d'Este, figlia del duca Ercole e di Eleonora d'Aragona, su una base di 25.000 ducati di dote (più 8.000 da pagarsi da Federico). Alla stipula del contratto il marchese fu rappresentato da Francesco Secco; l'evento fu solennizzato nei mesi successivi, con scambi di visite e



con adeguati festeggiamenti. Più o meno contemporaneamente, fra il giugno 1480 e il gennaio 1481, veniva definito anche il matrimonio di Chiara, figlia di F., con Gilberto di Borbone conte di Montpensier (la dote ammontò, questa volta, a 26.000 ducati), con un apparato celebrativo ancora superiore, al dire del cronista Schivenoglia ("non se porà dire le feste e trionfy e le spexe chossy grandy, mai da la cha de Gonzaga non se fece de simily"). Fu quasi certamente per questa occorrenza che il banco Medici, su richiesta del governo milanese, prestò a F. 10.000 ducati, che i rappresentanti medicei cercarono già nel dicembre 1480 di farsi restituire (o direttamente a Mantova, o via Milano). La giovane, "acomodandosi il meglio che la pò" ad un matrimonio politico, partì poi per la Francia il 16 giugno 1481. A corte, già in precedenza, non erano mancati problemi e difficoltà per F., in particolare per il contrasto, talvolta aperto, fra la madre Barbara, progressivamente emarginata, e la moglie Margherita di Wittelsbach (coinvolta, nelle frequenti assenze del marito, nell'ordinaria attività amministrativa e di governo, non solo del palazzo e della famiglia, ma anche della città e del territorio, come mostra la corrispondenza del 1479, ove ci si occupa di concessioni di grazie, di promozioni di funzionari o di copertura dei vicariati e delle podesterie del contado, di provvedimenti sanitari, ecc.). Non sorprende poi che sospetti ed incomprensioni caratterizzassero i rapporti fra F. ed i fratelli; egli fu ostile per esempio alla legittimazione del figlio del fratello Francesco, noto come "il Cardinalino", protetto finché fu in vita da Barbara (scomparsa il 7 nov. 1481). Quanto agli altri fratelli, Rodolfo e Gianfrancesco, non mancò l'accusa (sostenuta da un Paolo Erba, appartenente al seguito del quarto fratello, il vescovo Ludovico) di aver tentato di avvelenare F. ed il figlio Francesco. Il marchese si avvalse infatti, preferenzialmente, della collaborazione di un ristretto clan di uomini di corte e di governo, fra i quali primeggiavano due personaggi già influenti sotto il padre Ludovico, non amati a quanto sembra dai sudditi ma certamente in possesso di notevoli doti amministrative, diplomatiche e militari: Eusebio Malatesta (non appartenente alla famiglia signorile riminese) e soprattutto in *rebus bellicis* il già citato Francesco Secco, che le fonti cronistiche non locali (come il *Diario ferrarese* dello Zambotti) definiscono "governadore del marchexe de Maritona", che nella documentazione ufficiale compare come "magnifico conduttore, consiliario e parente nostro" e che fu impegnato al fianco o in vece di F. nel Parmense nel 1478, in Toscana nel 1479, e nella guerra di Ferrara nel 1482-84. Oltre a Francesco, anche altri esponenti della famiglia, come Stefano, occuparono posizioni di responsabilità nell'organigramma del governo signorile. A questo periodo risalgono anche alcuni provvedimenti di un certo rilievo per l'amministrazione urbana di Mantova. Nel 1481 fu infatti ripristinata la carica di podestà del Comune, soppressa da Ludovico nel 1467 e sostituita da una vicepodesteria (con una scelta che il cronista Schivenoglia mostra di non gradire, giacché così facendo fu tolto "uno pocho de onore" alla città: un minimo di sentimento civico dunque sopravviveva nella Mantova del pieno Quattrocento); riguardo ad essa vi sono negli anni successivi frequenti rapporti con Lorenzo de' Medici, che in più occasioni raccomanda a F. candidati fiorentini. Nello stesso anno si interviene sull'assetto del Collegio dei giudici ed avvocati. Va ricordato inoltre che col governo di F. coincide - forse anche per impulso signorile - una congiuntura favorevole per taluni settori dell'economia mantovana, segnatamente il lanificio. L'alleanza fra la Repubblica veneta e il papa Sisto IV ai danni di Ercole d'Este, stretta nel 1481, vide F. ovviamente schierato con Ludovico il Moro, Firenze medicea ed il Regno meridionale. Le operazioni belliche iniziarono nell'agosto 1482 e non videro il marchese fra i protagonisti diretti, l'esercito della Lega essendo affidato

al comando di Federico di Montefeltro. La guerra coinvolse sia pure marginalmente anche il territorio mantovano (nella zona del Po, a Melara); nei mesi precedenti F. aveva provveduto ad iniziare una attenta opera di ristrutturazione delle fortezze di confine, facendo eseguire lavori a Goito, Cavriana, Castiglione Mantovano, Villimpenta, Canneto, Viadana, Marcaria ed altrove, con la collaborazione di valenti ingegneri, tra i quali Giovanni da Padova e Luca Fancelli. Sulle orme del padre, F. ebbe infatti grande interesse per l'architettura, ed oltre che nel settore militare prese iniziative di grande rilievo nell'edilizia sacra cittadina (promuovendo la costruzione della cappella di S. Maria dei Voti nella cattedrale) e in quella residenziale e di corte. Portò avanti infatti l'annosa trasformazione in senso residenziale del castello di Marmirolo, nel contado mantovano, ove secondo una tradizione fu effigiato insieme con la moglie, e consentì anche la costruzione del palazzo di Luzzara, per il fratello Rodolfò, ma soprattutto intervenne nel complesso degli edifici signorili in città. Oltre a seguire attentamente i rifacimenti di interni (anche a livello di arredi e di decorazioni, ad es. predisponendo con la consulenza dell'umanista Niccolò Cosmico le figurazioni mitologiche) nel castello di S. Giorgio, iniziò nel 1480 la costruzione della "Domus nova" (rimasta peraltro interrotta nel 1484, alla sua morte), la cui progettazione e costruzione fu affidata al fido Luca Fancelli (l'architetto toscano da decenni protagonista delle iniziative edilizie gonzaghesche) sotto il suo continuo controllo. L'impegno di F. in questo campo (che, erroneamente ma significativamente, ha fatto in passato addirittura ritenere che a lui in prima persona fosse da attribuire il progetto della "Domus nova") è rilevabile da numerosi episodi: il tentativo di far venire a Mantova Francesco di Giorgio Martini, la curiosità per la struttura della residenza feltresca a Urbino (assunta come modello), la nomina (forse nel 1483) di un sovrintendente generale alle fabbriche gonzaghesche. Nel 1479 per esempio, durante la campagna di guerra in Toscana, non si peritò di convocare il Fancelli a Firenze per fargli vedere "un modo de far volta de giara e de calcina come si usava ora a Firenze". Lo sviluppo delle arti e delle lettere nella corte di Mantova durante il pur breve marchesato di F. non può certo essere adeguatamente sviluppato in questa sede. La corte mantovana ospitava personalità di rilievo, come il Poliziano (nel 1480: anche se è stata recentemente confutata in modo convincente la proposta di tale data per la rappresentazione dell'*Orfeo*); né mancava attenzione per l'incremento della biblioteca. Continuava l'attività a Mantova di Andrea Mantegna; personale interesse e munificenza di F. si indirizzavano a settori diversi, come l'oreficeria o la medagliistica o la tipografia, oltre che ovviamente alla pittura e alla scultura (ad esempio con il concorso per il sepolcro di Barbara di Hohenzollern). Nel novembre 1482, durante la prima fase della guerra di Ferrara, F. fu costretto a tagliare gli argini del Mincio per ostacolare l'avanzata dell'esercito veneziano, che aveva occupato tutto il Polesine. Intervenne però il voltafaccia di Sisto IV, che ruppe l'alleanza con Venezia ed inviò Francesco Gonzaga come legato a Ferrara. Il successivo congresso di Cremona (febbraio 1483) doveva preparare l'attacco della Lega contro Venezia. F. (che nella circostanza ospitò per alcuni giorni Lorenzo de' Medici) partecipò personalmente ai lavori, insieme coi più fedeli collaboratori e col fratello Gianfrancesco, giocando un ruolo notevole - espressamente riconosciuto da Ludovico il Moro - per autorevolezza ed esperienza. Poco dopo (12 apr. 1483) fu nominato capitano generale del duca di Milano e stipulò un accordo quinquennale con Giangaleazzo Sforza (o meglio Ludovico il Moro) e col Medici. A causa della salute malferma non prese parte in prima persona alle operazioni militari che, a partire dall'agosto, si svolsero fra i territori mantovano, bresciano e veronese sotto la

guida di Alfonso duca di Calabria, affidando il comando a Francesco Secco. Pur in una situazione per altri versi assai rischiosa (proprio allora il fratello Rodolfò passò, con 60 uomini d'arme e 300 cavalli, dalla parte di Venezia), la politica di F. conseguì un rilevante successo: nell'ottobre fu infatti conquistata, dopo breve assedio, la terra di Asola, nel Bresciano. F. consentì che il giovane figlio Francesco, sedicenne, affiancasse Francesco Secco nell'impresa, per imparare da lui il mestiere delle armi. Subito F. tentò di consolidare il controllo della cittadina, la cui conquista rappresentava un modesto ma realistico obiettivo della sua partecipazione alla guerra, ed inviò 400 asolani in ostaggio a Mantova, ma Asola era destinata a tornare (nel quadro della pace di Bagnolo: 7 ag. 1484, pochi giorni dopo la morte di F.) sotto il controllo della Repubblica veneta, previo un indennizzo di 60.000 ducati corrisposto secondo un cronista "in tanto sale". Nei primi mesi del 1484 fu stabilita fra i due schieramenti una tregua trimestrale; F., in cattive condizioni di salute, fu ancora rappresentato, alle trattative svoltesi a Milano, dal Secco, senza rinunciare peraltro ad occuparsi attivamente della carriera dei famigliari (si aspirava al cardinalato per il fratello di F., il protonotario e vescovo di Mantova Ludovico, col quale era in qualche modo in concorrenza Sigismondo, pure protonotario, figlio di F.; il cardinale Francesco, per F. prezioso punto di riferimento in Curia, era morto nel 1483). Ancora vivo F., lo stesso Secco provvide ad assicurare la successione contro le prevedibili iniziative dei fratelli del signore, facendo presidiare dal fratello Stefano Secco, in difesa degli interessi di Francesco, il figlio primogenito, il castello di S. Giorgio. F. morì a Mantova il 14 luglio 1484. Aveva fatto testamento diversi anni prima della morte, il 21 apr. 1479, certamente in vista della campagna militare in Toscana per la quale si apprestava a partire; a nessuno degli altri figli (Giovanni e Sigismondo), né ovviamente alle figlie Chiara, Maddalena ed Elisabetta spettarono legati di rilievo politico. Richiese di essere sepolto "sine aliqua pompa aut cerimonia" nella tomba dei suoi avi nella chiesa di S. Francesco, ove erano stati tumulati anche la moglie Margherita e il padre Ludovico. Non di frequente cronisti e testimoni contemporanei espressero valutazioni esplicite e complessive sull'operato di F., ma si può dire che il giudizio, spesso invero un po' generico, è comunque costantemente positivo. Per esempio, un cronista bolognese, che gli è favorevole anche in episodi di controversa valutazione (come il contrasto del 1479 con Ercole d'Este), lo definisce "prudento, in le arme excelento, dotato di infinite virtù".

XV.61320

**Gonzaga** Ludovico (III) "il Turco", \* 5.6.1412, + Goito 12.6.1478, oo Mantova 12.11.1433 Barbara Margravia di **Brandeburgo** in Bayreuth e Kulmbach, figlia del Margravio Giovanni IV e di Barbara Duchessa di **Sassonia** (-Wittenberg) (\*1423 ca., +1481).

Venne diseredato nel 1437 perché entrò al servizio del Duca di Milano contro la volontà del padre (che combatteva al servizio dei veneziani contro il Duca), ma venne perdonato e reintegrato nella sua posizione nel 1440; 2° Marchese di Mantova dal 1444 (investitura imperiale del 1445), Patrizio Veneto; Luogotenente Generale del Duca di Milano nel 1470; nel 1466 riunifica il marchesato ereditando tutti i feudi dei fratelli minori; insigne mecenate, tra gli altri ebbe al suo servizio Andrea Mantegna, che dipinse per lui le camere private del Palazzo Ducale di Mantova.

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI in DBI 66 (2006): "Figlio primogenito di Gianfrancesco, marchese di Mantova, e di Paola Malatesta, nacque nel 1412; le fonti danno indicazioni incerte sul giorno e sul mese, oscillando fra il 5 giugno di

Bonamente Aliprandi e il 5 luglio di Antonio Nerli (p. 14); gli studiosi concordano per il 5 giugno. A partire dal 1423 L. e i fratelli Carlo, Alessandro e Gianlucido e le sorelle Margherita e Cecilia furono educati nella Ca' Zoiosa alla scuola di Vittorino da Feltre. Si trattò di una esperienza pedagogica di altissimo livello, cui i giovani Gonzaga parteciparono insieme con una serie cospicua di condiscipoli, sia mantovani sia stranieri, dalla quale uscirono uomini politici, prelati e umanisti di rilievo. Vittorino Rambaldoni infatti, giunto a Mantova dopo avere insegnato a Padova e a Venezia, fu una particolarissima figura di educatore. Lo sviluppo intellettuale dei suoi allievi, basato sull'apprendimento del latino e del greco, della dialettica e della retorica, della filosofia, della matematica, della musica, non andava infatti disgiunto nella sua dottrina da uno sviluppo armonioso del corpo e da un'educazione etica all'equilibrio, alla frugalità, a un retto sentire cristiano. Tale esperienza educativa andava condivisa fra tutti coloro che ne risultassero meritevoli, indipendentemente dal rango: in tal senso, i figli dei marchesi crebbero sobriamente e a contatto con compagni di varia origine, con cui sovente mantennero rapporti significativi per tutta la vita. In particolare L., che da Francesco Prendilacqua, discepolo e biografo di Vittorino, sappiamo fosse goffo, impacciato nei movimenti e tendente alla pinguedine, venne gradualmente educato a controllare il proprio regime di vita, abituando il corpo a una parca disciplina che lo caratterizzò anche negli anni maturi. Si trattò, per L., di un magistero di grande peso: grazie a Vittorino, il futuro marchese maturò non solo una educazione equilibrata e rigorosa, ma capacità intellettuali di prim'ordine e un amore peculiare per le discipline umanistiche. L. nei primi anni Trenta iniziò a dare prova di sé come condottiero: le prime notizie che abbiamo di una condotta autonomamente stipulata risalgono al 1432. All'epoca il marchese Gianfrancesco era comandante in seconda dell'armata veneta agli ordini di Francesco Bussone conte di Carmagnola: nella primavera di quell'anno L. venne ingaggiato personalmente per sei mesi più sei "di rispetto" con un contingente di 200 lance, di cui 50 erano sottoposte alla sua diretta autorità e le restanti 150 rispondevano a più esperti capitani gonzagheschi. Si può ipotizzare che in tale condizione di stipendiato della Serenissima L. rimanesse almeno sino al 1436, anche considerato il fatto che il padre nel gennaio 1433 aveva vinto i propri indugi e aveva accettato di succedere al Carmagnola, giustiziato il 5 maggio 1432, come comandante generale delle armate veneziane. Tra il 1432 e il 1433 maturò un evento di notevole peso nella storia dello Stato mantovano: l'imperatore Sigismondo eresse il dominio gonzaghesco in Marchesato, consentendo a Gianfrancesco di trasmettere lo Stato ai figli maschi secondo l'ordine naturale di successione. Nel contesto della politica di prestigio e di potenza perseguita da Gianfrancesco con questo titolo, ottenuto al prezzo non indifferente di 12.000 fiorini renani, va inserito anche il matrimonio di L., stipulato e celebrato nello stesso 1433, con Barbara di Hohenzollern, figlia di Giovanni margravio di Brandeburgo e nipote dell'elettore palatino Federico. L'importanza che i Gonzaga attribuivano a questa unione è dimostrata dagli accordi nuziali, secondo i quali la Hohenzollern ricevette la dote non dal padre, ma dal futuro suocero: Gianfrancesco, infatti, promise di consegnare 25.000 fiorini renani ad alcuni mercanti tedeschi a Venezia perché li portassero al margravio e assegnò una somma equivalente a Barbara, come consorte del figlio, sulle rendite di Peschiera e Ostiglia. L'età degli sposi era assai diversa essendo nata Barbara, con buona probabilità, nel settembre 1422; la giovane principessa, che non parlava una parola di italiano, entrata in Mantova il 22 nov. 1433, fu dapprima affidata, probabilmente come allieva privata giacché non risulta fra quelli ordinari, a Vittorino da Feltre. Il matrimonio fu consumato dopo il compimento

del dodicesimo anno d'età della sposa, alla fine del 1434. Nel corso del 1436 L. maturò un colpo di scena che ebbe impreviste conseguenze: passò infatti, apparentemente all'insaputa di Gianfrancesco, al servizio del duca di Milano Filippo Maria Visconti con un contingente di 300 lance, sottoscrivendo una condotta della durata di un anno più un anno "di rispetto", con la sola clausola di non combattere contro il padre. Le cause di questa fuga e la sua stessa natura non sono chiare: la storiografia mantovana riconduce la rottura da parte di L. sia a un desiderio di maggiore autonomia sia a una radicata gelosia nei confronti del fratello minore, Carlo. Non è chiaro neppure se l'intera operazione fosse condotta realmente all'insaputa del padre: quello che sembra certo è che Gianfrancesco fece mostra di adirarsi moltissimo con il primogenito a causa della situazione ambigua in cui il suo comportamento lo aveva posto nei confronti dei sospettosi Veneziani. Il marchese infatti chiese all'imperatore - e ottenne - di poter alterare l'ordine della successione al marchesato (3 nov. 1436), nominando proprio erede il figlio Carlo, e bandì da Mantova L., infierendo contro di lui e la nuora Barbara, rimasta a corte, che dal canto suo era colpevole di non avere ancora dato un erede a Ludovico. L'intera vicenda fu in realtà il preludio del passaggio dello stesso Gianfrancesco al servizio del duca di Milano nel 1438, con un voltafaccia clamoroso di cui forse la condotta di L. era stata una sorta di anticipazione. I due Gonzaga si riappacificarono, secondo la tradizione per merito di Paola Malatesta e di Vittorino da Feltre, nel 1441 e l'ordine della successione fu ristabilito. Nello stesso anno Barbara diede a L. il sospirato erede, Federico. Questi fu il primo di una lunga serie di figli di cui dieci, fra maschi e femmine (Federico, il cardinale Francesco, Gianfrancesco, Rodolfo e il protonotario Ludovico, Susanna, Dorotea, Cecilia, Barbara e Paola), giunsero all'età adulta. L. ebbe anche almeno due figlie naturali, Gabriella, poi moglie di Corrado da Fogliano, e Caterina, sposa di Francesco Secco. Il passaggio dei Gonzaga al fronte visconteo nel 1438 non portò gli sperati accrescimenti territoriali che erano stati alla base della scelta di Gianfrancesco: le guerre veneto-viscontee di quegli anni condussero al contrario le ostilità direttamente in territorio mantovano e si conclusero con la pace di Cavriana del 1441, con la quale Mantova perdeva definitivamente Asola, Lonato e Peschiera, e con esse il sospirato accesso al lago di Garda. Nel settembre 1444, alla sua morte, L. III succedeva al padre. Grazie alla scelta testamentaria paterna, il territorio controllato direttamente da L. III comprendeva il corpo centrale del Marchesato senza gli accrescimenti territoriali quattrocenteschi lungo i confini occidentali, buona parte dell'Oltrepò attorno a Gonzaga e Luzzara, e una serie di vicariati nella parte settentrionale dello Stato come Volta Mantovana e Cavriana, finiti nelle mani dei fratelli Carlo, Gianlucido e Alessandro, che li detenevano *iure feudi* da Ludovico III. Questi dunque ereditava uno Stato provato da guerre pluridecennali, impoverito da spese eccessive, ridotto nel territorio dalla spartizione attuata dal padre in favore dei cadetti e inserito in un contesto politico internazionale che nei dieci anni successivi sarebbe stato connotato da grande instabilità. Il quinquennio che va dalla successione di L. III (vidimata dall'imperatore Federico III il 27 ag. 1445) al 1450 vide il nuovo marchese stipulare una serie di condotte - con Milano, Firenze e Venezia, con Napoli - che nel loro succedersi ravvicinato testimoniano l'agitazione dei tempi. Il 27 sett. 1445 L. III contrasse una lega settennale con Filippo Maria Visconti a carattere puramente difensivo; sin dall'estate del 1446, e in particolare dopo la sconfitta viscontea a Casalmaggiore del 28 settembre, entrò in trattative con Firenze e Venezia, tanto da negoziare con la prima una condotta come capitano generale delle truppe fiorentine con 400 lance e 300 fanti in tempo di guerra, 300

lance e 200 fanti in tempo di pace (18 genn. 1447). L'intento di L. III era di assicurare la pace nel Mantovano, evitando a ogni costo che il Marchesato potesse divenire terreno di scontro o anche solo di passaggio degli opposti schieramenti veneti e viscontei. Nell'ambito di questa politica di salvaguardia dell'integrità del Marchesato stipulò nella primavera di quello stesso anno tregue e alleanze con i minori vicini emiliani, i da Correggio, i conti della Mirandola e Guido Torelli, conte di Guastalla. La morte di Filippo Maria Visconti, avvenuta il 13 ag. 1447, giunse a complicare il quadro: a Milano, dove fu proclamata la Repubblica Ambrosiana, il fratello di L. III, Carlo, fu assoldato dai Capitani insieme con Francesco Sforza. In questa fase i rapporti fra i due fratelli, per quanto in campi avversi, furono aperti e relativamente buoni. Con la primavera del 1448 gli effettivi del marchese di Mantova vennero aumentati a 500 lance e 400 fanti. Gli scontri fra l'esercito sforzesco-milanesese e quello veneto-fiorentino culminarono il 15 sett. 1448 nella battaglia di Caravaggio, in cui L. III fu costretto a darsi alla fuga. Dopo l'accordo di Rivoltella fra la Repubblica veneta e lo Sforza, L. III rientrò fra gli aderenti della Serenissima nei primi mesi del 1449; la posizione di rilievo del fratello in seno alla Repubblica Ambrosiana non impedì però a L. III di porre sotto la protezione di Venezia non solo se stesso, ma anche i suoi fratelli Carlo e Alessandro. La situazione si andava facendo sempre più confusa: mentre la posizione di Carlo a Milano diveniva difficile, L. III prendeva sin da luglio accordi con Alfonso d'Aragona, confermando nel novembre una nuova condotta al servizio del re. L. III divenne luogotenente generale delle truppe napoletane in Lombardia, con una condotta di 900 lance e 900 fanti e con 45.000 fiorini d'oro di prestanza, di cui 30.000 sarebbero stati pagati immediatamente dal re e 15.000 dalla Comunità di Milano; il re infine si impegnava a rispettare la neutralità del marchese verso la Serenissima. Nonostante il trattato fra Milano e Venezia del settembre 1449, si avvicinava l'epilogo dell'esperimento ambrosiano: lo Sforza era ormai padrone della situazione, e il 26 marzo 1450 fece il suo ingresso in Milano. L'avvento al ducato di Francesco Sforza cambiò nuovamente i termini del quadro: nel novembre 1450 L. III concludeva con il nuovo duca di Milano la prima di una lunga serie di condotte in cui si impegnava al servizio di questo in caso di guerra con Venezia. Ritroviamo alcune clausole ormai abituali negli accordi milanesi, ma ci sono anche alcune novità, fra le quali vanno annoverati sia la durata, maggiore dell'usuale, di tre anni di ferma più uno "di rispetto" sia, soprattutto, il fatto che si definirono le somme totali da retribuirsi al marchese (82.000 ducati di 54 soldi il ducato l'anno in tempo di guerra, 47.000 in tempo di pace), ma non venne chiarito il numero di gente d'arme che L. III si impegnava a mantenere in servizio. Al contrario, venne stabilito che il marchese si impegnava a servire il duca "cum la persona sua, le gente d'arme da cavallo et da pede et cum lo stato suo et del signor Alexandro suo fratello ad ogni richiesta, petition et mandato de esso illustrissimo duca" (Arch. di Stato di Mantova, *Arch. Gonzaga*, b. 51, 1 (nov. 1450): serviva cioè "a provvisione". Questa differenza si deve certo ricondurre a un moto più generale di semplificazione della struttura formale e dei termini delle condotte, ma da questo diverso aspetto traspare anche un nuovo significato di carattere politico e militare. Viene qui per la prima volta definita una condotta che è in realtà un patto di soggezione politica e di alleanza diplomatica fra soggetti di non pari rilievo, all'interno di un quadro in qualche modo meno mobile, e quindi meno aperto, rispetto ai decenni precedenti. In questo senso, il lungo marchesato di L. III segnò il definitivo mutare della specializzazione militare della dinastia, insieme con il definirsi, almeno sino agli anni Trenta del secolo successivo, delle dimensioni territoriali e della posizione politico-diplomatica del Marchesato nel

contesto degli Stati italiani. In un panorama così consolidato di rapporti, si pose immediatamente il problema rappresentato da Carlo Gonzaga: lo Sforza, non fidandosi di questo, lo fece arrestare e imprigionare a Binasco nei primi mesi del 1451. L. III si affrettò a garantire personalmente per il fratello, che venne liberato il 17 marzo, ma che, lungi dal restare a Cerano di Lomellina dove era stato confinato, riparava a Venezia e qui il 18 febr. 1452 stipulava una condotta agli ordini della Serenissima. L. III, che si era impegnato a garantire la fedeltà di Carlo dietro la sicurtà di 80.000 ducati, si trovò nell'imbarazzo di dovere restituire tale somma allo Sforza (la questione del pagamento, dilazionato in otto rate da 10.000 ducati ciascuna, si protrasse sino al 1459). Questa vicenda segnò la fine dei rapporti amichevoli fra i due: L. III, che aveva ottenuto da Carlo il 20 marzo 1451 la cessione delle sue terre mantovane a garanzia del proprio impegno a rispettare i patti con lo Sforza, le annetté immediatamente al corpo centrale del Marchesato. L'ultimo episodio del conflitto fra Milano e Venezia, la guerra degli anni 1452-54, vide i due fratelli guerreggiare apertamente in territorio mantovano: Carlo, sconfitto nel giugno 1453, abbandonò il Marchesato e morì nel 1456. La morte senza eredi di Gianlucido nel 1448 aveva già riportato sotto il diretto controllo di L. III Volta Mantovana, Cavriana, Rodigo, Ceresara e San Martino Gusnago: L. III nel giro di sette anni aveva recuperato quasi tutto il territorio controllato a suo tempo dal padre (il riaccorpamento divenne totale nel 1466, alla morte senza eredi dell'ultimo fratello, Alessandro). La pace di Lodi (1454) segnò la fine dei conflitti aperti fra Milano e Venezia: la Lega italica che ne fu il frutto diretto aprì per Mantova un periodo di relativa stabilità nell'alveo di una alleanza milanese che se non si può definire del tutto serena, certo si mantenne salda per tutta la vita di Ludovico III. Nel periodo compreso tra il 1454 e il 1478, anno della morte di L. III, vennero stipulati i *pacta Mediolani* nel 1454, nel 1459, nel 1463, nel 1466 (quest'ultimo in realtà stipulato con il re di Napoli), nel 1470 e nel 1472. Fra gli obiettivi della Lega italica costituitasi all'indomani della pace di Lodi vi era anche la guerra contro i Turchi: Pio II, eletto papa nel 1458, indisse per l'anno successivo una Dieta dei principi cristiani, che si svolse a Mantova, il cui scopo era di organizzare la controffensiva della Cristianità e se possibile la riconquista di Costantinopoli. La scelta di Mantova come sede venne a coronare la prudente politica di L. III, che si era mantenuto in equilibrio fra i poteri italiani, nonostante il necessario schieramento a fianco di uno dei protagonisti della scena politica italiana, il Ducato di Milano, e che, grazie ai propri legami dinastici, poteva vantare buoni e diretti rapporti con l'Impero e i Principati d'Oltralpe. La Dieta fu indetta per il 1<sup>o</sup> giugno 1459: il pontefice giunse in città il 29 maggio, accolto con sfarzo e giubilo. Se per gli scopi di Pio II la Dieta doveva rivelarsi sostanzialmente fallimentare - specchio peraltro delle oggettive difficoltà nel decidere e promuovere concretamente un'azione coordinata degli Stati italiani ed europei contro i Turchi - per L. III essa rappresentò un rilevante successo personale. In quest'occasione infatti la città divenne per alcuni mesi (Pio II abbandonò Mantova nel gennaio 1460) una sorta di capitale europea in cui si radunarono i rappresentanti dei maggiori potentati. L. III approfittò delle relazioni strette in occasione della Dieta con molti alti prelati, nonché delle benemerienze acquisite agli occhi del papa, per portare avanti un progetto che gli stava molto a cuore, l'ascesa del secondogenito Francesco al cardinalato. A tale scopo, la marchesa Barbara gestì le trattative attraverso la mediazione del cardinale Niccolò da Cusa: grazie alle pressioni congiunte dello Sforza, dell'elettore Alberto di Brandeburgo, dello stesso imperatore, Francesco fu elevato alla dignità di cardinale diacono di S. Maria Nuova il 18 dic. 1461, nonostante

qualche imbarazzo causato dalla sua giovane età (aveva soltanto 17 anni). Per L. III si trattò di un evento foriero sia di prestigio sia di concreta autorità sugli enti ecclesiastici mantovani, anche se la gestione di questi ultimi provocò talora incomprensioni e scontri fra L. III e il figlio, preso a sua volta fra le logiche dinastiche, i suoi personali interessi e le regole proprie al mondo curiale. La nomina comportò un rafforzamento del controllo esercitato dalla famiglia sul mondo ecclesiastico mantovano: basti considerare che la città di Mantova non ebbe più un vescovo che non fosse un Gonzaga. I primi anni Sessanta furono anni di grande peso per il Marchesato: superata la difficile congiuntura degli anni della successione al padre, L. III ebbe modo di organizzare la vita dello Stato grazie a un periodo di relativa stabilità e a entrate che, secondo un'oculata amministrazione delle spese, tornarono a crescere. La struttura istituzionale venne precisandosi in un organigramma di uffici territoriali e cariche centrali sempre più articolato: la Cancelleria, grazie anche al controllo dell'attività diplomatica, divenne un organismo essenziale alla sopravvivenza e al funzionamento del Marchesato; il *Consilium domini* si trasformò in un vero e proprio Consiglio di giustizia; alla masseria del Comune, alla rettoria delle entrate e alle due tesorerie furono attribuiti compiti di prelievo e gestione delle risorse finanziarie della signoria, primi fra tutti i proventi delle condotte milanesi. La rete degli uffici territoriali si definì in una trama di 52 circoscrizioni territoriali minori. Il rapporto fra il marchese e la società politica urbana crebbe nel segno di un sostanziale consenso di quest'ultima al programma di governo del primo, calibrato e prudente, ma non alieno da una costante e deliberata volontà di prestigio e di decoro. L. III infatti fu molto attento non soltanto agli equilibri politici, ma anche all'assetto della città e alle forme del vivere urbano e rurale. Tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Settanta L. III diede vita a una serie di interventi di grande respiro sul tessuto urbano e nel territorio, nell'intento di riqualificare intere aree della città e di rinnovare, in ambiente rurale, il rapporto fra le corti agricole di proprietà della dinastia, le fortificazioni ereditate dall'età precedente, gli insediamenti rurali, la rete stradale e il reticolo di fiumi e canali nel segno di un più razionale e armonico rapporto fra lo sfruttamento agricolo e commerciale, le funzioni strategiche e difensive e il piacere residenziale. In questo senso, L. III si dimostrò, come ebbero a scrivere i contemporanei, "gran fabricatore e intendentissimo di architettura" (Filarete), tanto da lasciare supporre agli studiosi non solo che si servisse con competenza di una nutrita schiera di architetti di valore, ma che egli stesso, come sappiamo dai carteggi, si dilettasse a "dessignare" colombaie, stalle e simili annessi rurali (Arch. di Stato di Mantova, *Arch. Gonzaga*, 2100, 10.II.70) e talora progettasse edifici di ben più ampio respiro, come il palazzo di Revere. Ricapitolando rapidamente i principali interventi voluti da L. III nel territorio, sappiamo che a partire dal 1447 gli architetti e gli ingegneri gonzagheschi presero a lavorare al castello di Revere; dalla metà degli anni Cinquanta Bertola da Novate e Giovanni da Padova erano impegnati nella realizzazione del naviglio di Goito e della chiusa di Governolo; sempre nel 1461 si erano iniziati grandi lavori di ristrutturazione alla rocca di Cavriana e alle fortificazioni di Goito; a partire dal 1468 si lavorava al palazzo di Gonzaga e tra il 1470 e il 1475 alla residenza di Saviola. A partire dalla fine degli anni Cinquanta (con la sola eccezione della costruzione del nuovo ospedale cittadino, nel 1450), in parte a causa, in parte in seguito alla Dieta che rivelò agli occhi di L. III la parziale inadeguatezza di Mantova rispetto al modello della città ideale incarnato da Firenze, L. III mise in opera una serie impressionante di interventi sul tessuto urbano. Nel 1459 prese avvio il cantiere del S. Sebastiano su progetto presentato da Leon



Battista Alberti a Mantova in occasione della Dieta, e Donatello fu esortato a dare compimento a un'arca dedicata a s. Anselmo patrono della città, cui lavorava da qualche anno; nel 1460 l'Alberti propose un progetto di riassetto della rotonda di S. Lorenzo; tra il 1459 e il 1461 fu elaborato il progetto di Antonio Ciaccheri per S. Andrea; tra il 1462 e il 1464 venne ristrutturato il palazzo del Podestà; nel 1470 l'Alberti preparò il progetto per S. Andrea, poi scelto da L. III; fra il 1470 e il 1473 fu risistemata l'area della ormai fatiscente casa del mercato ed eretta la torre dell'Orologio; alla fine degli anni Cinquanta le piazze centrali della città furono selciate. Si trattò di interventi di grande respiro volti da un lato a una generale riqualificazione del centro urbano medievale pur senza alterarne radicalmente l'assetto, dall'altro a riorganizzare gli spazi politici e di culto secondo un asse principesco preferenziale che unisse il polo medievale culminante nella residenza marchionale della *civitas vetus* e il nuovo polo rinascimentale rappresentato da S. Sebastiano. Il punto più alto della *renovatio urbis* è rappresentato dalla riedificazione del monastero benedettino urbano di S. Andrea. Trasformato il monastero in una prepositura di giuspatronato gonzaghesco, la prima pietra del nuovo edificio, destinato a custodire le reliquie dei Sacri Vasi di Cristo, fu posta il 12 giugno 1472. L'attenzione del principe si rivolse contemporaneamente anche alla residenza, a quest'età costituita dai due blocchi contigui del palazzo del Capitano e della *Magna Domus*, cui alla fine del Trecento si era aggiunto verso il lago il castello di S. Giorgio, eretto da Bartolino da Novara. Già nel 1458 in particolare quest'ultimo fu oggetto di profonde ristrutturazioni poiché L. III, in previsione dell'arrivo di Pio II cui venne lasciato il corpo centrale dei palazzi, decise di trasferirvisi. Già nei suoi primi anni di marchesato, L. III aveva inoltre dato seguito ai programmi iconografici intrapresi dal padre, e segnatamente al ciclo arturiano immaginato da Pisanello in palazzo; ma un tangibile cambiamento di gusto dovuto al soggiorno a Firenze in occasione della condotta fiorentina del 1447 (allorché L. III diede mano alla fabbrica della tribuna della Ss. Annunziata) spinse il marchese nei primi anni Sessanta ad affidare ad Andrea Mantegna il compito di affrescare gli ambienti del castello, destinato di nuovo alla residenza del signore. Tra L. III e Mantegna era in atto sin dal 1456 uno scambio epistolare che condusse il pittore padovano a trasferirsi definitivamente a Mantova nel 1460. Nella storia dei rapporti fra il marchese e il pittore, il posto peculiare occupato dal ciclo di affreschi della cosiddetta Camera degli sposi sposta per così dire in secondo piano quella che in realtà va letta come una articolata e duratura storia di committenza, i cui frutti (destinati tanto alla residenza di città, quanto ai palazzi del contado), non sempre conservati, sono peraltro assai ben testimoniati dalle fonti coeve. Mantegna dovette occuparsi con ogni probabilità dapprima della cappella privata dei principi in castello, per la quale, secondo gli studi più recenti, ebbe a dipingere un ciclo decorativo su tavole di cui ci restano *La morte della Vergine* conservata presso il Museo del Prado di Madrid e probabilmente le tavole (*Epifania, Circoncisione, Ascensione*) che compongono il trittico degli Uffizi a Firenze, poi, a partire con certezza dal 1465 (ma un cenno contenuto nell'atto di fidanzamento fra Federico Gonzaga e Margherita di Wittelsbach stilato l'8 sett. 1462 potrebbe antedatere l'inizio dei lavori) sino almeno al 1474, della Camera dipinta, meglio nota come la Camera degli sposi. L'eccezionalità del ciclo decorativo di castello giustifica la mole degli studi che sono stati dedicati tanto alle sue fasi compositive, quanto alla sua lettura. Al di là delle diverse e varie interpretazioni di episodi, datazioni e personaggi, si trattò di un intervento pittorico di straordinaria intenzionalità, il cui significato di affermazione, politica e umanistica, raggiunta dalla

dinastia mantovana risalta in modo inequivocabile: la famiglia di L. III nelle sue diverse dignità, ecclesiastiche e laiche, la corte mantovana e il panorama politico e geografico in cui i protagonisti si muovevano, da Mantova a Milano, sino a Roma, si dispiegano dinanzi agli occhi dei visitatori all'interno di una composizione complessa in cui al tono drammatico e realistico delle scene rappresentate sulle pareti fa da contraltare colto e distante il sapore classico, "antico", della volta, che si apre infine nella vivacità del tondo centrale. I patti con Milano del 1459 ripresero i termini del 1454 per altri tre anni: erano questi gli anni della guerra per la successione di Ferdinando d'Aragona al padre Alfonso sul trono di Napoli, guerra cui lo Sforza partecipò al fianco dell'Aragonese contro il partito francese di Renato e di Carlo d'Angiò. L. III, nonostante la posizione di preminenza fra i condottieri, fece di tutto per non partecipare in prima persona alle ostilità: in questo senso, un significativo riconoscimento del ruolo sempre meno militare di L. III nel sistema sforzesco fu che venne creato, nella condotta del 1459, luogotenente generale del Ducato di Milano. La luogotenenza, con i poteri civili sullo Stato milanese che comportava, dette alla condotta mantovana, e dunque al rapporto fra il marchese di Mantova e i duchi, un tratto peculiare e politico di salvaguardia e di consolidamento interno del Ducato, la cui importanza sarebbe emersa in particolare nei difficili momenti di malattia del duca Francesco o nelle successioni del 1466 e del 1476. Nel 1463 L. III rinnovò la condotta milanese, ma si ritirò poco dopo dal suo incarico anche a causa della rottura delle trattative fra la corte mantovana e quella sforzesca in merito al previsto matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga. Nella prima condotta milanese del 1450 era stato deciso che il primogenito dello Sforza, Galeazzo Maria, avrebbe dovuto sposare una figlia di L. III, Susanna, nata nel 1447. Nel rinnovo della condotta del 1454 la clausola era stata riconfermata e, quando nel 1457 Susanna manifestò i primi segni di una malformazione alla spina dorsale, la prima figlia di L. III fu sostituita senza difficoltà dalla sorella Dorotea, nata nel 1449. Allorché a partire dal 1461 Francesco Sforza prese a considerare l'opportunità di un matrimonio più prestigioso per il primogenito, sulla scia di una serie di proposte ventilate dal re di Francia Luigi XI, dalla corte milanese furono avanzati dubbi anche sulla idoneità fisica di Dorotea: nel 1463 L. III ruppe perciò le trattative. In quello stesso anno, peraltro, giunse a maturazione un altro evento matrimoniale, vale a dire l'unione del primogenito di L. III, Federico, con Margherita di Wittelsbach, figlia di Alberto II il Pio, poi duca di Baviera, lontanamente imparentata con Barbara di Brandeburgo. Le nozze furono celebrate il 7 giugno 1463 e, insieme con i matrimoni di Barbara con Eberardo I duca di Württemberg nel 1474<sup>70</sup> e dell'ultimogenita, Paola, con Leonardo conte di Gorizia nel 1477, completarono il quadro delle alleanze germaniche dei Gonzaga, rinsaldando una trama di rapporti ormai fitta con i Principati tedeschi e con l'Impero. Dopo la morte di Francesco Sforza, avvenuta l'8 marzo 1466, pur tentato da un'allettante offerta veneziana, L. III ratificò una condotta triennale con Ferdinando d'Aragona, grazie alla cui esplicita mediazione, egli, al soldo di quest'ultimo, si impegnava a operare a difesa del Ducato di Milano secondo le clausole delle precedenti condotte. La morte dello Sforza aveva infatti reso per il nuovo duca Galeazzo Maria una volta di più necessario il controllo della pedana gonzaghesca ai confini orientali. L. III dunque apparve come luogotenente dell'Aragonese in Lombardia e come aderente e collegato del Regno, del Ducato e della Serenissima

---

<sup>70</sup> Zuz ihr vgl. Peter Rückert, *Von Mantua nach Württemberg: Barbara Gonzaga und ihr Hof. Begleitbuch und Katalog zu Ausstellung 2011, Stuttgart* 2. Aufl. 2012; *Rotraud Becker, s.v. Gonzaga, Barbara* in: *DBI* 57 (2001).

nel rinnovo della lega nel 1468: nel 1470 i patti vennero stipulati direttamente con Galeazzo Maria, nei termini abituali. Quest'ultimo rinnovo della condotta fu connotato, per espresso desiderio del marchese, da un alto livello di formalismo cerimoniale, reso necessario secondo L. III dai danni sofferti dalla sua reputazione nell'amara vicenda della rescissione del contratto matrimoniale di Dorotea, nonché da una lunga serie di vere o presunte mancanze milanesi in merito agli obblighi contratti dai duchi attraverso le condotte stipulate dal 1450; al rinnovo nel 1472 fu prevista anche una condotta propria per Federico Gonzaga, primogenito del marchese. Nel 1474 L. III figurò nel rinnovato patto di alleanza fra Milano, Firenze e Venezia, che sottoscrisse a Mantova il 18 novembre, come aderente del duca di Milano. La posizione di L. III nel consesso degli Stati italiani era ormai consolidata. Allorché nell'estate del 1476 Niccolò d'Este, figlio del marchese Leonello e di Margherita Gonzaga, sorella di L. III - rifugiatosi alla corte mantovana dall'agosto 1471 a causa della successione ai domini estensi di suo zio Ercole - tentò di nuovo di impadronirsi con un colpo di mano di Ferrara, apparentemente con l'appoggio di L. III, questi sostenne la propria estraneità ai fatti: la sua buona fede fu creduta e la morte per decapitazione del nipote non compromise i rapporti fra Mantova e Ferrara. Di lì a poco, d'altro canto, L. III dovette occuparsi di questioni di ben maggior peso: nel dicembre del 1476 fu infatti assassinato Galeazzo Maria Sforza e L. III, per quanto in precarie condizioni di salute, mobilità le sue truppe ai confini con il Ducato e accorse personalmente a Milano il 6 genn. 1477, contribuendo con la sua presenza a garantire la successione di Gian Galeazzo Maria sotto la reggenza della duchessa Bona di Savoia. L'autorità e il prestigio di L. III erano ormai fuori discussione: nel marzo del 1477 il marchese ottenne da papa Sisto IV l'onorificenza della Rosa d'oro. Poiché, come detto, versava in condizioni fisiche non buone alla fine dell'estate di quell'anno si recò alle terme per curare il riacutizzarsi di problemi alle gambe, di cui si hanno le prime notizie a partire dal 1468. L. III aveva una consuetudine di lunga durata con le stazioni termali: si era recato infatti ai bagni almeno sette volte fra il 1438 e il 1477, prediligendo la stazione senese di Petriolo. In occasione del soggiorno del 1477 ebbe l'opportunità di dirimere in qualità di arbitro una disputa fra Lucca e Genova a proposito del castello di Pietrasanta. Una pestilenza scoppiata nel Mantovano nel maggio del 1478 spinse L. III a rifugiarsi nel castello di Goito, mentre la marchesa con i figli si recò il 1( giugno nel borgo suburbano di San Giorgio: da lì accorse a Goito pochi giorni dopo per un malessere del marito. L'11 giugno Barbara scrisse ai figli di raggiungerla, perché le condizioni di L. III si erano improvvisamente aggravate: il 12 giugno 1478 il marchese morì a Goito, non di peste ma probabilmente di pleurite. Attorno alle ultime volontà di L. III rimangono alcune ombre: per quanto secondo lo Schivenoglia avesse fatto testamento già nel 1472, l'atto non venne trovato e la marchesa Barbara, affermando di conoscerne il contenuto, procedette con i figli a dividere il Marchesato scorporando dal tronco centrale, destinato al primogenito Federico, gli appannaggi per i cadetti Francesco, Gianfrancesco, Rodolfo e Ludovico, in una divisione determinata dal desiderio di non creare pericolosi risentimenti fra i figli. Si trattò di uno smembramento che, contrariamente a quello compiuto trent'anni prima dal marchese Gianfrancesco, si sarebbe rivelato definitivo. Se da un lato può sembrare strano che L. III tornasse a dividere il proprio Stato, considerate la fatica compiuta per riaccorpere i territori dei fratelli e l'evidente necessità politica di non impoverire ulteriormente uno Stato che altro non era che "una spana de campagna" (Arch. di Stato di Mantova, *Arch. Gonzaga*, b. 2185, Gianfrancesco Gonzaga a Matteo Corradi, 7 genn. 1443),

dall'altro la morte improvvisa di L. III e la rapidità degli atti di Federico e dei fratelli lasciano supporre che non si trattasse di un piano improvvisato in pochi giorni dalla marchesa e dagli eredi contro la volontà di Ludovico III. L. III venne sepolto nel duomo di Mantova, con ogni probabilità nella cappella dedicata a S. Francesco. Egli lasciò dietro di sé il ricordo di un principe abile nelle armi, colto e prudente, ma soprattutto integro e leale, che poneva il proprio onore, la propria fedeltà agli impegni presi e il bene della sua casata e della sua città sopra ogni considerazione. Nella storia della dominazione gonzaghesca di Mantova, gli oltre trent'anni del suo principato rappresentarono, dopo un sessantennio di convulsi moti di guerra, una lunga fase di stabilità e una costruzione istituzionale e sociale la cui profondità ben si riflette nell'immagine urbanistica che ancora connota in modo distintivo la città”.

XVI.122640

**Gonzaga** Gianfrancesco (I) (o Gian Francesco o Giovan Francesco), \* 1395 (ex 2°) + Mantova 23.12.1444, oo 1409 Paola **Malatesta**, figlia di Malatesta V Signore di Pesaro e di Elisabetta da **Varano** dei Signori di Camerino (\* 1393 + monastero di Santa Chiara a Mantova 28.2.1449).

Capitano Generale di Mantova dal 1407 (ma sotto tutela), Patrizio Veneto, 1° Marchese di Mantova con Diploma Imperiale del 6.5.1432 (confermato nel 1438 e 1442); combatte per il Papa nel 1412 e per i Malatesta nel 1417, Capitano Generale delle armi veneziane 1432/1437, distinto capitano dei suoi tempi; ebbe Bozzolo nel 1408, conquista Viadana nel 1416, investito di Castelleone dal Duca di Milano nel 1425; nel 1441 perde Asola, Peschiera, Lonato, Nogarola, Valleggio e Legnago (sulle quali aveva ottenuto una investitura illegale dal Duca di Milano nel 1440); perde Castelleone nel 1441; investito dal Doge di Venezia di Lonato, Asola, Castiglione dello Stiviere, Solferino, Castelgoffredo, Rodolesco, Canneto, Ostiano, San Martino, Bozzolo, Rivarolo, Viadana, Dosolo, Isola, Cono, Montedoro e abbineta (questa fu conquistata nel 1426) nel 1431.

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI nel DBI 54 (2000): “Unico figlio ed erede del capitano e vicario imperiale Francesco (I) e della seconda moglie di questo, Margherita di Pandolfo Malatesta, nacque a Mantova nel giugno del 1395. Le cronache tacciono sui suoi primi anni di vita sino al marzo del 1407, quando venne a morte suo padre. G. non aveva raggiunto ancora i dodici anni; la tutela del giovane era stata affidata per testamento dal padre allo zio Carlo di Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, e alla Serenissima; si conserva ancora la *littera* del governo veneziano di accettazione della tutela, datata 10 apr. 1407. La successione, avvenuta il 20 marzo 1407 (come testimonia l'*incipit* del primo registro di gride a nome di G.), per quanto formalmente regolata dagli statuti promulgati dal padre Francesco nel 1404, secondo i cronisti mantovani avvenne non senza qualche difficoltà: dovette infatti essere sottoposta all'approvazione del Maggior Consiglio della città, ancora politicamente attivo in quegli anni. Il giovane G. in questo contesto poté avvalersi, oltre che della credibilità politica dei tutori, anche della sapiente mediazione di Donato di Domenico Preti, giudice di Collegio e membro negli anni successivi (a partire dal 1410) del Consiglio del signore. Il governo della città venne affidato a Carlo Malatesta e a Francesco (detto Franzì) Foscari, inviato da Venezia a Mantova insieme con Girolamo di Nicolò Contarini, provveditore di Verona, a capo di 150 lance. Tra i primi provvedimenti generali emessi a nome del giovane G., oltre alla proclamazione della natura libera ed esente delle grazie da lui concesse (24 marzo 1407), va ricordata una generale amnistia (26 marzo 1407) per tutti coloro che avevano subito una condanna da parte degli ufficiali signorili, fatta eccezione per i

colpevoli di tradimento e di ribellione. Nel turbato contesto politico padano successivo alla disgregazione del Ducato visconteo dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, le prime iniziative di G., nel solco della politica malatestiana, furono di aderire nell'agosto del 1407 e successivamente nel maggio del 1408 alla lega stabilita e rinnovata tra Venezia, Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, Niccolò d'Este e in un secondo tempo Giovanni Maria Visconti e Cabrino Fondulo, signore di Cremona, contro Ottobuono Terzi, insignoritosi di Parma e divenuto per G. un pericoloso e infido confinante. A seguito di questo conflitto G. annetté Bozzolo nel contado cremonese. Nel 1409 i rapporti politici e parentali tra i Gonzaga e i Malatesta vennero ulteriormente cementati dalla alleanza matrimoniale tra G. e Paola, figlia di Malatesta (IV) Malatesta, signore di Pesaro, e di Elisabetta da Varano di Camerino. G. lasciò Mantova nel luglio del 1409 per recarsi a Pesaro, nominando come proprio luogotenente il suo consigliere Carlo di Francesco Albertini da Prato. Il *Diario ferrarese* testimonia come G. si fermasse a Ferrara tre giorni, sulla via per la Romagna. Il 22 agosto venne stipulato a Pesaro l'atto notarile con cui Paola compiva formale rinuncia a qualunque pretesa per sé e per i propri eredi alle eredità paterna e materna, fatta salva la dote fissata in 5000 fiorini d'oro. I giovani sposi fecero ritorno a Mantova soltanto ai primi di gennaio dell'anno successivo, come testimonia un decreto del 6 genn. 1410, con il quale G. prescrisse una sospensione dell'attività giudiziaria dall'8 al 25 del mese per festeggiare il suo spozalizio. Il problema relativo alla consegna della dote di Paola si trascinò per molti anni, nonostante uno strumento notarile venisse rogato a questo scopo a Mantova il 23 apr. 1410 (ma alcune lacune nel testo indussero il Tarducci a dubitare dell'autenticità di questo documento). Il testamento di Malatesta (IV), redatto il 4 apr. 1422, reca d'altronde l'esortazione ai figli di pagare a Paola quanto le era dovuto *iure institutionis* per la sua dote, oltre a un legato paterno di 2000 ducati. Il 5 luglio 1412 (secondo la testimonianza del Nerli) nacque a G. il primo figlio, Ludovico. Tra gli anni 1411 e 1413 l'influenza di Carlo Malatesta su G. iniziò a calare: Carlo in questi anni era infatti lontano da Mantova, impegnato in Romagna a difendere gli interessi di papa Gregorio XII e coinvolto con il fratello Pandolfo nelle guerre della Serenissima contro gli Ungheresi dell'imperatore Sigismondo, scatenate dalle pretese veneziane su Zara, Spalato e la Dalmazia. Il giovane G. si venne dunque progressivamente allontanando dalla linea politica dello zio, delegando, viceversa, tramite gride e decreti, sempre più ampi poteri e prerogative ai membri della famiglia del suo consigliere, Carlo Albertini. La vicenda - che condusse Carlo Albertini e i fratelli ad azzardare contro G. un'azione diretta probabilmente con il benessere dell'imperatore - è stata accuratamente indagata dalla storiografia, anche grazie alla parziale conservazione del copioso materiale processuale, da cui si giunge a ricostruire il progressivo stringersi di rapporti sempre più vincolanti fra Carlo Albertini, i tre suoi fratelli (in vari momenti podestà di Mantova e comandanti militari), una parte degli ufficiali signorili di maggiore spicco (Benvenuto Pegorino, Antonio Lanfranchi, Antonio Nuvoloni, il fattore generale Crescimbene Castelbarco) e il partito filoimperiale contrapposto alla Serenissima e ai Malatesta. L'influenza di Carlo paralizzò l'azione di G. in occasione del richiesto intervento a fianco dei propri tutori nelle guerre contro gli Ungheresi nel 1411. L'Albertini poi, a partire dal 1412, stabilì contatti diretti con la corte imperiale, tramite la complessa figura di fra Gaspare da Mantova, dei minori osservanti, emissario dell'imperatore (la confessione resa da quest'ultimo consente di seguire con una certa chiarezza il succedersi degli eventi). G., uscito ormai di tutela, il 3 apr. 1413 strinse una lega con Cabrino Fondulo,

signore di Cremona, ma quando, il 17 aprile, la tregua fra l'imperatore Sigismondo e Venezia lasciò Pandolfo Malatesta libero di volgersi contro Cabrino Fondulo, G. non prestò alcun soccorso all'alleato, sebbene l'accordo lo impegnasse a inviare 500 lance. Pur proclamandosi sempre fedele all'imperatore, nell'autunno entrò poi al servizio dell'antipapa Giovanni XXIII, probabilmente grazie all'influenza che Ludovico Albertini, fratello di Carlo, godeva presso la Curia (l'Albertini era allora luogotenente di Giovanni XXIII a Bologna). Il 19 ott. 1413 G. partì per Bologna, lasciando a Mantova, come suo rappresentante, Carlo Albertini, cui aveva delegato poteri quasi assoluti dei quali poteva valersi "tam nobis presentibus quam absentibus" (Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 2003, c. 221r). A Bologna, il 12 novembre, accolse Giovanni XXIII. Rientrato a Mantova, ricevette e ospitò, dal 16 gennaio al 15 febr. 1414, l'antipapa che rientrava dall'incontro avuto a Lodi con l'imperatore. L'8 marzo successivo rinnovò per altri sei mesi il contratto di condotta che lo legava all'antipapa. Nella primavera, costituitasi tra Pandolfo Malatesta, il duca di Milano, la Comunità di Genova e il marchese del Monferrato una lega in funzione antimperiale, i fautori di Sigismondo, tramite Carlo Albertini, richiesero l'appoggio di G., ma "dominus non erat dispositus rumpere guerram" (*ibid.*, b. 3452), come ebbe a deporre, in seguito, lo stesso Albertini. In quella occasione G. manifestò piuttosto il desiderio di riavvicinarsi ai Malatesta e a Venezia. Gli Albertini e i loro fautori in città, a giudicare dagli atti del processo che li coinvolse in un secondo tempo, giunsero allora a maturare il proposito di "capere dominum et cursare civitatem" (*ibid.*) in modo da permettere a Carlo di divenire signore della città con l'appoggio imperiale e con il favore di Giovanni XXIII. Scoperta la congiura - grazie, sembra, anche all'intervento della consorte del signore di Mantova, che, preoccupata dello strapotere del luogotenente, avrebbe indotto il marito ad ascoltare le accuse degli avversari di quest'ultimo - G. fece arrestare e processare Carlo Albertini, il quale, condannato, morì, sembra, in carcere. Con la repressione della congiura degli Albertini si è soliti concludere il primo periodo della signoria di G.: a partire dal 1414 sino al 1438 G., pur fra tentennamenti, non si discostò più in modo rilevante dalla tradizionale politica filoveneziana cui era stato indirizzato dalle scelte paterne e dalla tutela malatestiana. Nella conduzione dello Stato, non delegò più i suoi poteri, anche in caso di una prolungata assenza, a un uomo solo, né assecondò più l'aumento della potenza di un suo favorito. Incentivò, invece, l'azione del *Consilium domini*, inteso come organo collegiale supplente, come Curia signorile e come tribunale di maggiore istanza rispetto alla giurisdizione ordinaria. Questo prudente intensificarsi dell'attenzione signorile attorno al Consiglio, organo ancora formalmente poco definito (risalgono agli inizi del secolo i primi provvedimenti di natura normativa intorno alle competenze giudiziarie del consiglio), portò a un dilatarsi progressivo della sua sfera d'azione, pur nell'assenza, probabilmente intenzionale, di generali statuizioni in merito. Tale organo, uno dei più importanti della matura signoria dei Gonzaga, venne in tal modo in questi anni definendo il proprio ruolo e precisando la propria centralità politica all'interno di un sistema pubblico che, pur regolato dagli statuti del 1404, era in piena evoluzione rispetto al precedente quadro istituzionale. Nel 1414, come narra il Sanuto, G. partecipò con grande sfarzo alle cerimonie per l'insediamento del doge Tommaso Mocenigo. Nell'estate G. annetté ai suoi domini la Comunità di Viadana (Mantova), da quasi due secoli signoria rurale dei Cavalcabò (l'atto di dedizione è datato 18 luglio 1415), incamerando direttamente le terre di quella famiglia cremonese, ammontanti a più di 2000 biolche mantovane. La Comunità e gli stessi Cavalcabò stipularono speciali pattuizioni che ne salvaguardarono in qualche misura

la lunga tradizione di indipendenza. Nel 1416 G. intervenne insieme con Pandolfo Malatesta, capitano generale delle truppe veneziane, in aiuto dello zio Carlo Malatesta, che, accorso in appoggio di Perugia minacciata da Andrea Fortebracci (Braccio da Montone), era stato da questo sconfitto e fatto prigioniero il 12 luglio: le cronache riportano che G. combatté a Rocca Contrada, dove venne ferito. L'11 nov. 1417 era stato eletto pontefice in occasione del concilio di Costanza Martino V, ponendo così fine allo scisma d'Occidente. Nel suo viaggio verso Roma il papa si fermò anche a Mantova, dove giunse il 29 ott. 1418 e si trattenne fino al 2 febr. 1419. In questa occasione G. si interpose come mediatore affinché, grazie all'influenza del pontefice, un'intesa venisse raggiunta fra Pandolfo Malatesta e il nuovo duca di Milano, Filippo Maria Visconti, in conflitto per il possesso della città di Brescia. La visita pontificia, come la venuta in città nel 1420 di Bernardino da Siena, furono all'origine di concessioni fatte da G. e dalla moglie Paola in favore di monasteri di clarisse e di conventi di minori osservanti a Mantova e in Lombardia. Paola dette prova durante l'intera vita di una singolare devozione religiosa, che si tradusse in una costante opera di patronato monastico. I primi decenni del secolo videro infatti il radicamento a Mantova dei carmelitani osservanti, dei canonici regolari di S. Bartolomeo, degli eremitani di S. Gerolamo, dei certosini.

La posizione di G., di fronte alla politica sempre più aggressiva di Filippo Maria Visconti, nel secondo decennio del secolo si fece difficile. Il Sanuto narra che nel 1421 G. si recò a Venezia per chiedere alla Serenissima assicurazioni circa la protezione che questa gli avrebbe concesso nell'eventualità di un attacco milanese. Venezia, che usciva da una lunga campagna culminata con l'occupazione di Udine e dell'Istria, stipulò con G. un'alleanza militare difensiva che prevedeva, per le truppe veneziane, la possibilità di libero attraversamento del territorio mantovano in caso di necessità. Nel 1423 divenne doge Francesco Foscari, tradizionalmente considerato, anche alla luce dello splendido discorso attribuito dal Sanuto al morente doge Mocenigo, come il più energico fautore di una politica veneziana più aggressiva in Terraferma. I rapporti tra Venezia e Milano, in guerra con la Repubblica fiorentina, si fecero nel corso del 1424 sempre più tesi. L'avvicinamento fra Venezia e Firenze culminò il 4 dic. 1425 con la ratifica di una lega tra le due potenze di prevista durata decennale: G. venne nominato logogtenente, nella Transpadana, di Francesco Bussone, detto il Carmagnola, capitano generale dell'esercito veneziano dal 9 febr. 1426. Allorché la Lega antiviscontea venne pubblicata, alla fine del gennaio 1426, 800 lance veneziane muovevano già attraverso il Mantovano. Si inaugurava con questa prima guerra un trentennio di ostilità aperte o latenti fra Milano e Venezia che avrebbe visto G. sempre partecipe, talora come comprimario, più spesso come protagonista, e che avrebbe portato il Mantovano a uno stato di perenne conflitto. I domini di G. attraversavano allora una fase di profonda crisi economica e sociale. Recenti studi hanno infatti individuato nei primi decenni del Quattrocento un grave decremento demografico, con problemi di disorganizzazione economica, riduzione dell'attività artigianale e manifatturiera, scarsa capacità di attrazione di manodopera qualificata. La struttura istituzionale della signoria dei Gonzaga sperimentava allora il sovrapporsi di organi di diversa origine in un succedersi di soluzioni amministrative poco formalizzate. In questo apparentemente confuso amalgamarsi di organi e uffici istituzionali e il susseguirsi di iniziative del signore - come gli oltre 1900 decreti di *civilitas* emessi dalla Cancelleria di G. - ebbe peso rilevante il fatto che gli anni tra il 1425 e il 1441 furono per il Mantovano un lungo periodo di guerra, in cui vennero consumate energie umane e risorse finanziarie nel tentativo di estendere i confini a

spese dei pur più potenti vicini, lungo le frontiere occidentali e orientali. Nella primavera e nell'estate del 1426 si combatté intorno a Brescia, che aveva aperto le porte alle truppe veneziane. Il 20 novembre capitolò il castello di Brescia. Con l'approssimarsi dell'inverno, si avviarono trattative in vista di una pace che venne firmata a Venezia il 30 dicembre e alla quale partecipò anche il duca di Savoia Amedeo VIII, entrato a far parte della Lega antiviscontea. La primavera del 1427 vide il riaprirsi delle ostilità, che si trascinarono per tutta l'estate sino a ottobre, quando la decisiva battaglia di Maclodio convinse Filippo Maria Visconti a chiedere di nuovo la pace, stipulata nell'aprile 1428. Per i servizi da lui prestati, G. ricevette dalla Serenissima, che si era impadronita di Brescia e Bergamo, una serie di Comuni rurali sul confine occidentale, fra cui Asola, Remedello, Casalmoro, Casalpoglio, Casaloldo, Castelnuovo e Volongo, oltre a un palazzo a Venezia, in S. Pantaleon, del valore stimato di 6500 ducati. Questi possessi gli furono confermati dalla Serenissima nel 1431 insieme con Canneto, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere, Isola Dovarese, Ostiano, Vescovato, Redonesco, Sabbioneta. La tregua doveva però durare meno di tre anni: nel 1430 la Repubblica fiorentina, durante l'offensiva contro Lucca, difesa dai Milanesi, chiese alla Serenissima di riprendere le armi al suo fianco. La mobilitazione dell'esercito veneziano, agli ordini del Carmagnola, di cui G. era ancora luogotenente, fu lenta; tanto lenta da indurre il governo veneziano nel 1432 a cedere al sospetto che il capitano generale fosse di nuovo in rapporti amichevoli con il suo antico signore, Filippo Maria Visconti. Convocato a Venezia nel marzo del 1432, insieme con G., il Bussone vi giunse il 7 aprile; processato, fu giustiziato il 5 maggio. G. comunicò l'accaduto alla moglie Paola, manifestando una certa prudenza nei confronti del governo veneziano, infatti in un primo momento rifiutò la carica di capitano generale che gli era stata immediatamente proposta: "nos non posse hoc onus assumere", come ebbe a scrivere alla moglie (lettera del 10 apr. 1432 in Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 2094). Confermò tuttavia al figlio il contratto di condotta per 50 lance al servizio della Serenissima. Questo atteggiamento di G. dipendeva forse in parte dalla sua intenzione di non porsi in troppo evidente contrasto con l'imperatore Sigismondo proprio nel momento in cui, profittando della venuta di quest'ultimo, la diplomazia gonzaghesca stava per ottenere l'elevazione del Mantovano a marchese. L'imperatore infatti, che si dirigeva a Roma per ricevere la corona imperiale, il 6 maggio, a Parma, concesse a G. il titolo di marchese di Mantova e la facoltà di trasmettere tale titolo ai suoi eredi secondo l'ordine naturale di successione. Il titolo gli venne nuovamente concesso da Sigismondo un anno più tardi, sulla via del ritorno. Le due concessioni spiegano perché la storiografia oscilli tra il 1432 e il 1433 nel datare la promozione di G. a marchese. In questa occasione si festeggiò anche il matrimonio del primogenito ed erede di G., Ludovico, con Barbara di Hohenzollern, nipote dell'imperatore. Nel giugno del 1432 G. era comunque al servizio della Serenissima: con il resoconto della sua entrata in campo a Chizzola, il 16 giugno di quell'anno, inizia infatti un inedito registro gonzaghesco relativo ad armati e a manovre militari che copre, pur con diverse lacune, gli anni successivi sino al 1436. Le truppe venete si impegnarono nell'autunno del 1432 in una campagna in Valtellina che sortì esiti disastrosi, culminati con la cattura, in novembre, del provveditore veneziano Giorgio Corner. Questo rovescio ebbe come effetto immediato la nomina di G. a "capitano generale de tera" alle stesse condizioni del Carmagnola. Nella primavera del 1433 fu stipulata una nuova pace tra la Lega e il Visconti, che poco mutava i termini di quella del 1428: la smobilitazione dell'esercito veneziano



comportò la riduzione della metà delle condotte, cosa di cui i comandanti, primo fra tutti G., ebbero a lagnarsi vigorosamente. Tra gli anni 1434 e 1437, tuttavia, l'attività militare conobbe alternativamente momenti di stasi e momenti di ripresa. Il capitanato generale di G. al servizio della Serenissima non brillò per clamorose iniziative militari. Nella primavera del 1437 un'offensiva da lui condotta oltre l'Adda venne frustrata dalle piene del fiume, che lo costrinsero a una tattica attendista e di semplice difesa che cominciò ad alienargli il favore del governo veneziano, già posto in sospetto dalla scelta compiuta dal figlio di G., Ludovico, il quale, in seguito a screzi con il fratello Carlo, aveva abbandonato Mantova per recarsi al servizio del duca di Milano (1436). L'ira di G. contro il figlio per questa defezione sembra essere stata autentica, tanto da spingerlo a chiedere e ottenere dall'imperatore la facoltà di modificare l'ordine di successione al marchesato in favore di quello fra i suoi figli che egli avesse preferito. Gli effetti di questo stato di cose si videro nel novembre del 1437, quando, scaduto il suo contratto di condotta con la Serenissima, G. preferì non rinnovarlo e, nonostante i tentativi compiuti dallo stesso provveditore Pietro Loredan, recatosi personalmente presso di lui al campo, si ritirò a Mantova. La Serenissima affidò temporaneamente il comando a Erasmo da Narni, detto il Gattamelata, nella speranza che G. tornasse sulla sua decisione. Nell'estate del 1438 G., preoccupato per la pressione esercitata dalle forze milanesi lungo i confini del Marchesato e allettato da promesse di ampliamenti territoriali, si indusse, dopo lunghe trattative, a firmare un trattato decennale con Filippo Maria Visconti. In forza di tale accordo, G. avrebbe ricevuto, in caso di successo, Verona e Vicenza, o Brescia e Bergamo se le prime due non fossero state conquistate; nell'eventualità che nessuna di esse fosse caduta nelle loro mani, egli avrebbe ricevuto, in ogni caso, Cremona con il suo contado eccezion fatta per Pizzighettone. Fu una scelta impegnativa, giudicata, da parte veneziana, con grande severità: quasi un secolo dopo, il Sanuto, dopo aver detto della morte di G., aggiunse, come unico epitafio, "grande nimico di questo stato nostro" (*Vitae ducum Venetorum*, p. 1116). In effetti la stipula dell'accordo col Visconti costituì un evento di rottura, che ebbe conseguenze di grave momento e di lunga durata sulle scelte e sugli atteggiamenti successivi dei Gonzaga. I signori di Mantova, infatti, che dall'epoca delle guerre carraresi si erano mantenuti allineati al fianco della Serenissima, a partire appunto da quel 1438 si conservarono poi prevalentemente orientati verso il polo milanese. La scelta compiuta allora da G. deve pertanto essere vista, come rileva la più recente letteratura sull'argomento, come radicale mutamento dell'indirizzo di un principe sul piano politico e diplomatico piuttosto che come il semplice cambiamento di campo di un capitano di ventura nel corso di un conflitto. Come opportunamente sottolinea il Mallett (1973, p. 124), il significato delle condotte assunte da G. - al pari di quelle di altri principi condottieri, quali gli Este, i Manfredi, i Malatesta -, superando il valore originario, si stava infatti sempre più fortemente precisando nel senso di vere e proprie alleanze politiche. D'altro canto G. si doveva sentire pronto, allora, a giocare il tutto e per tutto per dare una diversa dimensione politica e territoriale a uno Stato che stava crescendo sensibilmente intorno a lui e alla sua dinastia. Di questa evoluzione è rimasta una testimonianza di grande rilievo: nel 1430 G. rivolse a un gruppo non meglio definito di cittadini mantovani l'esortazione di riferire a sé e ai propri consiglieri "quello li pare de porziere sopra a quelle chosse che li paresse fosse bene e utile de la Signoria Vostra, eciandio fosse bene comune" (*Mantova 1430*, p. 81). Dalle risposte emerge un quadro significativo sia delle condizioni generali dei domini dei Gonzaga, sia del rapporto fra principe e cittadini in un momento di poco precedente al marchesato. Al

di là degli strascichi della crisi demografica e produttiva che aveva colpito lo Stato, rivelati dalla pressante vigilanza sulle condizioni dell'arte della lana e sul mercato (per la maggior parte gli interlocutori di G. erano grandi mercanti), si intravede attorno alla superiore autorità di G. una comunità ancora memore di una serie di privilegi connessi alla sua caratteristica *civilitas* ma d'altro canto naturalmente portata a riconoscere la natura superiore del potere del principe. Durante il marchesato di G., infatti, si compì un graduale slittamento della condizione dei Mantovani da *cives* a sudditi, pur nel senso di una forte continuità con il passato cittadino e comunale, dal quale era emersa la stessa dinastia dei Gonzaga. Questa stessa iniziativa di coinvolgimento dei cittadini, riconducibile secondo taluni a un suggerimento di Vittorino da Feltre (chiamato da G. nel 1424 a Mantova per dare vita a un'innovativa esperienza pedagogica: la prima scuola che fuse gli ideali umanistici con lo spirito cristiano) rivelava quel carattere di compenetrazione della progettualità signorile con la società cittadina che connotò l'azione di G. come anche quella del figlio Ludovico. Durante questi anni, organi e figure istituzionali di creazione signorile, come i "maestri delle entrate" o i "tesorieri di camera", vennero affiancandosi alle magistrature municipali formalmente definite dagli statuti, come quella del "massaro del Comune", mentre strutture originate dalla *domus* signorile, come la "fattoria", si trasformarono e si articolano. Si trattò peraltro di un processo graduale, in parte confuso e disomogeneo, non caratterizzato da alcuna istanza di formalizzazione normativa. La tormentata decisione maturata da G. nell'estate del 1438, del cui peso rendono ragione l'intenso lavoro diplomatico con Milano e le febbrili consultazioni con Niccolò d'Este per assicurarsi il suo appoggio sul confine orientale (una sorella di G., Margherita, aveva sposato Leonello d'Este, figlio ed erede del marchese di Ferrara), non portò ai risultati sperati, sia per l'andamento della guerra tra Venezia e Milano, sia per la difficoltà di intrattenere rapporti politici conseguenti con il Visconti. Le azioni militari dei Milanesi erano concentrate sul lungo assedio di Brescia e sulle frequenti puntate oltre l'Adige, in territorio veronese, che culminarono nella conquista di Verona nel novembre del 1439, vanificata peraltro, nel volgere di pochi giorni, dall'energico contrattacco delle truppe della Serenissima condotte dal Gattamelata e da Francesco Sforza. Il 1440 vide il riorganizzato esercito veneto recuperare progressivamente le posizioni perdute: in particolare, durante l'estate, lo Sforza venne occupando Casalmaggiore e varie località nel Mantovano, fra cui Canneto, Asola, Marcaria, giungendo a ridosso della stessa Mantova. Francesco Sforza, dando prova di una notevole indipendenza politica, giunse a trattare personalmente, tramite Niccolò d'Este, la pace, cui si pervenne, non senza una certa insoddisfazione veneziana, nel novembre del 1441. Tale pace, detta di Cavriana dal campo sforzesco in cui venne stipulata, lasciava G. in condizioni assai peggiori di quanto avesse sperato: il marchese non solo non vide realizzarsi alcuno degli accrescimenti promessi in caso di vittoria ma venne anche privato di buona parte delle precedenti annessioni lungo il confine occidentale, tra cui Asola, Lonato e Peschiera. Veniva così a mancare definitivamente l'obiettivo dell'accesso al lago di Garda, cui egli aveva tanto aspirato. Gli anni che seguirono furono caratterizzati da una relativa quiete. G. evitò di impegnarsi personalmente in altre imprese militari. Al proprio fidato consigliere Matteo Corradi, che nel gennaio del 1443 gli scriveva da Milano di una possibile lega con il Visconti e il re d'Aragona contro la Serenissima, rispondeva che bisognava ben "considerare perché seguendo la guerra ce trovemo esser sotto la possanza dell'inimici [...] e le confine nostre se può dire essere una spana de campagna [...] e non resta altro che la persona inferma et una povera citade la qual

perdendo potremmo dire de andare al hospedale" (7 genn. 1443). Sono parole colme di stanchezza e di disillusione. G. si era da tempo riconciliato con il primogenito Ludovico (1439), tornato in patria. L'estate del 1444 vide farsi più frequenti i disturbi di cui il marchese soffriva da qualche anno: la sintomatologia sommaria indicata nelle sue missive consisteva in febbri alte e dolori di stomaco. Dopo un viaggio nel Modenese, alla ricerca di sollievo, tornò a Mantova nel settembre: le ultime lettere del copialettere di G. ne testimoniano il progressivo abbandono delle attività di governo, sino alla morte, sopravvenuta il 23 (data del testamento) o il 24 settembre dello stesso 1444. Ludovico, infatti, il 23 informò il marchese d'Este dell'improvviso peggioramento del padre. La lettera successiva, destinata a Nicolò Piccinino e relativa alla venuta a Mantova del medico Luca da Perugia, in data 25 settembre, annunciava al condottiero milanese "l'acerbissimo caso de la morte soa". G. venne sepolto nella chiesa di S. Francesco, nella cappella dove riposavano i genitori. G. e Paola avevano avuto, oltre a Ludovico, tre figli maschi, Carlo, Alessandro e Gianlucido, e Cecilia, educata alla scuola di Vittorino da Feltre. Quest'ultima fu destinata in moglie a Oddantonio da Montefeltro ma, dopo una penosa vicenda di contrasti col padre, lasciata libera di seguire la propria vocazione, si fece monaca nel monastero del Corpus Domini fondato dalla madre Paola. Il testamento di G. disponeva, secondo la consuetudine ereditaria longobarda, la divisione del territorio del Marchesato fra i maschi: al maggiore, Ludovico, andarono il corpo centrale dello Stato e il titolo marchionale; ai cadetti, porzioni dei territori di recente annessione lungo i confini occidentali dello Stato. Carlo controllò l'area compresa fra Oglio e Po, con i comuni di Bozzolo, Sabbioneta, Viadana e Luzzara; Alessandro ebbe la zona di Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere, Piubega, Medole e Solferino; Gianlucido ebbe una porzione dell'Alto Mantovano comprendente Cavriana, Volta Mantovana, Castellaro. Sulla prima creazione di quelli che vengono solitamente chiamati i principati gonzagheschi minori si è sovente equivocato: i cadetti non controllavano direttamente questi territori ma li detenevano *iure feudi* dal primogenito per espressa volontà testamentaria del padre. Soltanto nel sec. XVI alcuni di questi statarelli divennero, per i rapporti diretti e talora rilevanti dei loro signori con l'Impero, feudi imperiali. La storiografia ha sovente visto G. come un precursore incompiuto del perfetto principe rinascimentale - figura che sarebbe stata invece incarnata dal figlio Ludovico -, sia a causa, probabilmente, della vita trascorsa in imprese di guerra, sia per la sua costante lotta con una mancanza di denaro, che, a partire dall'Equicola in poi, venne interpretata come effetto di una irredimibile propensione al lusso e allo spreco, in ciò specchio in negativo di due parsimoniosi e oculati amministratori quali sembrarono la moglie, saggia e devota, e il prudente figlio Ludovico. Il Possevino scrisse duramente che G. sapeva "perdere potius quam dare". La chiamata a Mantova di Vittorino da Feltre ha posto talora in ombra la ricchezza dei rapporti intellettuali che G. seppe comunque intrattenere sia con Leon Battista Alberti - che nel 1438 gli dedicò la versione latina riveduta del suo trattato *De pictura* - sia con F. Brunelleschi - che il Vasari narra venisse a Mantova nel 1431 e nel 1436 a occuparsi "di argini in Po e alcune altre cose" - sia con altri noti esponenti dell'umanesimo veneto come Guarino Guarini e Pier Paolo Vergerio, sia, infine, con il Pisanello, che decorò le sale di Corte Vecchia, pur senza finirle. L'età di G. e lo spessore del personaggio vanno valutati senza proiettarvi l'ombra di altri, diversi periodi della storia gonzaghesca e compresi nella loro costruttiva, seppur certo travagliata, intrezza".

XVII.245280

**Gonzaga** Francesco (I), \* 1366 + 8.3.1407, oo (a) 1380 Agnese Visconti, figlia di Bernabò Visconti Signore di Milano e di Beatrice della Scala dei Signori di Verona (\* 1362 ca. + decapitata per ordine del marito con l'accusa, infondata, di adulterio 1391), (b) 1393 Margherita **Malatesta**, figlia di Galeotto Signore di Rimini e di Gentile da **Varano** dei Signori di Camerino (+ 28.2.1399)

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI nel DBI 57 (2001), pp.751-756: „Unico figlio maschio di Ludovico (II), signore di Mantova, e di Alda, figlia di Obizzo (III) d'Este, nacque a Mantova nel 1366. Educato da noti istitutori, come Giovanni Della Torre e Luigi da Grado, nell'inverno del 1380-81 contrasse matrimonio con Agnese di Bernabò Visconti. L'unione fu il risultato di un'attenta politica di riavvicinamento del padre Ludovico al signore di Milano, la cui supremazia regionale i Gonzaga erano stati forzati nella seconda metà del secolo a riconoscere. Il matrimonio venne stipulato nel 1375, ma per l'età dei due giovani non fu celebrato e consumato che nel febbraio del 1381, dopo vari ritardi dovuti a un malessere di Agnese. Nell'organizzazione degli sponsali, di primaria importanza per i Gonzaga, si esercitarono i migliori oratori mantovani: Oddolino Petenari, Andrea Painelli da Goito, Bertolino Capilupi. Il viaggio compiuto dalla comitiva gonzaghesca fra Mantova e Milano, la cerimonia del matrimonio e le feste che ne seguirono furono minuziosamente orchestrati: un ricco *quaterno* descrive il corteo che andò a prendere la sposa a Milano e l'accoglienza riservatela al suo ingresso in città da parte dei membri della locale società, ordinati secondo gradi e dignità. Nel 1381 il G. perse la madre; l'anno successivo l'unica sorella del G., Elisabetta, andò in sposa a Carlo Malatesta, signore di Rimini e di Cesena, ponendo in tal modo le basi per un periodo di più di un trentennio di stretti e importanti rapporti fra le due dinastie. Sempre nel 1382 venne a morte Ludovico Gonzaga: il G., sedicenne, successe al padre senza difficoltà, seppure, data la giovane età, sotto la tutela del Consiglio maggiore della città che chiese e ottenne, in nome del G., all'imperatore Venceslao la nomina di questo a vicario imperiale di Mantova (9 luglio 1383), insieme con l'abrogazione della soggezione feudale imposta ai Gonzaga da Bernabò Visconti per i beni allodiali della dinastia. Negli anni tra il 1382 e il 1388 il Consiglio maggiore di Mantova non imprese alla politica della città svolte contrarie agli indirizzi ch'erano stati di Ludovico Gonzaga: così, nel 1385, rinnovò a nome del giovane G. la lega con Milano, Padova e Ferrara in funzione antiscaligera. In seguito all'occupazione viscontea di Verona e di Vicenza, e alla successiva lega anticarrarese cui si era unita anche Venezia, il G. ottenne nel 1387, anche se per poco, Canedole e Casteldario, sul confine con Verona. In questi anni l'espansionismo visconteo, consolidata la propria egemonia territoriale in Lombardia e nelle zone centrali della pianura del Po, si volgeva con decisione verso le grandi città della Marca veneta, venendo a confrontarsi in una complessa e intermittente rete di alleanze e di conflitti con le ambizioni della Serenissima, tesa a garantirsi un entroterra profondo e sicuro: i minori potentati padani, come i Gonzaga e gli Este, si trovarono dunque negli ultimi decenni del XIV secolo a giocare, spesso sul filo della vera e propria sopravvivenza, un ruolo politico ambiguo e mutevole. Agli anni della minore età del G. risale una rilevante serie di documenti amministrativi che forniscono un quadro dettagliato, seppure non completo, dell'evoluzione degli organi centrali della signoria gonzaghesca: la dinastia infatti reggeva la città di Mantova sulla base della struttura amministrativa ereditata dalla matura età comunale, solo parzialmente trasformata nei decenni centrali del secolo dall'intervento capillare dell'arbitrio signorile, codificato

già dagli statuti bonacolsiani del 1313. L'età del G. si caratterizzò per un marcato tratto di rinnovamento istituzionale rispetto all'età precedente, le cui prime tracce si rinvennero proprio negli anni fra il 1382 e il 1392-93. Venne redatta infatti, prevalentemente tra il 1384 e il 1386, una serie di brevi promemoria relativi all'attività della masseria del Comune, della tesoreria, della *curia* signorile, che recavano, insieme con la descrizione delle prerogative di tali organi al tempo della redazione dei documenti, anche il richiamo al loro funzionamento al tempo del defunto Ludovico, probabilmente proprio per ricapitolarne compiti e attribuzioni durante la minore età del Gonzaga. I lineamenti di una prima distinzione fra gli organi camerale di origine comunale (come la masseria) e di più recente origine signorile (come la tesoreria o la *factoriacurie*) emergono in questi anni per la prima volta con chiarezza: anche l'organizzazione militare dello Stato, basata su cernite locali, sui provvisionati e sulla compagnia del signore, e incentrata sulla figura del *factor stipendiariorum*, assume un particolare rilievo in questi anni, conseguenza naturale dell'accresciuta attività militare del G. e del suo progressivo prendere coscienza del ruolo strategico e della funzione mediatrice della signoria mantovana nei conflitti padani. Con il 1388 il G. raggiunse la maggiore età e il 5 ottobre venne nominato capitano e signore della città di Mantova dagli Anziani, dai Savi e dal Consiglio maggiore della città secondo la formula tradizionale. Nel dicembre 1388 le truppe viscontee entrarono in Padova: la primavera successiva il G. si recò a Venezia, dove il doge Antonio Venier, il 1° aprile, gli concesse il titolo di patrizio veneziano. Nel mese di giugno di quello stesso anno, il G. partiva da Mantova per Milano, per fare parte della comitiva che avrebbe accompagnato in Francia Valentina di Gian Galeazzo Visconti, futura sposa di Luigi di Valois, duca di Touraine (poi, dal 1392, duca di Orléans): da questo viaggio in Francia (per le cui spese il carteggio ci informa di una serie interessante di operazioni di credito a favore del G. sulle piazze di Genova e di Milano) derivarono relazioni saltuarie ma amichevoli con la corte francese. I rapporti fra Mantova e Milano si mantennero apparentemente buoni per tutto il 1389, come testimonia anche la concessione al G. nell'autunno del 1389, da parte di Gian Galeazzo Visconti, di inquartare nel proprio stemma la vipera viscontea. Peraltro, le iniziative di Francesco Novello da Carrara, sfuggito rocambolescamente alla custodia viscontea, le oscure manovre condotte in Francia da Carlo Visconti, fratello di Agnese (con cui, secondo Giuseppe Coniglio che riassume in merito un'opinione consolidata della storiografia mantovana, il G. avrebbe avuto contatti proprio in occasione del viaggio compiuto in Francia), in generale la crescente diffidenza nei confronti di Gian Galeazzo, fecero sì che i Carraresi, gli Estensi, i Comuni di Firenze e di Bologna stipulassero l'11 apr. 1390 una nuova lega antviscontea cui aderì anche il G., preoccupato per l'incolumità del proprio Stato e desideroso di nuovi accrescimenti territoriali sui confini. Il Carrarese rientrò a Padova nel giugno del 1390: a seguito della guerra, un anno dopo, il G. acquistò dal Visconti per 50.000 ducati i castelli di Ostiglia, Asola, Villimpenta, Canedole e Castellarò Lagusello, il cui possesso però non fu ratificato dagli alleati e che dovette restituire l'anno successivo. Nel frattempo era maturato a Mantova un evento che, di là dalla drammaticità della vicenda (che diede adito per secoli a fiorite interpretazioni), ebbe risonanza e valenze politiche di rilievo: il 7 febr. 1391 veniva giustiziata per adulterio Agnese Visconti. L'avvenimento ebbe evidentemente un peso peculiare, dal momento che il G., per chiarirne le ragioni e giustificarsi di fronte a tutti, inviò copia dei minuziosi atti processuali alle Cancellerie dei signori settentrionali a lui legati per alleanza o parentela. Agnese venne accusata di avere commesso adulterio con un cavaliere

mantovano, Antonio da Scandiano: i presunti amanti, sottoposti a tortura, traditi dalle delazioni dettagliate di dame e serventi, confessarono e pagarono con la morte quel che successivamente parve piuttosto una colpa politica. I cronisti contemporanei avallarono l'ipotesi dell'adulterio, ma già dal Cinquecento si suppose che Agnese fosse stata eliminata su istigazione di Gian Galeazzo Visconti, che temeva l'influenza presso il Gonzaga del fratello di questa, Carlo. La storiografia contemporanea ritiene piuttosto che il G. giudicasse ormai compromettente, nell'ambito di relazioni globalmente non facili con il signore di Milano, avere accanto a sé la figlia di Bernabò Visconti, sospettabile di mantenere stretti rapporti con il fratello, decisamente contrario a Gian Galeazzo. Anche il fatto che Agnese, spesso malata, avesse dato al G. solo una figlia femmina, Alda, poté forse incoraggiarlo a liberarsene: la preoccupazione di non avere eredi maschi avrebbe in seguito spinto il G., nel 1392, a chiedere e ottenere dal papa Bonifacio IX la legittimazione dei due figli naturali Giovanni e Guido, di cinque e tre anni. Con il 1392 iniziò per Mantova un periodo pressoché ininterrotto di guerre, in cui il G. per lo più si allineò con il partito antimilanese, rappresentato da Firenze e Bologna, e, in misura sempre maggiore nella pianura Padana, da Venezia. Il decennio che corre tra il 1392 e il 1402, e che si chiude con la morte di Gian Galeazzo Visconti, vide infatti consumarsi il grande progetto espansionistico visconteo; negli anni successivi alla morte del duca di Milano, il confronto si frammentò in una serie di conflitti minori in cui i diversi protagonisti cercarono di assicurarsi il controllo delle varie parti del Ducato di Gian Galeazzo. Nel settembre del 1392 il G. ratificò a Mantova la propria partecipazione alla lega sottoscritta nell'aprile di quell'anno fra le Comunità di Firenze e Bologna e i signori di Padova, Ferrara, Imola e Ravenna in funzione antiviscontea: il G. si impegnava a tenere pronte 1000 lance e un certo numero di vascelli a protezione del corso del Po in territorio mantovano e del ponte di Borgoforte. Nel 1396 alla lega si univa anche il re di Francia Carlo VI: l'anno dopo Bonifacio IX assolse il G. da ogni scomunica gli fosse potuta derivare da questa alleanza con il re scismatico di Francia. La grande offensiva viscontea degli anni 1397-98 mise a dura prova le difese approntate dal G., devastando il Mantovano, ed ebbe l'effetto di indurre anche la Serenissima ad aderire alla lega. I risultati dal punto di vista territoriale non furono confortanti per il G.: al termine della guerra, nel 1399, egli dovette nuovamente riconoscere in veste feudale le terre e i castelli occupati dal duca di Milano durante la guerra (soggezione da cui si liberò soltanto nel 1404), ma certo in questa congiuntura bellica la signoria mantovana si era proposta sulla scena internazionale con sicura consapevolezza politica e il G. aveva posto le basi per un'alleanza con Venezia che sarebbe durata sino alla fine degli anni Trenta del secolo successivo, influenzando non poco gli orientamenti politici mantovani. Perno di questa forza politica fu per il G. la stretta concordia con Carlo Malatesta di Rimini: nella primavera del 1392 egli si era recato in Romagna presso di lui e, tra gli altri accordi, ne era sortita una nuova alleanza matrimoniale, quella del G. con Margherita, sorella di Carlo, che, sposata nel 1393, gli avrebbe dato due anni dopo il sospirato erede, Gianfrancesco. Nell'ambito di questa rete di alleanze matrimoniali fra i signori padani va anche considerato il matrimonio di Alda Gonzaga, unica figlia avuta da Agnese Visconti, con Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, celebrato a Mantova nel dicembre del 1393. Nell'estate del 1398 (e non del 1399, come scrive erroneamente Coniglio) il G. intraprese un viaggio in Terrasanta che lo tenne lontano da Mantova sino all'inizio dell'anno successivo: la moglie Margherita, insieme con il vicario di corte e referendario Galeazzo Buzoni, uomo di primissimo piano

nell'*entourage* gonzaghesco, si occupò in sua assenza della gestione dello Stato. Nel febbraio del 1399 Margherita Malatesta morì nel corso di una gravidanza; fu sepolta, come più tardi il G., nella chiesa di S. Francesco. Con il nuovo secolo un ulteriore mutare del contesto politico internazionale (l'alleanza fra papa Bonifacio IX e Ladislao di Durazzo, vittorioso a Napoli su Luigi II d'Angiò, e il pronto allineamento del duca di Milano al partito pontificio), portò il G. a combattere a fianco del Visconti all'assedio di Brescia nel 1401 e durante la guerra contro Bologna nel 1402, culminata nella vittoria di Casalecchio (26 giugno 1402). Alla morte in settembre del duca Gian Galeazzo, il G. si vide investito dalla duchessa Caterina Visconti della procura per trattare a nome suo e dei suoi due figli la pace, che si sarebbe conclusa nell'agosto del 1403. La scomparsa del Visconti ricondusse il G. nel consolidato solco dell'aderenza alla Serenissima: nonostante una prima tregua stipulata con il genero Francesco Novello da Carrara, allorché Venezia nell'estate del 1404 diede decisamente inizio alle ostilità contro Padova, il G. scese apertamente in campo per la Serenissima come capitano generale delle genti d'arme veneziane di qua dall'Adige; come collegato, avrebbe ottenuto la conferma di alcuni grossi borghi del Veronese di cui si era in parte già appropriato (Ostiglia, Villimpenta, Peschiera). Nel 1405 la resistenza carrarese venne piegata e il G. occupò Peschiera e Verona, partecipando poi all'assedio finale di Padova. Gli ultimi anni della sua signoria furono connotati da un consapevole e significativo sforzo di organizzazione dello Stato: come si è visto, sin dagli anni Ottanta del Trecento, era venuto delineandosi il sistema degli organi camerali signorili e urbani (masseria, masseria dei dazi, fattoria delle paghe degli stipendiari o tesoreria, *factoriacurie*) che avrebbe costituito l'ossatura dell'amministrazione finanziaria ed economica dello Stato sino al Cinquecento; analogamente, all'età del G. vanno fatti risalire il consolidamento del territorio mantovano grazie alle acquisizioni di importanti Comuni rurali sui confini dell'antico *districtus* comunale (Asola, Canneto sull'Oglio, Castel Goffredo, Castiglione delle Stiviere, Bozzolo, Isola Dovarese, Viadana, Sabbioneta) e l'organizzazione delle circoscrizioni militari e giudiziarie minori, i vicariati e le podesterie. Nei primi anni del Quattrocento poi lo sforzo organizzativo del G. si focalizzò su di un complesso di interventi normativi di grande rilievo e di significativa contestualità: al 1404 vanno fatti risalire gli statuti gonzagheschi, commissionati secondo la tradizione mantovana al noto giurista dello *Studium* padovano Raffaele Fulgosio e destinati a sostituirsi, come fonte di diritto per lo Stato mantovano, ai trecenteschi statuti bonacolsiani sino alla codificazione settecentesca. Al 1406 risalgono gli statuti rinnovati dell'università maggiore dei mercanti della città; nel 1407, infine, su esplicito ordine del G., Antonio Nerli, abate del monastero di S. Benedetto in Polirone, nonché consigliere e uomo di fiducia del G., redasse gli statuti del più prestigioso ente assistenziale laico cittadino, il duecentesco Consorzio di S. Maria della Cornetta. Sempre all'età del G. risalgono poi alcuni rilevanti interventi architettonici e urbanistici, circoscrivibili innanzitutto al riassetto della zona della corte e del vescovado, in cui vennero abbattute alcune antiche chiese come S. Maria in Capodibove e S. Croce per costruire tra il 1395 e il 1406 il castello di S. Giorgio, progettato da Bartolino da Novara, e la Ca' Zoiosa (destinata a diventare la sede della famosa scuola umanistica di Vittorino da Feltre). Anche la facciata della cattedrale di S. Pietro venne ristrutturata da Jacobello e Pierpaolo Dalle Masegne secondo stilemi tardogotici. A queste opere in città va aggiunta la costruzione, iniziata nel 1399 per l'adempimento di un voto formulato dal G., del santuario delle Grazie, sulle rive del lago Superiore, appena fuori città. Il G. morì per una improvvisa

malattia l'8 marzo 1407: aveva fatto testamento il 14 dicembre precedente; dei suoi beni in corte rimane un dettagliato inventario redatto in due copie, in cui spicca la descrizione della ricca biblioteca, peculiare per l'abbondanza di testi in lingua francese, canzoni di gesta e poemi. Ebbe, oltre ai due figli legittimi, Alda, morta durante la pestilenza che infierì nel corso dell'assedio di Padova del 1405, e Gianfrancesco, alcuni figli naturali: i già menzionati Giovanni e Guido, poi protonotario apostolico e preposito di S. Benedetto in Polirone (legittimati), nonché Diomede, Guglielmo, Gigliola, sposata a Mario Forzatè da Padova, e Antonia, moglie di Feltrino Gonzaga di Novellara. L'erede dodicenne Gianfrancesco venne affidato dal padre alla tutela della Serenissima e dello zio Carlo Malatesta, in una estrema conferma dei più duraturi indirizzi politici e dei più forti legami personali del Gonzaga. Nella lenta, progressiva trasformazione della signoria trecentesca dei Gonzaga nel principato umanistico tardomedievale, l'età del G. si caratterizza per una lucidità e una progettualità che si stenta a riconoscere, anche per le mutate condizioni generali, nei decenni successivi e che riveste tutti i caratteri dell'intenzionalità“.

XVIII.490560

**Gonzaga** Ludovico (I), \* 1334 (ex 1°), + 10.1.1382, oo 16.2.1356 Alda **d'Este**, figlia di Obizzo (III) Marchese d'Este e Signore di Ferrara e di Lippa **Ariosto** (\* Ferrara 18.6.1333, + 1381).

Capitano Generale di Mantova dal 1369 (confermato Vicario Imperiale assieme al padre e al fratello Francesco fin dal 1365), Patrizio Veneto; tenne Reggio Emilia fino al 1371, la città venne venduta a tradimento dallo zio Feltrino ai Visconti. “Il padre Guido, dopo la salita al potere, aveva affiancato al governo di Mantova i propri tre figli (Ugolino, Ludovico e Francesco). Il maggiore, Ugolino, mostrò ben presto grande intraprendenza oscurando i fratelli minori. Questi, probabilmente gelosi del fratello, ordirono un complotto ai suoi danni assassinandolo il 14 ottobre 1362, durante una cena organizzata fra i tre. Vi è anche il sospetto che dietro all'assassinio vi fosse un movente politico, con Venezia a sfruttare il malcontento dei due fratelli minori. Il tragico evento venne in parte coperto, giustificandolo con una lite fra i tre fratelli, e il padre Guido, pur affranto, concesse il perdono pubblico ai due figli superstiti. Nel 1368 Ludovico scoprì una congiura ordita contro di lui da Cansignorino della Scala, signore di Verona, tramite un fuoriuscito della famiglia, Corradino Gonzaga, residente nella città scaligera. Nell'estate dello stesso anno però anche il fratello Francesco morì in circostanze misteriose; pur non essendoci prove del fatto, tutti gli indizi portano a sospettare che anche questa seconda morte sia stata favorita da Ludovico, che si trovava così a rimanere unico successore del padre. Una volta salito al potere (nella primavera del 1370 ebbe il mandato comunale), Ludovico iniziò una politica di amicizia con Milano, legandosi strettamente alla famiglia Visconti. Sotto questa ottica va visto anche il matrimonio concordato per il figlio Francesco con Agnese Visconti, figlia di Bernabo. Instaurò anche saldi rapporti commerciali con la Repubblica di Venezia. Dal punto di vista della politica interna, Ludovico I viene tutto sommato ricordato per le sue oculate doti di buon governo, che permisero al paese di prosperare dal punto di vista economico. Per prevenire possibili pericoli dall'esterno, munì il territorio di vaste fortificazioni; pericoli ebbe però a dover contrastare pure all'interno, a causa di due congiure ordite da suoi congiunti (una ordita da Antonio Gonzaga nel 1373), ma entrambe sventate. Provvide anche a consolidare le fortificazioni di Castiglione mantovano, Borgoforte, Governolo e Sermide. Morì nel 1382 e fu sepolto nella Chiesa di San Francesco” (WIKIPEDIA).



XIX.981120

**Gonzaga** Guido (I), (ex 1°), + Mantova 22.9.1369, oo (a) ante 1318 Agnese, figlia di Francesco (I) **Pico** Signore di Mirandola e di Beatrice **della Rosa** dei Signori di Sassuolo, [oo (b) Camilla Beccaria, da Pavia (nozze incerte), oo (c) Beatrice, figlia di Edoardo (I) Conte di Bar-le-Duc e di Maria dei Duchi di Borgogna – offensichtlich unrichtige Ehen].

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 57 (2002): „Secondo signore di Mantova della casa Gonzaga, fu il primogenito di Luigi (I) di Corrado e nacque a Mantova con ogni probabilità alla fine del XIII secolo. La tradizione lo vuole figlio, come i fratelli Filippino e Feltrino e la sorella Tommasina, di Richilde di Ramberto Ramberti di Ferrara, prima moglie attestata di Luigi (I): G. Daino, archivista cinquecentesco dell'Archivio segreto ducale, solleva dubbi sostanzialmente ignorati dalla storiografia successiva sulla reale maternità di Richilde, dal momento che il testamento della donna, rogato il 31 ag. 1319, non nomina nessuno dei quattro figli, all'epoca già adulti (il G. e Tommasina erano già sposati), e ipotizza che Luigi (I) li avesse avuti da un precedente matrimonio, senza peraltro risolvere definitivamente la questione. Dei primi anni di vita del G. non ci sono notizie: Daino riporta che nel 1318 era già sposato con Agnese di Francesco Pico della Mirandola, che gli diede Ugolino, Ludovico, Francesco, Beatrice, moglie di Niccolò d'Este dal 1335, Tommasina, che sposò Azzo da Correggio nella celebre *magna curia* del febbraio 1340 in cui vennero celebrati i matrimoni di altri tre membri della dinastia, e Margherita, sposata a Giacomo da Carrara. Accanto al padre e ai fratelli nel colpo di mano del 16 ag. 1328 in cui, con il sostegno scaligero, venne posto bruscamente termine alla signoria bonacolsiana sulla città di Mantova, è nominato subito dopo il padre in tutti i diplomi e le concessioni di terre, diritti e poteri a partire dal 1331: nell'ordine formulare in cui Luigi (I) e i figli vengono enumerati, il G., come primogenito, precede sempre i fratelli Filippino e Feltrino. Nella conferma del vicariato imperiale concessa da Carlo IV nel 1349, i "domini de Gonzaga" erano ancora Luigi, il G., Filippino e Feltrino: nel complesso dei diplomi rilasciati ai Gonzaga da Carlo IV durante il suo soggiorno a Mantova, nel novembre 1354, per la prima volta il G., Filippino e Feltrino vennero invece nominati senza il padre; nel 1359 dopo che Filippino era morto, Ugolino, primogenito del G., venne associato alla carica vicariale con il padre e lo zio Feltrino; nel 1366 infine il G. - già capitano del Popolo di Mantova alla morte del padre Luigi (I), nel 1360 e in rotta definitiva con il fratello Feltrino a causa dei contrasti connessi all'occupazione forzata da parte di quest'ultimo della città di Reggio Emilia - chiese e ottenne di associare al vicariato i figli Ludovico e Francesco, appena assolti dall'accusa di avere assassinato, nell'autunno del 1362, il fratello maggiore Ugolino. Luigi (I), infine, nel suo testamento, indica il solo G. come suo erede patrimoniale. Nella complessa decifrazione delle modalità con cui i Gonzaga gestirono e tramandarono collegialmente il potere sulla città di Mantova loro attribuito dai Consigli cittadini come capitani del Popolo, dall'Impero (o dal Papato *vacante Imperio*) come vicari, si può dunque ritenere che, formalmente, il G. esercitasse la carica vicariale tra il 1349 e il 1369, anno della morte, in condominio con diverse combinazioni di consanguinei, e quella capitaneale tra il 1360 e il 1369, da solo. È interessante considerare come nel corso della sua vita, per altri aspetti meno nota e meno brillante di quella dei fratelli, si sia compiuto un primo processo di disciplinamento dinastico, attraverso il quale il ramo primogenito dei discendenti di Luigi (I) monopolizzò il potere sulla città, grazie sia alla casualità biologica, sia alla diversificazione delle strategie politiche. La

generazione successiva concluse drasticamente la questione ricorrendo all'eliminazione fisica dei congiunti rivali. La figura del G., nel gioco dei ruoli e delle competenze fra i figli di Luigi (I), emerge con difficoltà, oscurata dapprima dall'influenza del padre, poi dall'esuberante attività militare dei fratelli Filippino e Feltrino (ma è il G., secondo Aliprandi, a orchestrare il colpo di mano che avrebbe eliminato Rinaldo Bonacolsi), infine dalla personalità forte e controversa dei figli Ugolino e Ludovico. Il G., in qualità di primogenito, fu il rappresentante e il procuratore del padre negli accordi e negli eventi più significativi dei primi due decenni della signoria di Luigi (I), rimanendogli accanto: andò per esempio come procuratore presso Carlo IV nel 1347 e nel 1349, per richiedere l'investitura e la concessione formale dei beni già bonacolsiani. I registri superstiti dei copialettere gonzagheschi che coprono gli anni 1340-53 e 1348-58 e il carteggio da Reggio Emilia e da Milano per questi decenni mostrano il G. gestire quotidianamente i rapporti con i Visconti e con gli Scaligeri, laddove il padre e i fratelli compaiono solo negli atti politici più significativi. Rispetto ai fratelli, il G. si segnala per un'attenzione peculiare alla cultura: Francesco Petrarca gli indirizzò una lettera intorno al 1340, per ringraziarlo d'aver espresso una particolare stima nei suoi riguardi al cancelliere gonzaghesco Giovanni d'Arezzo in Avignone; nel 1340, rispondendo all'invito rivoltogli dal G., si recò a Mantova, approfittandone per una sorta di pellegrinaggio virgiliano. Il poeta tornò a Mantova nel luglio del 1350 e di nuovo nel 1351 e nel 1354 durante il soggiorno di Carlo IV, sempre ospite, in particolare, del Gonzaga. Il G. nel luglio 1335 entrò in Reggio Emilia, conquistata nel corso della guerra che vide la spartizione delle città già sotto il controllo di Giovanni re di Boemia negli anni 1330-33 fra i collegati della Lega di Ferrara (16 sett. 1332), secondo gli accordi presi a Lerici nel gennaio 1334. Venne eletto a nome proprio, del padre e dei fratelli, signore della città, carica che lasciò poco dopo nelle mani dei cadetti Filippino e Feltrino. Durante la crisi generata dalla guerra scaligero-veneziano-fiorentina scoppiata nel corso del 1336, Luigi (I) e i figli aderirono al partito antiveronese insieme con i Visconti, ma cercarono di evitare, almeno negli anni 1337-38, un'aperta rottura: il G. in particolare fu assai attivo nel mantenere rapporti non apertamente conflittuali con Mastino (II) e con Obizzo d'Este e gestì personalmente le trattative grazie alle quali si giunse a stipulare il 10 febr. 1338 un accordo segreto con Mastino. La successiva pace generale del 24 genn. 1339 durò lo spazio di un biennio: la ribellione di Parma (maggio 1341) e la cessione di Lucca - ottenuta da Mastino (II) nel 1335 - ai Fiorentini (agosto 1341) diedero vita a una nuova lega antiscaligera cui parteciparono anche Luigi (I) e i figli a fianco dei Visconti di Milano e della città di Pisa. Scopo dei Gonzaga era ormai sganciare Mantova dall'orbita scaligera: mentre Filippino e Feltrino combattevano con le truppe viscontee nella pianura Padana e in Toscana, il G. da Mantova combinava per il figlio Ugolino, precocemente vedovo di Verde Della Scala, un secondo matrimonio di tutt'altro significato politico, legandolo a Emilia, figlia di Bonifazio (Fazio) Novello della Gherardesca, conte di Donoratico, già signore di Pisa. Nel 1345 i Gonzaga stilano un memoriale che ricapitolava tutti i torti subiti dagli Scaligeri a partire dall'ultima età bonacolsiana: Mastino (II) tentò allora di staccare il G. dalla coalizione antiscaligera offrendogli la podesteria di Verona, ma senza esito. Il gioco che il G. conduceva in quegli anni tra Milano e Verona lo esponeva però al rischio dell'isolamento al minimo passo falso: così, dopo che anche grazie all'alleanza gonzaghesca Luchino ebbe ottenuto Parma (1346) e risolto in modo accettabile la questione lucchese, e mentre Mastino (II) continuava la sua guerra personale contro il G., i Visconti si volsero contro Mantova nel luglio del

1348, si disse perché Luchino voleva vendicare l'offesa causata dall'adulterio della moglie Isabella Fieschi con Ugolino Gonzaga, più verosimilmente per recuperare il controllo su diverse, importanti terre cremonesi e bresciane finite in mano gonzaghesca (Piadena, Casalmaggiore, Asola, Castiglione delle Stiviere). Alla morte di Luchino (1349) la pressione viscontea su Mantova si allentò, e la questione relativa al controllo di Bologna riallineò i Gonzaga ai Visconti. Con gli anni Cinquanta, si pone il problema del rapporto fra il G. e il figlio Ugolino, ormai con ogni probabilità trentenne e dotato di una forte personalità: tra la fine degli anni Quaranta e il 1357-58 diviene sempre meno facile distinguere quanto, nella condotta dei Gonzaga di Mantova, dipendesse dall'iniziativa del G. o di Ugolino. Così nel 1354, in occasione della congiura di Fregnano Della Scala contro il fratello Cangrande, il G. non partecipò personalmente, mentre andarono a Verona Ugolino e probabilmente il terzogenito Francesco. Anche in merito al problema rappresentato per i Gonzaga dall'eredità di Filippino, rimasta nelle mani della figlia Gigliola, vedova di Matteo (II) Visconti, e della nipote Caterina, per quanto fossero il G. e Feltrino a obbligare la nipote il 21 luglio 1357 a fare loro donazione di ogni suo diritto sull'eredità paterna, il fatto che Ugolino, emancipato da Luigi (I) nel 1354, nell'ottobre 1358 sposasse proprio Caterina e divenisse di lì a poco, come padre dell'erede Bernabò, il reale destinatario delle terre e delle prerogative di Filippino, lascia supporre che il progetto di mettere le mani su di esse fosse quanto meno concertato fra il G. e il figlio, a danno tra l'altro non solo degli altri figli del G., ma soprattutto dei cugini, i figli di Feltrino. La crescente diffidenza di quest'ultimo verrebbe confermata da un fatto peraltro assai poco documentato: Aliprandi fa risalire al 1356 una congiura dei figli di Feltrino contro il G. e i suoi figli; il complotto fu sventato e i colpevoli fuggirono a Verona, mentre il padre, che si protestò ignaro, si riappacificava con il fratello. Tra il 1357 e la primavera del 1358 scoppiò un nuovo conflitto con i Visconti: nel giugno del 1358 Luigi (I) e Feltrino furono costretti a consegnare il proprio patrimonio allodiale nelle città e nei distretti di Mantova, Cremona e Reggio a Bernabò Visconti, venendone reinvestiti a titolo feudale. I Gonzaga si cautelarono nei limiti del possibile, protestando pubblicamente, il 5 aprile precedente, di accingersi alla donazione costretti dalla forza: la questione si sarebbe risolta soltanto nel 1383. Il G. in questa composizione venne rapidamente a patti con Bernabò, coadiuvato dal figlio Ugolino, tendenzialmente filovisconteo, che condusse le trattative (e che proprio nell'ottobre 1358 aveva sposato la cugina Caterina di Matteo Visconti); Feltrino invece riuscì a non consegnare i suoi beni di Reggio, e anzi, tornando dal matrimonio milanese del nipote, occupò definitivamente la città emiliana, avendo avuto sentore che il fratello avesse promesso a Bernabò di vendergli Reggio per ottenere la liberazione delle terre mantovane occupate ed evitare la soggezione feudale. L'anno successivo, con l'ammissione di Ugolino alla carica vicariale, il G. prese decisamente a sparire dalla scena politica: il copialettere che copre gli anni 1359-61, per quanto intitolato al G. e a Ugolino, in realtà contiene praticamente solo lettere di quest'ultimo. Morto Luigi (I) il 18 genn. 1360, il G. gli successe come capitano del Popolo di Mantova il 21 febbraio: l'età ormai avanzata fece probabilmente sì che non riuscisse a evitare che i due figli cadetti, Ludovico e Francesco, assassinassero il fratello Ugolino il 14 ott. 1362. Il G., per quanto secondo Aliprandi fosse addolorato dall'evento (ma altri non ne esclusero un coinvolgimento diretto), perdonò i due figli, cui venne anche concessa l'assoluzione dal vescovo Ruffino nel luglio 1363: Ludovico e Francesco, emancipati dal padre nel 1364, dovettero però attendere il 1365 perché giungesse anche l'assoluzione imperiale e, di lì a poco, l'elevazione al

vicariato in condominio con il padre (ma della sola Mantova; di Reggio veniva nominato vicario Feltrino il 15 febr. 1366). Il G. era ormai fuori dai giochi: ebbe ancora tempo di vedere premorigli il nipote Bernabò di Ugolino nel 1368 e il terzo figlio, Francesco, morto secondo Daino il 7 luglio 1369 (ma, secondo una lettera conservata nel carteggio da Reggio, si tratta del 26 ag. 1368, Arch. di Stato di Mantova, *Arch. Gonzaga*, b. 1301) non senza sospetto di una responsabilità del fratello Ludovico. Il 18 sett. 1369 Feltrino rispondeva al nipote Ludovico dolendosi di apprendere del peggioramento delle condizioni del Gonzaga. Il G. morì a Mantova il 22 sett. 1369; venne seppellito nella chiesa di S. Francesco, primo dei suoi. Oltre ai figli e alle figlie legittimi, aveva avuto anche due illegittime, Elena, sposata a Francesco di Jacopino Benfatti, e Lucia, moglie di Massimo di Zucio Martinelli di Borgo San Sepolcro“.

XIX.1962240

**Gonzaga** Luigi (*Loysius* i.e. Alois), \* 1266/68 ca. + Mantova 18.1.1360, oo (a) Richilde Ramberti, detta “la Bresciana”, ma di famiglia ferrarese stabilitasi a Mantova, figlia di Ramberto Ramberti e Margherita Lavellongo<sup>71</sup> (\* Brescia, + Test.: 31.8.1319, ohne Nennung von Kindern), (b) ca. 1320 Caterina **Malatesta** (dei signori di Rimini ?)<sup>72</sup>; diese Ehe wird von LAZZARINI nicht erwähnt; oo (c) 2.1340 Giovanna Novella Malaspina, figlia di Spinetta Malaspina Marchese di Verrucola e di Beatrice (+ post 1385), e già vedova di Lussemburgo Spinola di Luccoli Patrizio Genovese. LAZZARINI (s.u.) gibt aber als la terza moglie “Franceschina di Azzo Malaspina”.

(ved. Gonzaga I)

## GONZAGA (VI)

XII.3929

**Gonzaga** Paola, \* ca. 1498/1500, + 1550, oo 1516 Galeazzo **Sanvitale** Conte di Fontanellato

Patrizia Veneta. Secondo la seguente ipotesi, nelle vesti della sublime e sofisticata *Madonna dal collo lungo*, eseguita da Parmigianino attorno al 1534-35 su commissione di Elena Baiardi Tagliaferri, viene ritratta con tutta probabilità una celebre dama del Rinascimento: Paola Gonzaga Sanvitale<sup>73</sup>. Per lei Parmigianino eseguì attorno al 1523 il noto ciclo di affreschi raffiguranti le *Storie di Diana e Atteone*, nella rocca Sanvitale a Fontanellato, presso Parma. L'episodio che ispirò il soggetto del quadro, oggi agli Uffizi, è il reale, intimo dramma di Paola Gonzaga, che aveva perso uno dei figli, ancora neonato. In questo caso, dunque, la Madonna con il Bambino sembra rivestire appieno la funzione di Madonna in Morte che offre il proprio figlio in sacrificio al mondo. I livelli iconologici si intrecciano mirabilmente unendo la realtà al simbolo, al mito e alla classicità, quest'ultima reinterpretata modernamente da uno degli artisti più inquieti e singolari del Cinquecento. Paola

<sup>71</sup> Giancarlo Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, 2010, p.35.

<sup>72</sup> Descrizione della dote, in abiti e paramenti, che *Caterina Malatesta* portava in dote a *Luigi Gonzaga*. 44 *Ibid.*, c. ... (Giancarlo Malacarne, *I Gonzaga di Mantova*, 2010, p.35)

<sup>73</sup> Vaccaro, Mary (2004). Chapter p: Reconsideriung Parmigianino's Camerino for Paolo Gonzaga at Fontanellato”, in: Giancarla Periti, *Drawing relationships in northern Italian Renaissance: patronage and theories of invention*. Ashgate Publishing. pp.181.

Gonzaga, probabilmente la maggiore delle sei affascinanti figlie di Ludovico marchese di Sabbioneta, è sorella della famosa Giulia Gonzaga Colonna e del valoroso Luigi detto Rodomonte, celebre capitano imperiale. Visse da 1516 in poi nel castello posto oltre il Po, a una quarantina di chilometri da Sabbioneta.

Proveniente da una famiglia accesa filimperiale (suo padre Ludovico era legato a Massimiliano I, mentre il fratello Rodomonte, fedelissimo di Carlo V, nel 1527 capitanava gli imperiali durante il Sacco di Roma, guidando l'attacco a Castel Sant'Angelo) sposò invece un uomo che fu sempre alleato dei francesi e del papa e che nutriva particolare amicizia per la stirpe dei Farnese. Probabilmente proprio per questo motivo l'affascinante figura di Paola, proveniente dalla famiglia più importante del mantovano, resta avvolta da un certo mistero: nell'ambito della storia della famiglia Sanvitale la contessa non assume il rilievo che merita. Tra il 1516 e il 1530 la corte del conte Gian Galeazzo, figlio di Jacopo Antonio e Veronica da Correggio, divenne un centro culturale ed artistico di rilievo; a Fontanellato Francesco Mazzola detto il Parmigianino (1503-1540) affrescò, proprio per Paola, nel 1523 circa, la saletta con le *Storie di Diana e Atteone*: la nobile dama venne qui ritratta in una delle lunette.

XIII.7858

**Gonzaga** Ludovico, \* 1481 Bozzolo, + 06.1540, oo 1497 Francesca, figlia di Gian Luigi **Fieschi** Conte di Lavagna e Patrizio Genovese e di Caterina dei Marchesi **del Carretto** (+ post 1540).

2° Conte di Rodigo con Rivalta, Signore di Sabbioneta, Correggioverde, Pomponesco, Gazzuolo e Belforte (investito indiviso con il fratello Pirro il 17.9.1497 con il permesso di zecca, nel 1521, da solo nel 1533), investito di Casalmaggiore nel 1517 (feudo successivamente perduto perché l'investitura era precaria), Governatore di Verona nel 05/06.1511, Governatore di Brescia nel 11.1513, ambasciatore a Milano il 02.1515, fu al servizio della Francia nel 1499, dell'Imperatore, di Firenze nel 1500, della Chiesa e della Repubblica di Venezia.

Alla morte del padre nel 1496 ottenne, congiuntamente agli altri tre fratelli, l'investitura dei suoi feudi, divenendo conte di Rodigo e consignore, assieme a Pirro, di Gazzuolo, Sabbioneta, Pomponesco e Dosolo. A Federico (1484-1527) e Gianfrancesco (morto adolescente), andarono i possedimenti di Bozzolo, Rivarolo e Isola Dovarese mentre San Martino rimase indiviso tra tutti i fratelli. Ancora giovanissimo venne inviato dal padre in Francia alla corte del re Carlo (VIII) ed ottiene dall'imperatore Massimiliano d'Austria il permesso di battere moneta a Sabbioneta ed a Bozzolo. Nel 1509 prese parte all'assedio di Padova. Nel 1510 partecipò alla difesa di Verona e venne eletto Governatore della città. Nel 1511, alla morte dello zio Ludovico, vescovo di Mantova, ereditò per testamento le terre di Ostiano e Castel Goffredo e per questo ebbe rapporti non amichevoli con i cugini di Mantova, che intendevano tutelare i figli di Rodolfo Gonzaga, Aloisio e Gianfrancesco. La disputa si risolse solo nel 1513. Nel 1515 passò sotto le insegne di papa Leone (X) e nel 1516 fu al servizio di Francesco (II) Gonzaga a Mantova. Acquistò nel 1517 il feudo di Casalmaggiore per 20.000 ducati ma nel 1522 fu costretto a cederlo, dopo assedio, agli sforzeschi. Visse con la sua famiglia prevalentemente a Sabbioneta, ottenuta dal fratello Pirro nel 1521. Nessuno dei cinque figli maschi avuti da Francesca Fieschi sopravvisse. Pertanto, alla morte

avvenuta nel 1540, nominò erede l'unico figlio del suo primogenito Luigi, Vespasiano Gonzaga, di nove anni d'età<sup>74</sup>.

XIV.15716

**Gonzaga** Gianfrancesco, \* Mantova 1443 [4.10.1446], + Bozzolo 28.6.1496, oo 17.7.1479 (con dote di 8.000 ducati) Antonia **del Balzo**, figlia di Pirro Principe d'Altamura e Duca d'Andria e di Maria Donata **Orsini del Balzo** dei Duchi di Venosa (1461-1538).

Patrizio Veneto; per eredità del padre ebbe Sabbioneta, Bozzolo, San Martino dell'Argine, Viadana, Rivarolo, Isola Dovarese, Gazzuolo, Correggioverde, Pomponesco e Belforte (investitura imperiale del 1479, giura fedeltà al Marchese di Mantova nel 07.1483), permuta Viadana in cambio di Rodigo il 3.2.1479 (consenso imperiale del 10.6.1479), 1° Conte di Rodigo dal 16.6.1479 (investitura imperiale - ma la capitale dei suoi stati era Sabbioneta e si faceva così chiamare "Conte di Sabbioneta"); fu al servizio del Re di Napoli nel 1464, della Chiesa nel 1471, 1473, 1474 e 1477, di Firenze nel 1479, del Duca di Milano nel 1482, 1485 e 1486.

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI in DBI 57 (2001): „Terzogenito di Ludovico III, secondo marchese di Mantova, e di Barbara di Hohenzollern, nacque a Mantova il 4 ott. 1446. Ebbe, con i fratelli Federico, Francesco, Rodolfo e Ludovico, sin dai primi anni, illustri precettori, secondo la tradizione inaugurata dal magistero di Vittorino da Feltre: Ognibene Bonisoli da Lonigo tra il 1449 e il 1453 e Bartolomeo Sacchi detto il Platina negli anni 1453-57. Il G. venne mandato per circa un anno, fra il 1458 e il 1459, dai nonni materni in Germania per apprendere il tedesco [nach HEROLD, 2011, p.134 waren es „einige Jahre“]. I primi anni Sessanta furono anni di grande importanza per la dinastia gonzaghesca: si succedettero infatti rapidamente eventi di rilievo dal punto di vista sia politico, sia dinastico. Il giovane G. prese parte a taluni di essi, dando le prime prove di sé in un contesto internazionale. Nel dicembre del 1461 Francesco, secondogenito del marchese Ludovico, venne creato cardinale da papa Pio II: a diciassette anni, nella primavera del 1462, insieme con lo zio Alessandro, il G. lo accompagnò nel viaggio che lo condusse in Curia di Roma. L'anno successivo il G. e Rodolfo fecero parte della ricca comitiva che, tra maggio e giugno, si recò a Innsbruck a prendere, per accompagnarla a Mantova, la futura sposa del primogenito Federico, Margherita di Wittelsbach, figlia di Alberto il Pio, poi duca di Baviera. Il 1463 fu però anche l'anno in cui apertamente si consumò tra Milano e Mantova la crisi derivata dalla riluttanza sforzesca a onorare i patti matrimoniali stipulati e ribaditi durante tutto il decennio precedente fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga: a seguito di questi eventi, e del mancato rinnovo della condotta milanese da parte del marchese Ludovico negli anni successivi, il giovane G. nell'autunno del 1465 venne inviato dal padre nel Regno di Napoli, insieme con il segretario e oratore Antonio Donato de Meo e ai luogotenenti e gentiluomini del padre Francesco Secco e Guido da Bagno, per sondare le possibilità concrete per il marchese di entrare al servizio del re Ferdinando d'Aragona, e per lui di fare esperienza nel mestiere delle armi. Il G. rimase nel Regno, con varie puntate a Roma, nel 1466 e nel 1467: il carteggio con il padre testimonia dell'apprendistato politico, oltre che militare, del giovane G., che era accompagnato da un seguito di 40 persone e tormentato da una cronica mancanza di denaro. Nell'aprile del 1466 re

---

<sup>74</sup> Wikipedia, nach: Leandro Ventura, I Gonzaga delle nebbie: storia di una dinastia cadetta nelle terre tra Oglio e Po, Silvana, 2008; Clifford M. Brown; Paola Tosetti Grandi (a cura di), I Gonzaga di Bozzolo, Mantova, 2011

Ferdinando e Galeazzo Maria Sforza stipularono con il marchese di Mantova una nuova condotta in cui il G. aveva la carica di luogotenente generale delle truppe napoletane in Italia settentrionale: da una lettera del 4 maggio dello stesso anno emerge che anche il G. riceveva da Ferdinando una provvisione di 500 ducati l'anno. Negli anni tra il 1467 e il 1469 il G. combatté agli ordini del duca di Calabria e di Federico da Montefeltro e al soldo di re Ferdinando nel Regno e in Italia centrale: nei primi mesi del 1469 peraltro si trovava a Roma, dal fratello cardinale, alla ricerca di una sistemazione per lui più soddisfacente. Il carteggio del cardinale con la madre Barbara testimonia la difficoltà del fratello minore, con tratti a volte risentiti nei confronti del marchese Ludovico, accusato dal cardinale di non fare abbastanza per "i figlioli a li quali non ha a remanere stato ma se può dire la persona sola". La situazione del G. si risolse proprio per merito del fratello, che gli procurò una condotta pontificia "a levarlo da 800 ducati e farlo ascendere a 7000", conclusa il 27 febr. 1469, consentendogli di dedicarsi a quel "mester de l'arme el quale ho tanto desiderato di fare", come scriveva lo stesso Gonzaga. Il cardinale pragmaticamente scriveva alla madre che "la sarà pur bona tetta questa de la chiesa" (Arch. di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 843, ll. 681, 682, 756): in effetti il G. rimase al soldo del papa sino alla fine degli anni Settanta, operando in Romagna e nel Bolognese agli ordini di Federico da Montefeltro, gonfaloniere della Chiesa. [Während der einzigen Schwangerschaft seiner Schwester Barbara Gonzaga, Gräfin von Württemberg ist er zu Besuch in Urach und schreibt 4.6.1475, daß sie *molto grossa* geworden sei (FUCHS, 2011, p.129)] Il 12 giugno 1478 morì il marchese Ludovico: due giorni dopo il figlio Federico venne riconosciuto marchese, ottenendo il titolo e il controllo del corpo centrale dello Stato mantovano. Intorno alla suddivisione del territorio del Marchesato rimase però una questione aperta: il testamento del marchese non venne trovato e non ne rimase copia. La marchesa vedova Barbara, che secondo la cronaca dello Schivenoglia ebbe "ochultamente" un abbozzamento con i figli maschi dopo la morte del marito, sostenne di essere al corrente del contenuto del testamento di Ludovico e procedette a suddividere lo Stato ritagliandone alcune zone in appannaggio per i cadetti. La rapidità con cui avvennero la morte di Ludovico e la spartizione del Marchesato rende peraltro poco verosimile l'idea che si trattasse di un piano improvvisato da una madre preoccupata di mantenere la concordia fra i cadetti e l'erede. In ogni modo, al G. e al fratello cardinal Francesco spettarono Bozzolo, Isola Dovarese, Sabbioneta, San Martino dall'Argine, Rivarolo, Viadana, Gazzuolo e altre terre nella diocesi di Cremona. Nei mesi successivi il marchese Federico operò permuta e scambi con i fratelli al fine di riacquistare centri strategicamente importanti e di ricompattare il più possibile il territorio del Marchesato: in particolare recuperò dal G. Viadana in cambio di Rodigo (31 luglio 1478). L'accordo definitivo tra i fratelli, stipulato nel febbraio del 1479, venne ratificato dall'imperatore Federico III il 10 giugno. In quell'occasione Rodigo venne eretto in contea. Si trattò di un momento di importanza rilevante nella storia territoriale del Marchesato e nella storia dinastica dei rami cadetti: i piccoli marchesati e principati che derivarono da questa seconda scissione del territorio mantovano avrebbero dato origine a signorie indipendenti di lunga durata che non sarebbero state più riassorbite dallo Stato del ramo principale. Il G. fu il capostipite di due dinastie principesche, quelle dei duchi di Sabbioneta e dei principi di Bozzolo. Negli anni tra il 1478 e il 1484, nelle guerre fra Firenze e il Regno di Napoli (in cui Milano e dunque il marchese Federico erano alleati di Firenze) e tra Venezia e Ferrara (in cui Mantova era allineata allo Sforza in funzione antiveneziana), il G.

militò al soldo del duca di Milano e dunque a fianco del fratello marchese di Mantova: era con le truppe mantovane alla battaglia di Poggio Imperiale nel settembre 1479 e nel Ferrarese nel 1482, accompagnando poi il marchese Federico al congresso di Cremona del febbraio 1483 per organizzare la seconda fase della guerra della lega contro Venezia. Nell'ottobre moriva a Bologna il cardinale Francesco: le questioni relative alle sostanze e ai debiti lasciati dal cardinale si trascinarono per il G. sino ai primi anni Novanta. Nel luglio del 1484 venne a morte anche Federico Gonzaga: il G., che dopo la pace di Bagnolo del 4 ag. 1484 era rientrato nelle sue terre, negli anni successivi non partecipò pressoché più a operazioni belliche lontano dal territorio mantovano, pur rimanendo al soldo dei duchi di Milano. I rapporti con il nipote Francesco, nuovo marchese di Mantova, non furono inizialmente facili: il giovane marchese infatti, secondo le indicazioni paterne, si appoggiò, più che agli zii, ad alcuni uomini di primo piano a Mantova, fedeli alla dinastia ma pericolosamente potenti, come Francesco Secco ed Eusebio Malatesta, che ne assicurarono con il proprio prestigio una successione indolore. I difficili rapporti fra il Secco, dal 1485 luogotenente generale del Marchesato, il Malatesta, e il G. e i fratelli, sfociarono nel 1487 in un oscuro episodio che vide come protagonista un ferrarese legato al vescovo Ludovico, Paolo Erba, che denunciò il G., Rodolfo e lo stesso vescovo, accusandoli di avere ordito una congiura per eliminare Francesco Gonzaga e il Secco: esecutore materiale avrebbe dovuto essere un altro Gonzaga, Evangelista, figlio naturale di Carlo Gonzaga e dunque cugino dei tre. Questi venne incarcerato, mentre gli zii del marchese si ritirarono nelle loro terre. L'epilogo della vicenda, quattro anni dopo, portò all'allontanamento del Secco, a sua volta accusato dal marchese di congiurare contro di lui, e a un riavvicinamento di Francesco agli zii, cui veniva nuovamente concesso di tornare a Mantova. I due episodi rimangono parzialmente oscuri: quel che è certo è che il G. in quegli anni si ritirò nelle sue terre, dedicandosi a rafforzarne le opere di fortificazione e ad arricchirne e abbellirne i centri principali, Rodigo e Bozzolo, grazie anche all'opera vigile e continua della moglie, Antonia Del Balzo, figlia del duca d'Andria, Pirro, e legata per matrimonio alla migliore aristocrazia del Regno di Napoli, che, venuta in sposa al G. nel giugno 1479, gli diede, oltre a tre femmine (Barbara, Dorotea e Camilla), tre figli maschi, Pirro, Federico e Ludovico e morì nel 1538 dopo avere fatto di Bozzolo una vera e propria piccola corte principesca. Gli ultimi anni della vita del G. trascorsero tranquilli: il G. morì dopo una breve malattia il 28 ag. 1496. Di lui restano tanto il testamento (in data 26 ag. 1496), quanto l'inventario dei beni“.

XV.31432 = XV. Gonzaga (V)

**Gonzaga** Ludovico (III) “il Turco”, \* 5.6.1414, + Goito 12.6.1478, oo Mantova 12.11.1433 Barbara Margravia di **Brandeburgo** in Bayreuth e Kulmbach, figlia del Margravio Giovanni IV e di Barbara Duchessa di **Sassonia** (-Wittenberg) (1423 ca.-1481).

## GONZAGA (VII)

XIV.29799

**Gonzaga** Beatrice, \* ca. 1320 (ex 1°), oo Ferrara 21.1.1335 Niccolò I Marchese **d'Este** e Signore di Ferrara



Patrizia Veneta.

XV.59598

**Gonzaga** Guido (I), (ex 1°), + Mantova 22.9.1369, oo (a) ante 1318 Agnese, figlia di Francesco (I) **Pico** Signore di Mirandola e di Beatrice **della Rosa** dei Signori di Sassuolo – vgl. Gonzaga V, Generation XIX.

XVI.119186

**Gonzaga** Luigi (1268-1360) aus der ersten Ehe mit der Ramberti (ved. Gonzaga I)

## GONZAGA (VIII)

XI.2483

**Gonzaga** Luigia / Aloisia, \* 9.2.1458 (ex 1°), + 26.3.1542 (85 anni), oo Conte Palatino Cristoforo **Castiglioni**.

Patrizia Veneta; lebte in Mantua, wo sie die Kinder ihres Sohnes Baldassarre großzog, den Familienbesitz verwaltete und in ständigem brieflichen Kontakt mit ihrem Sohn stand<sup>75</sup>.

XII.4866

**Gonzaga** Antonio, + 6.1.1496, oo (a) Francesca **Uberti** (Vgl. Uberti I unter Gonzaga II), oo (b) Francesca, figlia di Ludovico Cavriani Patrizio di Mantova e Consignore della Sacchetta, già vedova di Carlo Rodini.

Patrizio Veneto, armato Cavaliere dall'Imperatore Federico (III) nel 1451 a Ferrara.

XIII.9732

**Gonzaga** Luigi, + 1440, oo Luigia, figlia di Giacomo **Gonzaga** dei Signori di Novellara (s.u.).

Patrizio Veneto.

XIV.19464

**Gonzaga** Filippino, + 18.2.1414, - ved. Gonzaga (I)

## GONZAGA (IX, X)

XI.3098

**Gonzaga** Francesca, oo Francesco **Sessi** dei Conti di Rolo<sup>76</sup>.

XII.6196

---

<sup>75</sup> Rebecchini, 2002, p.103, ann.43.

<sup>76</sup> Nach Vincenzo Daviolo, Memorie storiche della contea di Novellara, e dei Gonzaghi ..., 1833, p.15. Bei GFNI, ed. Shama s.v. Gonzaga wird sie entstellt als "Lucia Gonzaga oo Bernardino Sessi" wiedergegeben.

**Gonzaga** Giorgio, + 1487; oo Alda **Torelli**, figlia di Cristoforo Conte di Montechiarugolo e di Taddea **Pio** dei Signori di Carpi.  
Signore associato di Novellara e di Vescovato, Signore di Bagnolo.

Seine Schwester ist XIII.9733 **Gonzaga** Luigia, oo Luigi **Gonzaga** (ved. Gonzaga VIII).

XIII.12392

**Gonzaga** Giacomo, + 1441, oo Ippolita, figlia di Marco (I) **Pio** Signore sovrano di Carpi e di Taddea de' **Roberti**

Signore di Novellara e di una parte di Cortenuova dal 1399, Signore di 5/8 di Vescovato, investito di tutta Cortenuova dal Papa nel 1356 e il borgo divenne parte della signoria di Novellara; investito delle acque del canale di Novellara dal Marchese d'Este nel 1425, investito dei borghi di San Tommaso e di parti di Santa Maria e San Giovanni nel Reggiano dal Marchese d'Este.

XIV.24784

**Gonzaga** Guido, \* (ex 1°), + 1399, oo Ginevra, figlia di Malatesta (III) **Malatesta** Signore di Pesaro, Fano, Fossombrone, Gradara e Montefiore e di una **Ondedei** (+ ante 27.8.1364)

Signore di Novellara e Bagnolo dal 1374, partecipa alla congiura del 1356 contro lo zio Guido Gonzaga, investito della corte di Nasseto dai monaci del convento di San Prospero nel 1360 (rinuncia nel 1371), Signore di Cortenuova (investito con i fratelli) dal 1375, Capitano del Popolo di Bergamo nel 1385; bandito di Mantova il 24.8.1376 dopo la congiura contro Ludovico II Gonzaga.

XV.49568

**Gonzaga** Feltrino, + 1374 – ved. Gonzaga (IV)

## GONZAGA (XI)

XVI.115473

**Gonzaga** Eleonora, \* ca. 1328, oo Guido **Torelli**.

come figlia del Filippino secondo GFI, ed. Shama, ma non viene menzionata una Eleonora nel testamento di Filippino, neanche in quello del suo padre: "A parte Gigliola ed Elisabetta non ebbe altri figli legittimi, ma il testamento del padre Luigi ricorda come naturali Tauro e Corrado, e Brida, Bartolomea, Polissena e Liberina".

XVII. (?)

**Gonzaga** Filippino, \* ca. 1297 (ex 1°), + 5.4.1356; oo (a) 1322 Anna di **Dovara**, figlia di Gandiono di Dovara (probabilmente un cugino di Buoso di Dovara<sup>77</sup>); porta in eredità molti beni in Pomponesco, Viadana, Rivarolo, Correggio, Isola Dovarese e San Giovanni in Croce (+ ante 1354), nach ANDENNA figlia di Nicolino<sup>78</sup> (ebenso bei LAZZARINI s.u.); oo (b) 1354 Verena, figlia di Giovanni II Conte di Laufenburg e di Verena dei Conti di Neuchâtel-Blamont.

<sup>77</sup> Ampia biografia di Buoso di Ernst Voltmer nel DBI 41 (1992) con qualche indicazione su di Gandiono.

<sup>78</sup> Giancarlo Andenna, Giorgio Chittolini, Storia di Cremona, 2007, ad indicem.

Ampia biografia di Isabella LAZZARINI nel Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 57 (2002): „Secondo figlio del primo matrimonio di Luigi di Corrado, primo capitano di Mantova della famiglia Gonzaga, nacque a Mantova con ogni probabilità tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento. La tradizione lo vuole figlio, come i fratelli Guido e Feltrino e la sorella Tommasina, di Richilde di Ramberto Ramberti di Ferrara, prima moglie attestata di Luigi: G. Daino, archivista cinquecentesco dell'Archivio segreto ducale, solleva dubbi sostanzialmente ignorati dalla storiografia successiva sulla reale maternità di Richilde, considerando che il testamento della donna, rogato il 31 ag. 1319, non nomina nessuno dei quattro figli, all'epoca già adulti (Guido e Tommasina erano già sposati), e ipotizza che Luigi li avesse avuti da un precedente matrimonio, senza peraltro risolvere definitivamente la questione. La tradizione fa risalire al 1322 il matrimonio del G. con Anna di Nicolino da Dovara: secondo B. Aliprandi e gli storici mantovani a lui successivi, infatti, sarebbero state proprio le disoneste attenzioni di Franceschino di Rinaldo Bonacolsi verso la moglie del G. a scatenare il rancore che condusse al colpo di mano del 16 ag. 1328, quando Luigi rovesciò con i figli - e grazie al sostegno di un contingente veronese comandato dal genero Guglielmo da Castelbarco - la signoria bonacolsiana. Vaini ha recentemente ritenuto di postdatare il matrimonio del G. di dieci anni, leggendo correttamente come 1332 l'anno dell'elenco di beni dovaresi portati in dote da Anna al G. su cui in buona parte si è basata la ricostruzione della vicenda: l'ipotesi non è del tutto convincente (l'elenco non deve necessariamente essere stato rogato al momento del matrimonio), giacché da alcuni atti privati degli anni Venti Anna sembra agire in qualità di moglie del G., e la prima figlia della coppia, Gigliola, sposò Matteo (II) Visconti con ogni probabilità alla fine degli anni Trenta o nei primissimi anni Quaranta del secolo. Il matrimonio dovarese consentì in ogni modo al G. di controllare personalmente una considerevole quantità di terre, per lo più in territorio cremonese (Pomponesco, Correggioverde, Fossa Caprara, Vescovato, Cicognara, Sabbioneta, Commessaggio, Rivarolo, Viadana, Isola Dovarese). Il G. era a fianco del padre e dei fratelli nell'agosto del 1328 e compare con loro a partire dal 1331 in ogni concessione di prerogative e poteri che riguardano la città di Mantova e il suo distretto. Non è facile, allo stato attuale degli studi, individuare con esattezza - nelle diverse vicende politiche e negli interni equilibri di potere della dinastia gonzaghesca in questi primi decenni di assestamento - il ruolo preciso dei tre figli maggiori di Luigi, che i registri della fattoria e della masseria ci mostrano agire per lo più insieme nella gestione del patrimonio familiare. Seguendo la tradizione storiografica coeva, si constata che sino ai primi anni Cinquanta laddove il più anziano Guido ebbe compiti di rappresentanza politica, il G. fu principalmente l'uomo d'armi più prestigioso della famiglia: capitanò infatti le truppe gonzaghesche sia nelle campagne del 1341, sia nella guerra per il controllo di Bologna nel 1350-51. Nel 1335, al momento della conquista di Reggio Emilia - che i Gonzaga ottennero in seguito agli accordi di Lerici dell'anno precedente, in cui i contraenti della Lega di Ferrara (16 sett. 1332) contro Giovanni di Boemia si erano spartiti le città già sotto il suo controllo - il G. si recò a Reggio e vi rimase per lunghi periodi sino alla morte, come testimonia il carteggio dalla città emiliana: negli anni Quaranta agiva in pratica come signore di Reggio, seppure sempre di concerto con il padre e i fratelli, facendo della città emiliana la base per le sue operazioni militari e datando da Reggio molti dei documenti pubblici che rimangono a suo nome. Alla fine degli anni Trenta, l'orientamento filoscavigero tradizionale per Mantova in età bonacolsiana proseguito dai Gonzaga nei primi anni di signoria veniva mutando nel senso di un avvicinamento progressivo all'espansiva

potenza viscontea. Il G. era particolarmente sensibile al problema dei rapporti con i Visconti dal momento che la tutela delle terre dovaresi della moglie Anna e rapporti con la città di Cremona - di cui nel 1331 i Gonzaga avevano invano chiesto il titolo vicariale a Ludovico il Bavaro, mentre il G. dal canto suo nel 1355 chiese (e ottenne) a Carlo IV la cittadinanza esente a Cremona - lo spingevano a trattare con Milano, ed è possibile che fosse, fra i figli di Luigi, il reale promotore di questo avvicinamento. In questo contesto si colloca il matrimonio fra la primogenita del G., Gigliola, e Matteo (II) di Stefano Visconti. I rapporti fra Matteo e il G. furono piuttosto stretti e continui: il Visconti venne a Mantova in rappresentanza della famiglia alla *magna curia* celebrata l'8 febr. 1340 per festeggiare i matrimoni contemporanei del padre del G., Luigi, del fratello Corrado e di due nipoti. All'intercessione del G. si dovette poi il mitigato esilio in Monferrato imposto a Matteo dallo zio Luchino alla morte di Azzone Visconti nel 1347. Il G., allineato ad Azzone Visconti contro gli Scaligeri nei primi anni Quaranta, combatté alla testa delle truppe mantovane nel biennio 1340-41 attorno a Parma, Modena e Verona, contro gli Scaligeri, gli Estensi e Giberto da Fogliano, già signore di Reggio, con alterni risultati. La mano gonzaghesca su Reggio in questi anni si faceva pesante: nel 1341 il malanimo dei Reggiani sfociò in un episodio poco chiaro, quello della congiura di Gangalando dei Gangalandi, podestà della città, e del fratello Boracio, che tentarono di consegnare Reggio a Mastino (II) Della Scala. Le vicende legate alla ribellione di Parma agli Scaligeri nel 1341 furono gli antecedenti del coinvolgimento dei Gonzaga, e in particolare del G., nella campagna toscana connessa al possesso di Lucca: dopo l'accordo stipulato fra Mastino (II) e Firenze per la vendita di Lucca ai Fiorentini, il G. aderì, con il padre e i fratelli, fra il 1341 e il 1342 a una successione di leghe con Pisa, i Visconti, i Correggio, gli Ordelaffi per assicurare a Pisa il controllo di Lucca. Allorché le ostilità sia sul fronte toscano sia su quello padano, sospese dalla tregua triennale promossa dal legato pontificio Guillaume de Curty nell'aprile 1343, ripresero nella primavera e nell'estate del 1344, il G. da Reggio si congiunse con Ettore da Panico conducendo le truppe gonzaghesche e viscontee contro Obizzo d'Este. I due si spostarono nel marzo dell'anno successivo in Toscana. Qui, mentre Ettore da Panico ritornava dopo poco a Reggio Emilia, il G. rimaneva per concludere il conflitto fra Fiorentini e Pisani: il 17 maggio 1345 pronunciò il lodo destinato a risolvere la questione di Lucca con Pisa. Il 22 giugno era di nuovo a Reggio Emilia, e il 28 raggiungeva Luchino Visconti a Cremona: l'alleanza viscontea era in questi anni essenziale ai Gonzaga per difendere la propria autonomia dall'espansione estense e dalla pressione scaligera. La tregua triennale stipulata il 4 genn. 1346 e rinnovata nel corso dell'anno venne però interrotta da un evento esterno di notevole peso: nel 1347 Ludovico d'Ungheria scendeva in Italia per vendicare l'uccisione del fratello Andrea, marito della regina di Napoli, Giovanna, e il G. lo accompagnò rimanendo nel Regno sino alla primavera del 1348. Tornò tra il 1350 e il 1351 a combattere nello schieramento milanese, a fianco di Galeazzo Visconti, nella campagna per il controllo di Bologna. Il suo peso in seno alla famiglia stava inoltre crescendo, come dimostra la procura a suo nome (16 sett. 1354) per recarsi presso l'imperatore per impetrare il rinnovo del vicariato su Mantova, Reggio e sulle diverse terre dei distretti cremonese, bresciano e modenese controllate dai Gonzaga: Carlo IV concesse tutte le investiture richieste ai fratelli Gonzaga il 28 novembre, a Mantova, nella prima investitura imperiale concessa ai soli tre figli di Luigi. I rapporti con gli ambienti imperiali che i Gonzaga coltivavano con particolare cura dal 1347 si erano concretizzati in quello stesso 1354 per il G. in un doppio matrimonio tedesco: il G. infatti aveva preso in gennaio in moglie Varena

dei conti d'Asburgo; il fratello di Varena, Rodolfo, avrebbe sposato due mesi più tardi la seconda figlia del G., Elisabetta. Il G. non fu coinvolto nella congiura di Fregnano Della Scala contro il fratello Cangrande (II), al contrario dei fratelli Guido, Feltrino e Federico, e dei nipoti Ugolino e Francesco di Guido e Guglielmo di Feltrino: Aliprandi (p. 134) sottintende che il G. non avrebbe approvato, quando racconta come Ugolino, cui attribuisce l'iniziativa nella vicenda, ne parlasse con Feltrino e Guido, ma non con il G. "perché di Filippino tema avia". Il G. morì improvvisamente di morte naturale il 5.4.1356. Il 20 aprile venne fatto redigere un inventario sommario dei suoi beni, che andarono alla figlia Gigliola, vedova dal 1355 (le vicende dell'eredità del G. travagliarono peraltro i Gonzaga sino al 1375); Elisabetta, in quanto sposata, non ebbe nulla più di quanto era stato versato per la sua dote. A parte Gigliola ed Elisabetta non ebbe altri figli legittimi, ma il testamento del padre Luigi ricorda come naturali Tauro e Corrado, e Brida, Bartolomea, Polissena e Liberina. Fu sepolto nel duomo di Mantova e i suoi resti furono ritrovati e descritti durante le operazioni di riassetto della parte absidale della chiesa di S. Pietro volute dal cardinale Ercole Gonzaga nel 1545<sup>4</sup>.

XVIII.

**Gonzaga** Luigi (ved. Gonzaga I)

## Anhang 1

### Zum Verhältnis der Familiennamen de Gonzaga, de Conradis und de Gualteris

Der Verweis bei MURATORI auf das älteste Corradi-Gonzaga-Vorkommen im 11. Jh. bezieht sich auf die 1011 genannten *nos Gerardus, Ruzzonius et Conradus fratres de Corradis de Gonzaga, professi vivere lege longobardorum*<sup>79</sup>, dies ist jedoch ein falsum; zudem existieren Familiennamen des Types IIIa3 (de + Abl.PI.) im 11. Jh. und 1. Hälfte 12. Jh. noch nicht – das bedeutet, daß der FN „de Corradis“ zu dieser Zeit noch nicht existiert haben kann. Es deutet sich somit an, daß die „de Corradis de Gonzaga“ ein späterer Zweig der „de Gonzaga“ sind mit dem Zwischen-Eponymus „Corrado“ (1207) und somit die älteren „de Gonzaga“ überhaupt nichts mit einem älteren FN „Corradi“ (de Corradis) zu tun haben – wie es das falsum von 1011 nahegelegt hatte. Dies wird bestätigt dadurch, daß der vermutliche Eponymus dieser Gruppe (*Conradus de Gonzaga*) 1207 zusammen mit *Gualterius de Gonzaga* genannt wird, und letzterer als Eponymus des Zweiges „Gualtieri de Gonzaga“ gelten kann. Die (ital.) „Corradi“ und „Gualtieri“, beide spezifiziert mit *de Gonzaga* sind also Zweige einer älteren consorteria namens „de Gonzaga“. Die Eponymi beider Gruppen, die 1207 genannten Conradus und Gualterius könnten Brüder sein. Die Kennzeichnung als *nobiles viri* im 13. Jh., die Güterkonfiskationen 1196 etc. sowie ihre Rolle in der Stadt z.B. 1209 lassen m.E. nicht den Schluß zu, den Gonzaga einen „bescheidenen, nicht-adelig ländlichen Ursprung“ zuzuschreiben<sup>80</sup>. Der FN „de Gonzaga“ ist somit keine Herkunftsbezeichnung, sondern ein echter Familienname toponymischen Charakters – er erhält sich auch im städtischen Umfeld, unabhängig

<sup>79</sup> Reg. Mant., n.47.

<sup>80</sup> Reinhardt, 1992, p.287.

vom Ort Gonzaga<sup>81</sup>. Zur Unterscheidung zweier Gruppen „de Gonzaga“ wird diesem älteren FN im 13. Jh. ein zusätzlicher FN der Form IIIa3 hinzugefügt, *de Conradis* und *de Gualteriis* – im Moment des Verschwindens der *de Gualteriis* (frühestens 1294) setzt sich bei der anderen Gruppe wieder der ältere FN *de Gonzaga* durch, *de Conradis* als Unterscheidungsmerkmal ist nicht mehr notwendig<sup>82</sup>. Somit könnten Überlegungen angestellt werden, ob und wie sie mit den älteren „de Gonzaga“, 1096-1116 capitanei und Vasallen der Grafen Mathilde zusammenhängen.

## Anhang 2

### Die älteren de Gonzaga (10./11. Jh) im Verhältnis zu den jüngeren de Gonzaga (12./13. Jh)

Durch die Klärung der Entwicklung der Familiennamen ergibt sich, daß die jüngeren Personen (Corbellino 1189 / 1193, Albertus, Abramino 1199, Conradus 1207, Guido 1209 und Gualterius 1196/1225) nur „de Gonzaga“ heißen; sie werden faßbar mit Besitz in Marmiolo, auch in Gonzaga, Picognaga (Pegognaga) u.a., belegt durch Besitzbestätigung seitens des Klosters S. Benedetto di Polirone oder Azzo v.Este. Es liegt jedoch nahe, daß es sich teilweise um ursprünglich mathildischen Besitz handelt und der evtl. von den älteren de Gonzaga als vicecomites (s.u.) verwaltet worden war, dann an das Kloster S.Benedetto di Polirone kam und von diesem an einzelne Familienmitglieder de Gonzaga zurückverliehen wurde<sup>83</sup>. Der Streit zwischen den Gonzaga und den Casaloldi sowie den Kommunen Mantua und Reggio führt zu Konfiskationen und Restituierungen, die 1287 durch das gen. Kloster bestätigt werden. Unklare Besitzrechte zwischen diesem Kloster und der Familie de Gonzaga werden schon 8.1196 sichtbar: Heinrich VI bekundet, daß der Abt Albert des Klosters S. Benedetto di Polirone ohne sein und seines Bruders, des Herzogs Philipp von Tuscanen Wissen zum Schaden des Klosters gewisse Besitzungen dem Walter von Gonzaga (*Walterio de Gonzaga*) zu Lehen gegeben habe, erstattet diese Besitzungen dem Abt und seinen Nachfolgern für das Kloster zurück, erklärt die Belehnungen für nichtig und belehnt den Abt mit den genannten Gütern: *S. Benedicti super Padum quascumque possessiones Walterio de Gonzaga in beneficio feudi sine nostra et Filippi ducis Tuscie scientia tradidisse, ipsi ab. nomine monasterii reddimus; videlicet braida monasterio Gonzagie adiacente cum burgo in ea posito, et aliis possessionibus monast. de Gonzaga in Lecto Paludano et in curte Gonzagie*. Also hatte Walter schon in Gonzaga Besitz – er bildet mit Wiscardus und Corbellino zeitlich (2. Hälfte 12. Jh.) das Bindeglied zu den den älteren de Gonzaga. Besitzgeschichtlich verfügt die Familie über Güter in Gonzaga, Marmiolo,

<sup>81</sup> Ein reines Toponym (*qui fuit de ...*) verschwindet dagegen nach einer Umsiedlung woandershin, besonders in die Stadt.

<sup>82</sup> Gelegentliche Nennungen „de Conradis“ existieren kurz darauf aber noch: 1304 in Reggio: *Giberto de Coradis de Gonzaga, civi Regii et Mantuae* von Azzo v.Este investiert mir Regiolo, Suzaria, Luzaria, Gonzaga etc.(Codex Diplomaticus Cremonae II, 1896, p.7.) - evtl. gehört hierher Camosino Gonzaga aus Reggio, 1226 Zeuge beim Frieden zwischen Parma und Cremona, 1230 Podesta di Fano. Die Zuordnung Gibertos zu den „de Coradis“ sowie der Besitz ordnet diese Personen zweifelsfrei dem Zweig de Conradis de Gonzaga zu – chronologisch könnte Camosino der Vater Gibertos sein und Camosino neben Guido (1257/72) ein weiterer Sohn des eponymus Corradus (1207).

<sup>83</sup> Für die daraus sich ergebenden unklaren Besitzverhältnisse steht Walther von Gonzaga 1196.

Pegognaga, Suzzara, Luzzara u.a., alles auch Güter, die Gräfin Mathilde an das Kloster S.Benedetto verliehen hatte<sup>84</sup>.

Die älteren Gonzaga sind jene Personen, die als Vasallen der Gräfin Mathilde als ihre Zeugen auftreten: *Opizo* (1112, 1114, 1116), *Rainerius* (1114) und *Wibertus* (1109, 1112, 1114, 1115)<sup>85</sup> *de Gonzaga*; diese Personen sind nicht mit Besitzangaben / Güterverleihungen belegt<sup>86</sup>, jedoch signalisiert ihr Name, daß sie Feudalherren zumindest am Ort Gonzaga waren. Besitz hier wird aber bestätigt durch eine Schenkung Heinrichs VI von 12.5.1116 zu Governolo: *Similiter dono eccl. S. Benedicti de Gonzaga, braida una in Gunziachae cum casa campani, et hoc quod tenet ex mea parte. Fines: a mane Milo f. Adam Gunbo, a meridie Petrus Cottus, a sera Rutecherius de Gonzaga, de subto Albricus Cocus. ...*, wobei *Oppizo de Gunciaga* Zeuge ist<sup>87</sup>. Vorher werden 3 Personen *de Gonzaga* ca. 1097 in einem Memorialbuch genannt, wobei unklar ist, ob es sich um die Feudalherren oder andere Bewohner von Gonzaga handelt<sup>88</sup>.

Name, Vasallitätsverhältnis zur Gräfin Mathilde und zur Abtei S.Benedetto und Besitz ehemaliger mathildischer Güter legen nahe, daß die jüngeren *de Gonzaga* zwanglos Nachfahren der älteren *de Gonzaga* sein dürften. Zwischen *Wiscardus* (qd. 1196), *Waltherus* (1196 ff) und *Corbellinus* (1189) als den ersten Vertretern der späteren städtischen *de Gonzaga* und den älteren *de Gonzaga* stehen *Obizzo* von 1146, *Rodicherio* von 1146<sup>89</sup> sowie die Brüder *Alberto* und *Sigifredo* (1149), Söhne des „*Regnerio Visconte da Gonzaga*“ - d.i. evtl. jener *Rainerius de Gonzaga* von 1114. Das Amt des *vicecomes* verweist auf Verwaltungsaufgaben seitens der Gräfin oder ihrer Rechtsnachfolger<sup>90</sup>. Es ergibt sich zwar keine Genealogie, doch eine ununterbrochene Abfolge von Generationen des Namens *de Gonzaga* seit 1109.

---

<sup>84</sup> Vgl. etwa die Schenkung von Land in Marmirolo 1113, fragliche Bestätigungen für Pegognaga, Gonzaga, beide Bondeno (Paolo Golinelli, Matilde di Canossa e l'abbazia di Polirone, in: Storia di San Benedetto di Polirone, le origini (1961-1125), a.c. di P. Golinelli, Bologna 1998, pp.91-100, hier p.99).

<sup>85</sup> (*Guibertus de Gonzaga*) 1) 8 maggio 1112, Bondeno (di Roncore) (VII) (donazione), 2) 8 novembre 1114, Bondeno (di Roncore) (XI) (donazione), 3) 3 aprile 1115, Bondeno (di Roncore) (V) (donazione) ... (I.L. Gherardini, Storia critica di Matilde di Canossa, 1989, p.71).

<sup>86</sup> Deshalb erscheinen sie bei Pierpaolo Bonacini, Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana, in: Golinelli, Matilde 1995, pp.101-140 nicht.

<sup>87</sup> Reg. Mant., nr.172, p.123. Zeuge *Rutecherius de Gonzaga* bei Gherardini, 1989, p.378.

<sup>88</sup> *Albertus de Gonzaga archipresbiteri, Arnaldus de Gonzaga, Martinus de la Longa de Gonzaga* (Tiraboschi, Memorie storiche modenesi 2 (1793), p.65, nr.270).

<sup>89</sup> G. Tiraboschi, Dizionario topografico-storico degli stati estensi, p.354.; m.E. nicht identisch mit den gleichnamigen Personen von 1116, sondern deutlich 1 Generation jünger, sicherlich direkte Nachkommen (Söhne) von den Personen von 1116.

<sup>90</sup> Das Amt wurde nach dem Tod Mathildes in Familien auf ehemaligem mathildischen Boden gerne zum Familiennamen (vgl. Rölker, Adel und Kommune in Modena, 1994, pp.339-343).